

# STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 14

## I colloqui di Dresda La C.G.I.L. a Cuneo negli anni '50-'60 Testimonianze sulla C.G.I.L. cuneese



*Livio Berardo*

- **I colloqui di Dresda**
- **La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60, Livio Berardo**
- **Testimonianze di Francesco Angeloni, Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa**
- **"Incompiuti", Sergio Dalmasso, Fabrizio Billi.**

Maggio 1999



## Indice generale

Introduzione.....	5
I colloqui di Dresda.....	7
La camera del lavoro di Cuneo dai fatti d'Ungheria all'autunno caldo.....	11
La C.G.I.L. a Cuneo negli anni '50-'60.....	30
Francesco Angeloni.....	30
Contadinisti e operai.....	31
Tre segreterie.....	33
Il sindacato.....	35
Segretario del PCI.....	38
Giuseppe Trosso.....	41
Dalla fabbrica alla CGIL.....	41
Gli anni '60 - '70.....	42
Marcello Faloppa.....	44
PSIUP e CGIL.....	44
Il sindacato.....	46
Nel PCI.....	48
“Incompiuti”.....	50
Pci, gruppi, movimenti.....	50
Compromesso storico o governo delle sinistre? L'Inizio della crisi.....	50
Il '77.....	53
La rivoluzione nel labirinto, Franco Ottaviano.....	57
Per una riflessione su Cuba.....	62
Giano: pace ambiente problemi globali.....	66
Lega. Cenni per una storia.....	69
Il perché di una crescita.....	71
Che cosa propone.....	73
Le Leghe a Cuneo.....	74
Alcune proposte.....	77
Per saperne di più.....	78
Mostra "Immagini e colonie" (Fabrizio Billi).....	79
Giampaolo Romanato, Daniele Comboni (1831-1881) Nell'Africa dei missionari e degli esploratori (Fabrizio Billi).....	80
C.I.P.E.C. Attività.....	81
Quaderni C.I.P.E.C.....	84

## **QUADERNO CIPEC N. 14**

**Maggio 1999**

**Il sito**

**[www.sergiodalmasso.com](http://www.sergiodalmasso.com)**

raccoglie il materiale  
(articoli, opuscoli, libri ecc.)  
prodotto da  
**Sergio Dalmasso**

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: [cipec.cuneo@yahoo.it](mailto:cipec.cuneo@yahoo.it)

*Quaderni a cura di Sergio Dalmasso*

*Stampato dal "Centro Stampa della Provincia di Cuneo", maggio 1999.*

## Introduzione

Questo quaderno è centrato su una ricostruzione delle vicende sindacali in Cuneo negli anni '50-'60.

Dopo il saggio di **Livio Berardo** che già aveva collaborato al terzo numero, dedicato a **Maria Capello**, di questi quaderni, compaiono tre testimonianze, anche diverse per ampiezza e impostazione che ripercorrono le biografie di tre protagonisti.

Nelle prime pagine, una breve testimonianza, indiretta, di Enzo Santarelli, storico, di cui sul numero precedente abbiamo pubblicato alcune foto con il suo amico Giuseppe Biancani, e di Alberto Cipellini, per anni segretario della federazione provinciale socialista e senatore.

Si riferisce ai colloqui di Dresda, Germania est, nei primi anni '60.

Seguono alcuni "incompiuti", testi non pubblicati su temi non specificamente locali.

Altri "incompiuti", sono comparsi sui numeri 11 e 13 di questi quaderni, ad opera del "**Collettivo storico di Strada Maggiore**", un gruppo di "storici dai piedi scalzi" che da tempo si occupa della storia degli ultimi decenni, dei movimenti sociali, delle sinistre (storica e nuova) italiane e collabora a più riviste, anche se "di nicchia" soprattutto "**Per il '68**" e "**Alternative Europa**".

Sergio Dalmasso



## I colloqui di Dresda

Nell'ultima parte degli anni '50 e all'inizio degli anni '60, a Dresda, nell'allora Germania est, si tennero ripetuti incontri di amministratori locali italiani, francesi (soprattutto delle formazioni golliste) e tedesco orientali.

Era una delle poche aperture nei rapporti fra paesi occidentali e la "Germania comunista". Oggetto della discussione, la politica di riunificazione tedesca, il processo di distensione, il ruolo delle autonomie locali e degli amministratori nel dialogo fra sistemi sociali diversi.

Ricorda questi incontri Enzo Santarelli, storico, parlamentare comunista dal '58 al '63 e quindi, per cinque anni, segretario del PCI della Lega dei comunisti (per il PSI lo era Michele Lanzetta e dal '64, per il PSIUP, lo sarebbe stato Emilio Lo Pane).

Per Santarelli l'impegno principale era tenere la Lega dei comunisti lontana dalla "spinta di destra che volevano dissolverla".



*Enzo Santarelli*

Li ricorda anche Alberto Cipellini, allora consigliere provinciale socialista a Cuneo, che ripercorre i suoi numerosi viaggi, in Germania est, in Cecoslovacchia, a Brno, in visita allo *Spierberg*, il carcere dove fu detenuto Silvio Pellico, in Polonia, tre volte in URSS, nei primi anni '60, poi da parlamentare, nel decennio successivo, e, quindi, nel 1995, per il cinquantesimo della vittoria nella seconda guerra mondiale, insignito di una delle massime onorificenze russe con altri partigiani combattenti (Arrigo Boldrini, Laura Polizzi, Mauro Gallucci). Su questo ultimo viaggio in Russia, Cipellini ha scritto un resoconto su *Patria indipendente*.

Di un viaggio in Cecoslovacchia (1961), Cipellini ricorda la notte in cui fu costruito il muro di Berlino: aerei militari, carri armati per le strade, con luci oscurate e in assetto da guerra, un generale cinese, nel

suo albergo, stupito, il timore che fosse scoppiata una guerra.

Queste foto di 35 anni fa, maggio-giugno 1964, in cui Santarelli e Cipellini sono giovani e in cui si riconosce un giovanissimo Ernesto Algranati, sono testimonianza di una lontana stagione politica.



*Alberto Cipellini*



Colloqui di Dresda: Enzo Santarelli, un'interprete, Alberto Cipellini.

*Nella pagina a destra*

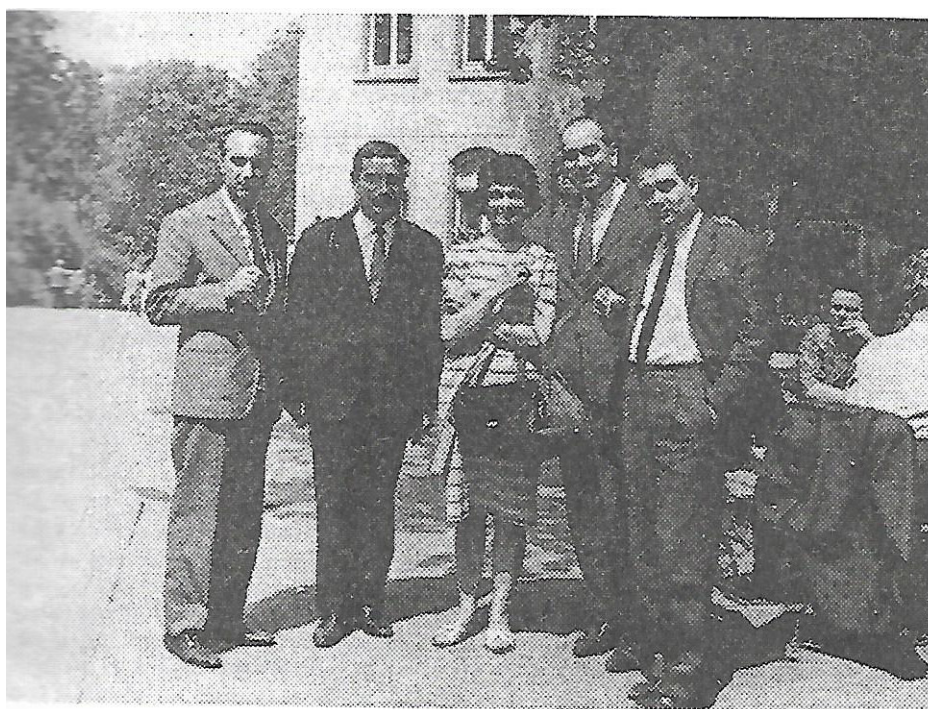
*In alto* - Un gruppo di partecipanti italiani ai colloqui di Dresda: in prima fila Alberto Cipellini e Ernesto Algranati; in seconda Enzo Santarelli.

*In basso* - Foto di gruppo con Alberto Cipellini, Enzo Santarelli, Ernesto Algranati.





*Un gruppo di partecipanti italiani ai colloqui di Dresda: in prima fila Alberto Cipellini e Ernesto Algranati; in seconda fila Enzo Santarelli*



*Foto di gruppo con Alberto Cipellini, Enzo Santarelli, Ernesto Algranati*



## La camera del lavoro di Cuneo dai fatti d'Ungheria all'autunno caldo

Quando la Federazione provinciale del Pci lanciò quella politica, detta di “Rinascita”, che privilegiava le lotte sociali sul territorio<sup>1</sup>, anche la Camera del lavoro di Cuneo, che nel '53 era scesa, con un impietoso stillicidio iniziato dagli anni della grande scissione, 8300 iscritti<sup>2</sup>, puntò su quelle scelte<sup>3</sup>. Così relazionava Pietro Panero al Regionale:

In questi giorni abbiamo avuto uno sciopero di contadini, motivato dal fatto che le strade di campagna sono impossibili al transito, sono addirittura interrotte le comunicazioni da frazione a frazione e sono pure successi grossi danni e incidenti...

Questa lotta ha avuto un buon successo: le autorità si sono impegnate a far iniziare immediatamente i lavori di sistemazione delle strade... Nel comune di Paesana, dove c'è una grossa centrale della Burgo, si verifica che tutti gli abitanti delle frazioni sono senza luce elettrica a causa della cattiva volontà della Burgo, per cui tutta la popolazione è in lotta per ottenere l'illuminazione...

In tutte queste azioni di lotta, *che pure non sono prettamente sindacali*, noi siamo al fianco dei lavoratori, delle popolazioni e come Camera del lavoro diamo il massimo contributo di lotta e di appoggio<sup>4</sup>.

Il movimento di “Rinascita” cominciava a dare i primi frutti, anche in termini di successi elettorali, quando sul Pci e sulla Cgil si abbatté la bufera dei fatti d'Ungheria: alle lacerazioni interne al sindacato, alla tormentata consapevolezza di Di Vittorio<sup>5</sup> e agli attacchi delle altre forze politiche, si aggiunsero nella nostra provincia i cortei studenteschi che strinsero in un vero e proprio assedio la sede della CdL in via Roma e il “caso Giolitti”, ossia il motivato e robusto dissenso della personalità più in vista della

<sup>1</sup> Rinviamo a C. BIANCANI, *Anni cinquanta: lotte contadine. Il Partito Comunista e «la politica di Rinascita» nel Cuneese*, in «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», n. 21, giugno 1982, pp. 14-46.

<sup>2</sup> Archivio Istituto Gramsci Roma (d'ora innanzi AIGR), fasc. *Piemonte Cuneo 1953*, fogli 0540/0559.

<sup>3</sup> *Il Congresso della riscossa* in «La Voce», 18 dic. 1955; *Il Congresso della CGIL impegna i lavoratori a battersi per la rinascita del cuneese*, ivi, 1° genn. 1956; gli obiettivi principali, a parte quello organizzativo dei 15.000 iscritti, erano la difesa della Bassani, l'aumento dell'indennità di mensa, la riduzione d'orario per alcune categorie, miglioramenti assistenziali, la conquista del contratto per i dipendenti dell'artigianato, il passaggio di Cuneo alla zona salariale superiore e appunto lo sviluppo economico della provincia.

<sup>4</sup> CGIL, Ufficio regionale per il Piemonte, *Riunione del 28 marzo 1956*, in Archivio Istituto Gramsci piemontese (d'ora innanzi AIGP), Fondo Cgil regionale, b. Segreteria dell'Ufficio regionale.

<sup>5</sup> M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957. La costruzione della CGIL. Le lotte per la rinascita del paese e l'unità dei lavoratori*, Roma, Esi, 1977, vol. III, pp. 329-338.

sinistra, attorno alla quale erano state costruite tutte le iniziative pubbliche in questi anni.<sup>6</sup> Così l'organizzazione che aveva retto alle rappresaglie di inizio decennio<sup>7</sup>, ai licenziamenti e alla cassa integrazione che in quello stesso 1955 avevano colpito l'industria provinciale da tempo stagnante, se non in recessione ad onta del "miracolo economico" in atto nel paese<sup>8</sup>, vacillò sotto l'incalzare dell'offensiva anticomunista di quei mesi. Gli iscritti in provincia scesero fra il 1957 e il 1958 a poco più di 6.000.

Il tesseramento sindacale anche da noi va molto male: è con rammarico che devo fare questa affermazione. Siamo solo al 40% del tesseramento del biennio passato... Sono 250 i comuni che noi dovremmo toccare e siamo solo in 5 compagni, di cui 3 a Cuneo e 2 a Saluzzo, perché purtroppo non possiamo mantenerne di più. La cosa è veramente disastrosa, non sappiamo mai dove cominciare e dove finire; non possiamo continuare in questo modo. Oltre all'impossibilità di svolgere il lavoro sindacale-politico, non possiamo più attendere nemmeno al lavoro amministrativo; siamo pieni di debiti, come stipendio abbiamo tre mesi di arretrati dal '55 e quasi due mesi dal '56<sup>9</sup>.

Qualche mese dopo la striminzita pattuglia dei funzionari riceve un altro colpo:

... Il compagno Nardo ha lasciato l'organizzazione, non potendo più sostenere la situazione. È veramente impossibile mantenere una famiglia di 4 persone con 35.000 lire al mese (quando le prendiamo), come succede pure a me. Anche il compagno che dirige l'INCA vuole andarsene... Siamo nell'impossibilità di svolgere il lavoro in direzione dei Congressi, in quanto siamo rimasti solo più in due compagni a svolgere tutto il lavoro sindacale, politico, organizzativo, ecc. Tanto è vero che anche il tesseramento e il bollinaggio sono completamente fermi<sup>10</sup>.

Una stretta proporzionalmente analoga si manifestava a livello nazionale<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Per un esame delle conseguenze dell'uscita di Giolitti dal Pci v. S. DALMASSO, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese*, Alba, Coop. Libreria "La Torre", 1987, pp. 113-114. Un vero *casus belli* sindacale scoppiò con il passaggio di Giolitti al Psi: al successivo 1° maggio la corrente comunista della CGIL pose il veto alla sua presenza sul palco degli oratori, come era sempre successo dal dopoguerra. L'arrivo a Cuneo di Ferdinando Santi consentì di raggiungere un compromesso: nessun deputato di alcun partito sarebbe salito alla tribuna.

<sup>7</sup> V. ad es. Tre licenziati chiedono giustizia, in «La Voce», 12 ott. 1967: si tratta di dipendenti del Ministero della difesa espulsi dal lavoro nel giugno 1952 per rappresaglia politica. Fra i licenziamenti successivi ricordiamo quelli di Domenico Trosso alla Fomb, di Dino Groppo alla Fissore di Savignano e di Fina alla Vetreria di Vernante.

<sup>8</sup> *Centinaia di licenziamenti e 37 mila operai a orario ridotto hanno gravemente aumentato la miseria nel Cuneese*, in «La Voce», 15 genn. 1956: nel 1955 sono stati 302 i licenziamenti e 37.596 le unità lavoratore/giorno in integrazione. All'inizio del '56 la Besio e la Richard Ginori marciano ancora ad orario ridotto: dopo Savigliano e Bra l'anello debole della catena sembra ora divenuto Mondovì (CISL, Comitato esecutivo, e generale 8 luglio 1956; P. PANERO, *I lavoratori della Bassani Manfredi hanno salvato la fabbrica con la lotta*, in «La Voce», 24 giugno 1956).

<sup>9</sup> CGIL, Ufficio regionale del Piemonte, *Riunione del 21 giugno 1956*, in AIGP, cit.

<sup>10</sup> CGIL, Ufficio regionale del Piemonte, *Riunione del 18 marzo 1957*, in AIGP, cit. Come se non bastasse, Panero deve anche partecipare alle riunioni di segreteria del Pci, cosa che si presta alle denunce cisline di mancata autonomia.

<sup>11</sup> L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico* cit., pp. 891-900. In quel tempo la Cgil dovette risolvere un pesante contenzioso per l'Inps circa il pagamento delle ritenute ai funzionari e fu lanciata una sottoscrizione nazionale che per la già esausta Camera del lavoro di Cuneo comportò un obiettivo di 600 mila lire (CGIL, Ufficio regionale per il Piemonte, *Riunione del 28 marzo 1956*, in AIGP, cit.).

Ma le difficoltà della Cgil non dipendevano solo dai fattori ideologici o internazionali. C'era nella sua politica un ritardo di analisi che non coglieva le profonde trasformazioni sociali in atto, all'interno degli stessi stabilimenti, vale a dire fenomeni come il deperimento della personalità professionale – di origine artigianale – l'afflusso dalle campagne e dal Sud di manodopera da formare rapidamente, la conseguente graduale prevalenza del manovale specializzato o operaio comune<sup>12</sup>.

La centralità assegnata alla Confederazione generale e alle Camere del lavoro male si presta a cogliere le novità<sup>13</sup>. Chi ha più antenne in questo scorcio di tempo moderatismo a parte, è la Cisl che ha elaborato la strategia della contrattazione articolata e individuato il nuovo referente organizzativo nella sezione sindacale aziendale<sup>14</sup>. Durante il 1954 interviene ben due volte alle riunioni dell'Unione provinciale di Cuneo il segretario nazionale Luigi Macario, la prima volta per sanzionare la successione di Bertolino a Simonini nella guida dell'organizzazione<sup>15</sup>, la seconda<sup>16</sup> per lanciare le sezioni sindacali, presentate come rimedio “all'assenteismo e alla delusione”, nonché quale alternativa alla Commissione interna (che ha come scopo la sola difesa dei contratti già stipulati) e alle scelte della Cgil, partendo dall'esperienza della vertenza sul conglobamento. Se “spiegare” l'accordo agli operai della Brugo si rivela alquanto ostico e se qualche tessera manca anche fra i metalmeccanici, in particolare nei tre stabilimenti Bongioanni<sup>17</sup>, un “risultato lusinghiero”. Si comincia con il municipio di Cuneo, che ottiene dalla Gpa l'assenso per il pagamento degli aumenti concordati, poi via via si passa agli altri comuni, all'amministrazione provinciale che concede un sostanzioso acconto, agli ospedali. La soddisfazione dei lavoratori è notevole: gli stessi consiglieri comunali comunisti non possono non votare a favore delle delibere<sup>18</sup>. In tutte le pubbliche amministrazioni la Cisl acquista una rappresentatività quasi esclusiva, l'incremento delle relative tessere fa

<sup>12</sup> V. FOA, *I sindacati e le lotte sociali*, p. 1826. Sulle trasformazioni della forza lavoro v. anche P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi, sociali*, Bari, Laterza, 1974, p. 156 e segg.

<sup>13</sup> Per Di Vittorio “la Camera del lavoro non è solo l'organismo che realizza e traduce in fatti la solidarietà dei lavoratori di tutte le categorie della stessa città e della stessa provincia, la Camera del lavoro è anche qualcosa di più: non è solo un organismo specificamente ed esclusivamente sindacale, è un organismo al quale si rivolge tutta la popolazione per tutti i suoi bisogni... Deve sapere difendere con gli interessi specifici dei lavoratori gli interessi generali di tutta la popolazione della città e della campagna” (M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957. La costruzione della CGIL. Le lotte per la rinascita del paese e l'unità dei lavoratori*, Roma, Esi, 1977, vol. III p. 9)

<sup>14</sup> Sulle differenze di concezione organizzativa di CISL e CGIL v. D. HOROWITZ, *The Italian Labor Movement*, Cambridge (MS), Harvard University Press, 1963, tr. it. *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 471-473; G. P. CELLA, B. MANGHI, R. PASINI, *La concezione sindacale della CGIL; un sindacato per la classe*, s. I. ACLI, Collana Ricerche, n. 9 1969, p. 84; T. TREU, *La CISL degli anni '50 e le ideologie giuridiche dominanti*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica. Dottrine giuridiche e ideologie sindacali*, a cura di G. Tranello, Bologna, Il Mulino, 1973, vol. III, t. 2, p. 275; U. ROMAGNOLI, T. TREU, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, AA. VV., *Strumenti di cultura sindacale*, Bologna, 1977, pp. 21-27.

<sup>15</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 13 apr. 1954 (in Archivio CISL Cuneo, *Libri dei verbali*).

<sup>16</sup> CISL, *Assemblea organizzativa e Consiglio generale*, 7 nov. 1954.

<sup>17</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 25 luglio 1954.

<sup>18</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 9 giugno 1957.

lievitare l'Unione provinciale dai 9.837 iscritti del 1954 ai 14.190 del '58 (Macario aveva addirittura lanciato l'obiettivo dei 20.000).<sup>19</sup>

Sono anche gli anni in cui la Cisl si vanta di aver superato la Cgil nelle elezioni per le Commissioni interne: 3159 voti contro 3037, ma ben 106 seggi contro 49, grazie alla prevalenza nelle piccole aziende e fra gli impiegati. Questo il riparto dei voti nelle aziende e negli uffici della provincia a fine anni '50<sup>20</sup>.

		<b>CISL</b>	<b>CGIL</b>	<b>Altri</b>
Garessio	Ledoga	50	70	
“	Lepetit	119	205	
Ormea	Cartiera	98	189	19
Fabrosa Sottana	Jemina Battaglia	49	-	
Clavesana	Olcese	269	-	
Mondovì	Ospedale	57	-	
“	Municipio	49	14	
“	Besio	-	99	
Peveragno	Montecatini	24	-	
Fossano	Bongioanni	136	156	
“	Tessitura	62	24	
“	Ospedale	22	-	
Cuneo	Municipio	219	-	
“	Ospedale	120	-	
“	Celdit	105	127	
“	Bongioanni	21	133	

<sup>19</sup> Sono i dati contenuti nella relazione di Roberto Bertolino al III Congresso provinciale Cisl del 14-15 febbraio 1959 (CISL, Cuneo 1950-1955, *Tra memoria e futuro*, Cuneo, Tip. Subalpina, 1995, p. 29). La Cgil è data a 6.500 iscritti, la Uil a 1.000. In particolare gli iscritti CISL del pubblico impiego sul finire degli anni '50 passano da 1.784 a 3.304 (CISL, *Consiglio generale straordinario*, 12 dic. 1965).

<sup>20</sup> *I lavoratori della provincia di Cuneo nel 1958 hanno votato così*, in «La Vedetta», 15 nov. 1958.

		CISL	CGIL	Altri
Dronero	Roascio	41	62	
“	Falci	45	111	
Savigliano	SNOS	188	198	
Racconigi	Neuro	66	34	
Saluzzo	Satip	27	51	
“	Cardolle	42	47	
“	Bertoni	32	80	
“	Municipio	91	-	
Verzuolo	Burgo	148	597	
Piasco	Wild	247	-	11
“	Deaglio	16	25	
Barge	Quarzite	-	73	
Bra	Montecatini	36	-	
“	Fimet	87	128	
“	Novella	36	22	
“	Atila	156	-	

La Cgil non è neppure riuscita a presentare una lista per la CI dei dipendenti comunali di Cuneo, con una giustificazione singolare: gli eletti se la dovranno vedere con la grettezza dell'amministrazione Dc, offrendo così un misero spettacolo<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> *Niente capitolazione nel Comune di Cuneo*, in «La Voce», 13 maggio 1956.



Anche se la Camera del lavoro esalta i risultati ottenuti dagli edili<sup>22</sup> o si fa fiera delle posizioni mantenute nelle fabbriche maggiori della provincia (ma alla Wild di Piasco la Cgil passa da una risicata maggioranza alla impossibilità di trovare candidati), è innegabile che fra il '57 e il '58 essa tocchi il punto più difficile della sua esistenza.

Contemporaneamente l'attacco occupazionale da parte del padronato raggiunge l'acme: non si sono ancora diradate le nuvole sul futuro delle principali aziende monregalesi né sono apparse alternative alla chiusura delle concerie braidesi o alla vita stentata e asfittica della SNOS che la MTE o Tessitura Erba di Paesana chiede 230 licenziamenti su 600 occupati<sup>23</sup>. Per la valle del Po sarebbe un colpo mortale. Inizia una lotta serrata che vede impegnate tanto la Cgil quanto la Cisl, anzi fin dalle 5 del mattino davanti ai cancelli Panero e il saluzzese Mario Gilio si ritrovano gomito a gomito a presidiare l'ingresso con Gianni Baralis o Roberto Bertolino<sup>24</sup>. Ma la Cisl sta meditando un'azione clamorosa: uno sciopero provinciale generale "dimostrativo" di 24 ore che non esprima solo solidarietà con gli operai di Paesana in lotta per il posto di lavoro, ma punti a "ridare una vera fisionomia al sindacato, tastando il polso dei lavoratori"<sup>25</sup>. I preparativi sono demandati tutti all'esecutivo, "per serbare l'elemento sorpresa, al fine di tagliare completamente fuori la Cgil e ottenere quindi la precedenza nell'iniziativa". Si pensa che "l'organizzazione comunista si troverà nelle condizioni di non potere non fare pure sua la lotta. Così ragionano i dirigenti dell'Unione, potremo anche valutare quanto essa conti ancora nella nostra provincia". La prima previsione si realizza puntualmente. La Cgil fa buon viso e aderisce allo sciopero: Di Vittorio rilanciando il tema dell'unità, non aveva forse ricordato che tale "linea non andava applicata solo al centro, ma da tutte le organizzazioni verticale orizzontali"<sup>26</sup>? Tutt'al più Panero rivendicava livelli ulteriori di intesa:

I lavoratori oggi vogliono che l'unità raggiunta non solo alla base, ma anche al vertice – cosa che è sempre stata la loro massima aspirazione – trovi continuità per condurre la lotta sul piano nazionale, di gruppo o di settore, unico mezzo che consenta di raggiungere gli obiettivi che sono stati alla base di questo sciopero unitario<sup>27</sup>.

Lo sciopero del 15 luglio coinvolge 8.000 lavoratori: a Cuneo si fermano la Costa e la Bongioanni, ma alla Celdit incrociano le braccia in pochi e l'agitazione dura solo un'ora (i cartai sono da tempo impegnati in lotte contrattuali), quelli della Stella sono esentati del tutto, dopodiché la direzione ha accettato la trattativa, ritirato i licenziamenti che aveva preannunciato e concesso la fornitura della tuta e delle scarpe da lavoro<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> *Forte sciopero degli edili*, ivi, 17 giugno 1957; *Sciopero nei cantieri*, ivi, 23 giugno 1957: sono 600 gli aderenti allo sciopero che rivendica aumenti del 15 e l'istituzione della Cassa edile. I salari nel periodo 1958-1977 saliranno da 1.566 a 3.299 lire orarie (v. R. STEFANELLI, *Il mercato del lavoro*, p. 210).

<sup>23</sup> Cisl, *Comitato esecutivo*, 2 luglio 1957, Riunione straordinaria.

<sup>24</sup> *La Erba in lotta contro i licenziamenti*, in «La Voce», 7 luglio 1957.

<sup>25</sup> Cisl, *Comitato esecutivo*, 2 luglio 1955, cit.

<sup>26</sup> *Il Congresso nazionale unitario della CGIL*, Roma, Esi, 1952, p. 39.

<sup>27</sup> Il significato di uno sciopero, in «La Voce», 21 luglio 1957.

<sup>28</sup> *Piena riuscita dello sciopero unitario di 8.000 lavoratori*, ivi, 21 luglio 1957; *Lo sciopero di lunedì dei lavoratori dell'industria*, in «La Vedetta», 18 luglio 1957; Cisl, *Tra memoria e futuro*, cit., p.22.



Il Direttivo provinciale della Cisl esprime soddisfazione per i “risultati inaspettati” dello sciopero, che non consistono tanto nella conquista di obiettivi tangibili quanto nell’alto numero di “riunioni a carattere aziendale” tenute, nell’aver costretto la Cgil ad andare a rimorchio. “La sua struttura organizzativa – osservano i dirigenti dell’Unione – non esiste più”, tanto che le adesione meno massicce, a parte gli ennesimi casi di tonfo alla Ferreo, Cinzano e Italcementi si sono registrate là dove la Cisl non era presente<sup>29</sup>.

Il primato ottenuto mette la Cisl di fronte a nuove responsabilità e a nuove difficoltà. Bertolino si sbraccia a ripetere che la linea rivendicata nella Cisl “non blocca la capitalizzazione”, ma tende a premiare la “produttività” e a sviluppare i consumi, dunque ad aiutare lo sviluppo<sup>30</sup>. Ma il dr. Quattrocchi, direttore dell’Unione Industriale è di tutt’altro avviso e con una circolare a tutti gli associati mente in guardia contro quella che ben si può definire una innovazione di marca cislina, la contrattazione aziendale:

Il tentativo delle Organizzazioni sindacali di stipulare per ciascuna azienda dei contratti integrativi e modificativi di quelli nazionali costituisce aperta violazione dei contratti stessi e tende ad ottenere partendo dai risultati raggiunti con i contratti nazionali ulteriori aumenti sul piano retributivo e normativo<sup>31</sup>.

Il trattamento di riguardo che gli industriali, a parte Ferrero da sempre duramente contrapposto ad un sindacalista di razza quale Delpiano, avevano sino allora riservato alla moderazione della Cisl, cessa bruscamente. Gli attivisti dell’Unione cominciano ad essere sottoposti alle stesse vessazioni dei loro compagni comunisti. Negli enti locali le Commissioni interne, formate quasi interamente da cislina, si scontrano con le amministrazioni “bianche”. Ne nasce una inedita e precoce proposizione del tema che negli anni ‘60 terrà banco nel dibattito sindacale di tutte le Confederazioni, quello dell’«incompatibilità»: per le elezioni amministrative del ‘60 Bertolino propone la non concessione della autorizzazione ai dirigenti a presentarsi nelle liste dei partiti politici<sup>32</sup>. Si apre una “lunga e animata discussione”: i fautori del vecchio collateralismo sostengono la necessità di stare nei consigli per risolvere i problemi dei dipendenti comunali, Gianni Baralis ribatte che, se necessario, è meglio aprire normali vertenze, alla fine la proposta Bertolino passa con 17 voti favorevoli, 2 contrari (Pellegrino e Travaglio), un astenuto (Signanini)<sup>33</sup>.

L’ostilità padronale e la differenza dei dirigenti Dc rendono difficile il cammino della Cisl. Gli iscritti si contraggono: vecchi soci non rinnovano la tessera, i nuovi si rivelano spesso impreparati. A poco serve la conferenza organizzativa con Macario del 12 giugno 1960. L’anno dopo gli iscritti si sono ridotti di un quinto, calano soprattutto i mezzadri e per l’esodo dalle campagne e per l’entrata in vigore di un nuovo sistema di tesseramento che lascia fuori i familiari<sup>34</sup>. Al IV Congresso provinciale, fissato per il 24/25 marzo 1962

<sup>29</sup> CISL, *Comitato esecutivo allargato*, 18 luglio 1957.

<sup>30</sup> *La CISL cuneese in polemica con l’Unione industriale*, in «La Vedetta», 18 luglio 1957; CISL, *Tra memoria e futuro*, cit., p. 22.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 17 sett. 1960.

<sup>33</sup> CISL, *Consiglio generale*, 18 sett. 1960.

<sup>34</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 4 ag. 1961.

e che eleggerà segretari Bertolino, Baralis e Quaranta, la Cisl si presenta con 9.769 aderenti<sup>35</sup>. L'Unione attraversa un momento di forti difficoltà economiche: si ricorre persino ad un sistema di finanziamento di altri tempi, la raccolta fra braccianti e mezzadri di 20 kg di grano ciascuno al posto del pagamento della tessera.

Per converso la Cgil è uscita dal tunnel che l'ha portata al suo minimo storico organizzativo: 5.500 iscritti nel 1959. In campo nazionale esso è stato toccato un anno prima<sup>36</sup> e, benché fin dall'indomani della sconfitta alle elezioni per la commissione interna alla Fiat Giuseppe Di Vittorio abbia avviato una coraggiosa autocritica e il IV Congresso nazionale del '56<sup>37</sup> abbia indicato l'azienda come dimensione su cui misurarsi contro il padrone e in concorrenza con la Cisl<sup>38</sup>, l'attuazione pratica della linea stenta a venire. Vecchie abitudini, vieti settarismi, induriti dall'emarginazione in cui i quadri comunisti si sono trovati dopo i fatti d'Ungheria, hanno frenato il rilancio della Camera del lavoro. La svolta parte con un'iniziativa esterna: Vincenzo Sparla, fossanese di adozione (in realtà originario di Marsala e per qualche anno, come Germanetto, artigiano parrucchiere), poi funzionario del Pci, scrive sulla «Voce» con «spirito critico e autocritico» l'elogio del nuovo tipo di azione: «La lotta aziendale non è in contraddizione con quella per il contratto nazionale, ma ne è una componente necessaria che aiuta a risolvere il problema nel modo più completo»<sup>39</sup>. Ciò significa accantonare per il momento la questione delle zone salariali (pur con la ridefinizione nazionale del 1961 su sette livelli, il cuneese rimane la provincia con le paghe più basse del Piemonte) e aggirare il rigido veto dell'Unione industriale<sup>40</sup>. La rivendicazione da porre alle singole aziende è il premio di produzione e su questa Cgil e Cisl in molti casi concordano<sup>41</sup>. A maggio Panero può annunciare il primo risultato positivo: 30.000 lire annue ottenute alla Locatelli di Moretta, poi il 10% del monte salari al mobilificio Bertoni di Saluzzo, anche se si tratta sempre di «una tantum», mentre i premi «vanno collegati al rendimento» e resi periodici<sup>42</sup>. Il salto avviene alla Burgo, dove delle 30.000 lire pure qui strappate ben 20.000 sono

<sup>35</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 21 febr. 1962. Il responsabile organizzativo Baralis denuncia il diffondersi dell'egoismo, la presenza di molti lavoratori che profitano dei benefici conquistati da chi lotta e si iscrive al sindacato (CISL, *Comitato esecutivo*, 22 gen. 1960): persino alcuni membri del CG non hanno rinnovato la tessera! Per Bertolino l'unica soluzione è inserire la ritenuta alla fonte nei contratti (CISL, *Consiglio generale*, 19. febr. 1961).

<sup>36</sup> Invero, dopo una prima ripresa, nel '60 e '61 vi sarà una nuova flessione di tessere (IDA REGALIA, M. REGINI, *Sindacato e relazioni industriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, t. 2, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1996, p. 795).

<sup>37</sup> *I Congressi della CGIL*, vol. IV-V, III-IV Congresso nazionale della CGIL, Roma, Esi, s. data, pp. 200-202.

<sup>38</sup> E. SCLAVI, *La contrattazione aziendale come punto di forza*, in Quaderni di «Rassegna sindacale», nn. 31-32, luglio-ott. 1971.

<sup>39</sup> V. SPARLA, *Sviluppare la lotta aziendale*, in «La Voce», 5 ott. 1961.

<sup>40</sup> *Nel cuneese i salari più bassi del Piemonte*, ivi, 11 maggio 1960. Torino è in zona 0, le altre province del Piemonte tutte in zona 2 o 4, tranne Alessandria che risulta in quinta e Cuneo (zona 7). Anche con la contingenza equiparata, un metallurgico cuneese qualificato guadagna 205,76 lire l'ora contro le 231 di Torino o le 211 di Alessandria, un alimentarista 216 contro le 241,37 o le 221,97. Molte anche le riunioni della Cisl dedicate al problema (v. *Comitato esecutivo*, 4 dic. 1960 e 6 ag. 1961: Lamandri che è stato ad un convegno a Milano per l'accordo interconfederale sul riassetto zonale, prevede passi in avanti e soluzione per molte province, ma non per Cuneo).

<sup>41</sup> *Le rivendicazioni sindacali di 25.000 lavoratori del cuneese*, in «La Voce», 12 apr. 1961.

continuative<sup>43</sup>. Per sviluppare la nuova linea la Cgil ha scelto stabilimenti in cui anche nei momenti più bui ha conservato una solida presenza organizzativa, ma i successi conseguiti hanno effetto contagioso: tra la primavera e l'autunno del '61 una decina di altre aziende pur con battaglie diversificate (per la revisione delle qualifiche e/o per i premi di produzione, elargizioni occasionali o istituti permanenti) ne è coinvolta, le elezioni per le Commissioni interne tornano a dare esiti positivi<sup>44</sup> e ben 700 lavoratori prendono la prima volta la tessera<sup>45</sup>. I dirigenti cislini avvertono la massiccia azione svolta dalla Cgil, la quale ha dato nuova forma alla sua attività con l'inserimento di nuovi elementi, raggruppandoli nel capoluogo di provincia e ne dispone l'invio dove la presenza è necessaria<sup>46</sup>.

In effetti si segnalano in quel torno di tempo per la loro versatilità quadri come gli ex operai ceramisti Franco Angeloni e Emilio Beccaria, mentre Sparla diviene prima responsabile dei metallurgici<sup>47</sup>, poi segretario provinciale della Camera del lavoro<sup>48</sup>. Lasciando dopo undici anni la Cgil per l'Alleanza dei contadini Panero, che è nel frattempo divenuto anche consigliere provinciale<sup>49</sup>, può consegnare un messaggio di fiducia: negli ultimi mesi sono stati reclutati altri 400 lavoratori, di cui 53 all'ospedale di Cuneo, 60 alla vetreria, 57 alla cartiera di Beinette<sup>50</sup>. Ma alle radici del rilancio della Cgil non vi sono tanto o soltanto più oculate collocazioni dei dirigenti o maggiore flessibilità rivendicativa: come in tutto il paese con gli anni '60 si affaccia nelle fabbriche della provincia, come nelle scuole superiori, una nuova generazione che non ha vissuto gli anni più aspri della guerra fredda, che dei valori del passato ha assorbito soprattutto l'antifascismo. Significativa è l'adesione dei giovani al comitato "Cuneo brucia ancora"<sup>51</sup>, sorto anni prima per contrastare la provocatoria venuta in città di Giorgio Almirante. Quando l'8 luglio del '60, dopodiché il governo Tambroni ha già accettato i

<sup>42</sup> P. PANERO, *Alzare il tiro delle lotte operaie*, ivi, 18 maggio 1961. Non a caso al caseificio la Cgil ha una maggioranza esclusiva di consensi: 114 voti in assenza di altre liste (*Successo nelle elezioni C.I.*, ivi, 20 maggio 1960).

<sup>43</sup> *Le lotte operaie nel cuneese*, ivi, 22 giugno 1961.

<sup>44</sup> Ad es. alla Bongioanni di Cuneo 138 sono i voti Cgil e 25 quelli Cisl (*Successo nelle elezioni C.I.*, ivi, 20 maggio 1960).

<sup>45</sup> V. SPARLA, *Risultati e limiti delle lotte operaie nel cuneese*, ivi, 19 ott. 1961.

<sup>46</sup> CISL, *Consiglio generale*, 25 marzo 1962.

<sup>47</sup> *Eletto il nuovo direttivo al Congresso della FIOM* in «La Voce», 18 apr. 1962: accanto a Sparla Fissore, Botto e Lisandri della Snos, Panero e Borgognone della Fimet, Trosso della Fomb. Nel precedente convegno di Fossano (presenti delegati Snos, Farb, Fomb, Fimet e Falci) si era deciso di "sviluppare l'azione rivendicativa aziendale", puntando sui temi che saranno oggetto anche del successivo rinnovo contrattuale: riduzione di orario 14<sup>a</sup> mensilità, terza settimana di ferie, riconoscimento del sindacato (V. SPARLA, *Convegno provinciale della FIOM*, ivi, 19 ott. 1961).

<sup>48</sup> *Il compagno Gino Sparla eletto Segretario della CGIL*, ivi, 27 luglio 1962.

<sup>49</sup> In quel torno di tempo si assiste ad un riassetto di quasi tutto l'organigramma comunista in provincia: muore prematuramente Mario Gilio, segretario della CdL di Saluzzo (qui sarà rimpiazzato da Capellaro), così che il seggio in Consiglio provinciale passa dal collegio della val Po a quello di Savigliano, Giuseppe Biancani, sempre per un subentro, diviene deputato e lascia la segreteria di partito.

<sup>50</sup> P. PANERO, *Le lotte condotte nel 1961*, ivi, 21 febbraio 1962.

<sup>51</sup> *La riunione del Comitato "Cuneo brucia ancora"*, ivi, 13 luglio 1960.

voti del Msi<sup>52</sup>, giungono da Genova e Reggio Emilia le notizie degli incidenti e di morti che la polizia ha provocato fra il popolo delle “magliette a strisce”, lo sdegno si diffonde anche a Cuneo. Gli impiegati delle poste e dei telefoni si fermano per un’ora e stilano un ordine del giorno di protesta<sup>53</sup>. La Camera del lavoro proclama in tutta fretta uno sciopero per le 14, che riesce alla Sarb, alla Celdit, alla Stella, nonché in altri stabilimenti della provincia<sup>54</sup>. La Cisl che pure sta parteggiando per le incipienti prove di centrosinistra<sup>55</sup> e trepida per i segnali di segno opposto che provengono da Roma, rifiuta diversamente da altre province la partecipazione allo sciopero ed elogia il senso di responsabilità e consapevolezza della stragrande maggioranza di lavoratori, i quali hanno impedito il successo della manovra comunista tesa a sfruttare sul piano sostanzialmente eversivo il profondi sentimenti democratici ed antifascisti dei lavoratori italiani<sup>56</sup>.

In effetti quello dell’estate 1960 fu uno sciopero politico a tutti gli effetti (costrinse il prefetto a revocare l’autorizzazione a tenere in Genova il congresso nazionale missino), ma il suo, ancorché minoritario successo stava ad annunciare un profondo salto generazionale: di lì a poco sarebbero venute le contestazioni giovanili, la nascita dei gruppi e ancor prima quella dello Psiup che per qualche tempo cercherà di svolgere un ruolo di cerniera fra il vecchio e nuovo movimento<sup>57</sup>. Nella Cgil il piccolo partito sorto dalla scissione socialista del gennaio 1964 significò non solo la comparsa di una nuova corrente, ma l’introduzione di fermenti stimolanti, non disgiunti da civetterie nei confronti della nascente galassia extraparlamentare. Per Cuneo la presenza dello Psiup segnò soprattutto l’arrivo nella segreteria della Camera del lavoro di un dirigente giovane e preparato quale Marcello Faloppa.

Altre sensibili mutazioni avvengono intanto nel tessuto demografico del capoluogo: i flussi migratori che dal meridione hanno negli anni precedenti toccato quasi esclusivamente l’albese (e non a caso, perché unica zona di crescita industriale negli anni ‘50) investono ora anche Cuneo e i suoi dintorni<sup>58</sup>. Al 1960 risalgono infatti i contatti fra

<sup>52</sup> Sulle vicende di quella drammatica estate v. P. G. MURGIA, *Il luglio 1960*, Milano, Sugar, 1968. Per la parabola del ministero che doveva “preludere” all’apertura del centrosinistra v. C. PINZANI, *L’Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, II, t. 1, *La trasformazione dell’Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 95-98.

<sup>53</sup> *L’odg dei postelegrafonici cuneesi*, in *La «Voce»*, 13 luglio 1960.

<sup>54</sup> *Lo sciopero in provincia*, ivi, 13 luglio 1960. Per l’ostilità della Cisl al governo Segni, cfr. S. TURONE, *Storia del sindacato*, pp. 248-250.

<sup>55</sup> L’anno prima aveva stigmatizzato la “grave situazione politica di un governo che poter sussistere ha dovuto accettare i condizionamenti della destra”, (CISL, *Consiglio generale*, 8 marzo 1959).

<sup>56</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 17 luglio 1960.

<sup>57</sup> Sulla storia dello Psiup v., S. MINIATI, *PSIUP 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Roma, Edimez, 1981, nonché M. LIVORSI, *Tra carrismo e contestazione: per una storia del PSIUP*, in «Il Ponte», n. 6, 1980, pp. 186-224, per quello provinciale S. DALMASSO, *Il PSIUP cuneese (1964-1972)*, in «Il presente e la storia», n. 46, dic. 1994, pp. 213-255: sui due ultimi una vivace polemica aperta da M. GIOVANA, *Appunti per una storia del PSIUP*, ivi, n. 47, giugno 1994, pp. 195-206.

<sup>58</sup> Sulle grandi migrazioni interne del dopoguerra v., E. REYNERI, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979; P. GINSBORG, *Storia dell’Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 286-296; E. SONNINO, *La popolazione italiana: dall’espansione al contenimento*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, II, t. 1, cit., pp. 549-575; AMALIA SIGNORELLI,

il grande gruppo delle Michelin e il comune di Cuneo per impiantarvi uno stabilimento capace di dare, a regime, lavoro a 4.000 operai<sup>59</sup>. Nel novembre del 1961 partono i lavori di costruzione dello stabilimento, che danno un contributo all'occupazione edile e si segnalano per alcuni funesti incidenti<sup>60</sup>, a maggio dell'anno dopo si compie la prima "selezione" di personale a 300 lavoratori vengono inviati a Clermont Ferrand per la formazione. A fine '63 gli addetti sono già 501, saliranno con impressionante progressione fino ai 5.311 del 1975<sup>61</sup>.

Mentre ai Ronchi fervono i lavori di costruzione della grande fabbrica di pneumatici che, capovolgendo una condizione secolare, farà di Cuneo il centro più industrializzato della provincia<sup>62</sup>, lungo la via per Beinette la Vetreria di Vernante realizza anche in questo caso non senza un pesante bilancio di morti "bianche" e sciopero degli edili<sup>63</sup>, un secondo stabilimento che impiegherà 180 operai. Molti di essi sono immigrati sardi che hanno lasciato le miniere entrate in crisi produttiva. Provengono da zone tradizionalmente "rosse" e contribuiscono a far sì che il tasso di sindacalizzazione e combattività nella

*Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, ivi, pp. 587-658.

<sup>59</sup> *La Michelin occuperà oltre 4.000 operai*, in «La Voce», 22 giugno 1961. Il capogruppo Clermont Ferrand chiedeva un'area vasta un milioni di metri quadri, da cui fosse possibile attingere 300 litri d'acqua al minuto (A. MANDRILE, *Creazione, evoluzione e ristrutturazione di un impianto industriale produttivo: il caso Michelin di Cuneo*, Tesi di diploma, Univ. di Torino, Scuola di Amm. Aziendale, a.a. 1993/94, pp. 25-31).

<sup>60</sup> *"Bambini operai" alla Michelin*, in «La Voce», 29 maggio 1963: Fiorenzo Pepino, non ancora quindicenne, muore folgorato nel cantiere della ditta Zumaglini e Gallina.

<sup>61</sup> A. MANDRILE, *Creazione, evoluzione e ristrutturazione*, cit., p. 206.

<sup>62</sup> V. CAVALLO, *L'evoluzione strutturale dell'industria manifatturiera cuneese nell'arco di vent'anni 1961-1981*, Tesi di laurea, Univ. di Torino, Facoltà di Economia e commercio, a.a. 1983/84, pp. 138-140. Questi i comuni principali di provenienza degli addetti alla Michelin confrontati in due momenti, l'uno di crescita, l'altro di contrazione delle assunzioni:

	1974	1992
Cuneo città	814	407
Madonna dell'olmo	283	140
Ronchi	158	66
Busca	352	227
Boves	184	141
Dronero	220	138
Centallo	252	145
Demonte	81	56
Melle	24	9
Robilante	59	42
Roccabruna	42	22
Venasca	55	30

Degli 814 addetti in Cuneo città 236 sono impiegati, il 40% del totale (A. MANDRILE, *Creazione, evoluzione e ristrutturazione cit*, p. 182).

<sup>63</sup> *Morti tre operai* in «La Voce», 2 ott. 1963: appartengono alla ditta Rizzo e sono stati anche loro fulminati, allorché il montacarichi ha urtato un cavo dell'alta tensione. Per più di dieci anni lo stabilimento di Spinetta opererà a fianco di quello originario di Vernante: alla fine del 1975, la Vetreria, divenuta Pennitalia, deciderà repentinamente di smantellare lo stabilimento della valle Vermenagna (CGIL-CISL-UIL, *Comunicato*, 25 nov. 1975, in ACLS, b. 59, fasc. 5, *Vetreria di Vernante 1969-76*).

nuova fabbrica sia fin dall'inizio assai elevato<sup>64</sup>. Del resto le 244 lire l'ora di retribuzione sono basse, la sequenza degli infortuni interni elevata, il reparto miscela, dove si inalano polveri di arsenico e silice, foriero di pesanti rischi<sup>65</sup>. Pesantemente repressivo è anche il clima imposto dal nuovo amministratore delegato e direttore Faccenda: appena eletta la Commissione interna. Due suoi membri vengono licenziati, gli altri confinati in reparti in cui non possano tenere contatti con i compagni<sup>66</sup>. Quando poi scatta il primo sciopero, che pure riguarda il rinnovo del contratto nazionale di categoria, 20 operai vengono messi in cassa integrazione<sup>67</sup> e solo l'intervento del presidente della provincia e del sindaco (pure alla Vernante il comune ha fatto ponti d'oro, perché si insediassero), sollecitati dal sindacato e dai consiglieri di opposizione, vale a far ritirare i provvedimenti<sup>68</sup>.

Neanche alla Michelin manca un nucleo di lavoratori sardi (guidati da Sebastiano Desogus, già sindaco comunista a Siurgus Donigala e successivamente consigliere comunale a Cuneo) o di altri immigrati ma il tono delle nuove maestranze è in gran parte dato dalla figura del "contadino-operaio", proveniente dalle campagne che circondano Cuneo o dalle vallate che mantiene in un informale part-time il rapporto con la terra, accusa un elevato assenteismo in occasione dei lavori stagionali, ma per converso è restio ad aderire al sindacato e a partecipare agli scioperi, almeno quando non siano tangibili obiettivi monetari<sup>69</sup>. La Michelin, prima di aprire lo stabilimento, ha compiuto accurate indagini sociologiche le quali hanno attestato che la manodopera cuneese alla soglia degli anni '60 è appena al secondo livello della cosiddetta scala di Maslow, vale a dire, superata appena la prima soglia che è rappresentata dalla sussistenza, avverte come bisogno principale quello della sicurezza, cioè di un "posto" di lavoro modernamente inteso<sup>70</sup>: ben lontane sono ancora le altre esigenze, di livello superiore, tra le quali quella, politicamente "rischiosa", della autorealizzazione. La fabbrica dei Ronchi nasce dunque con l'obiettivo dichiarato di pagare retribuzioni inferiori a quelle che la multinazionale eroga nei più vecchi stabilimenti di Torino Dora e Spinetta Marengo (sono ancora vigenti le zone salariali), oltreché contare su maestranze più docili. Al di sotto delle ultramoderne teorie dello "scientific management", governa l'organizzazione di fabbrica il "principio scalare o gerarchico", che prevede una salda unità di comando<sup>71</sup>, uno sfruttamento degli impianti, grazie ai turni continuativi (dalle ore 6 del lunedì alle 6 della domenica).

<sup>64</sup> *Elezioni della C. I. nel nuovo stabilimento della Vetreria*, ivi, 23 sett. 1964.

<sup>65</sup> Le polveri del reparto "Float" saranno eliminate solo nel 1975, dopo una visita di accertamento (ISPettorato Provinciale del Lavoro di Cuneo, *Comunicazione di prescrizioni*, 22 nov. 1974, in ACLS, cit.).

<sup>66</sup> *Ignobile rappresaglia padronale alla Vetreria di Cuneo*, in «La Voce», 17 nov. 1964.

<sup>67</sup> *Alla Vetreria di Cuneo oltre 20 operai colpiti dalla rappresaglia padronale*, ivi, 24 marzo 1965.

<sup>68</sup> *La Vetreria di Cuneo si impegna a rioccupare gli operai sospesi. Ma quando?*, ivi, 7 apr. 1965.

<sup>69</sup> Il fenomeno riguarda anche altri stabilimenti della provincia e la consapevolezza padronale è ben espressa in una intervista al dr. Massaro responsabile del personale della Cometto Industriale di Borgo S. Dalmazzo, un'azienda finita pochi anni dopo ingloriosamente: «Se questo fatto (l'assenteismo con forti punte di stagionalità – periodi della semina e del raccolto - ) tende a deprimere la produttività del lavoro, non si devono sottacere gli aspetti positivi derivanti dall'integrazione del reddito che attenua le tensioni sociali allo spirito di sacrificio, alla volontà di lavorare che rendono più accettabile l'impiego in fabbrica, anche in mansioni dure e scarsamente motivanti» (V. CAVALLO, *L'evoluzione strutturale cit.*, p. 262).

<sup>70</sup> A. MANDRILE, *Creazione. Evoluzione e ristrutturazione cit.*, p. 44.

<sup>71</sup> Ivi, p. 48.

Benché le prove selettive per l'assunzione siano, stando ad una interrogazione dei consiglieri comunali comunisti, condivisa in parte dagli avv. Mazzola e Collidà, altamente discriminatorie<sup>72</sup>, tuttavia nessuna commissione può fare a meno di assumere tra gli addetti al controllo e alla manutenzione, dove è richiesta esperienza ed abilità, piccoli artigiani del saluzzese (valga per tutti il caso di Roberto Garibotti già socialista, quindi membro del direttivo provinciale Psiup) o ex pendolari dell'area torinese, tra i quali il processo di sindacalizzazione attecchisce più facilmente. Dal canto loro Cgil e Cisl delegano a seguire il grande stabilimento due fra i loro dirigenti di maggior prestigio, Franco Angeloni e Gianni Baralis. Ecco i risultati delle prime votazioni per l'elezione della Commissione interna<sup>73</sup>:

<sup>72</sup> *Si accentuano i contrasti nella Giunta* in «La Voce», 17 luglio 1963.

<sup>73</sup> *Avanza la Cgil alla Michelin*, ivi, 5 luglio 1967; *Per la difesa dei vostri interessi*, in ACLS, b. 59, fasc. 2.

	<b>1964</b>	<b>1966</b>	<b>1967</b>
<b>Totale lavoratori</b>	784	1335	1658
<b>Totale votanti</b>	632	841	1187
<b>Cgil</b>	240	290	468
<b>Cisl</b>	278	380	608
<b>Uil</b>	114	171	111

Più che i rapporti di forza fra i tre sindacati vale la pena di esaminare la percentuale di lavoratori che partecipa alle elezioni. Essa è inizialmente piuttosto alta (l'80%), così come elevato è il numero di chi aderisce alla lotta per il primo contratto del comparto gomma, in cui le maestranze dei Ronchi sono coinvolte<sup>74</sup>.

Ma già a febbraio, al successivo appuntamento della vertenza, la percentuale degli scioperanti è scesa al 90%. Gli è che Cisl e Uil stanno pensando di accettare gli inviti del ministro del lavoro e rinunciare alle 5 giornate di lotta nazionale già proclamate<sup>75</sup>. Il contratto gomma del '65 fu, come noto, frutto di un accordo separato, una frenata nel processo di disgelo fra le tre federazioni, di cui anche nella nostra provincia si erano avvertiti i primi segni al IV Congresso provinciale della Cisl, cui s'era deciso di "invitare tutti (anche Cgil e Uil)", "predisponendo però le cose in modo che a nessuno degli invitati venisse concessa la parola"<sup>76</sup>. Mentre in alcune parti della provincia si sentivano gli effetti negativi della "congiuntura" economica 1963/64, riprendevano forza i ripensamenti sulla scelta dell'incompatibilità, con il rinnovo dell'appoggio alla candidatura di Sabatini alle politiche del '63<sup>77</sup> e la deroga per le amministrative dell'anno dopo ai monregalesi Airaldi e Stefano Bessone, al saluzzese Bruno Carli e al saviglianese Carlo Ferrari<sup>78</sup>. Ma nell'Unione, ora risalita a 10.314 iscritti<sup>79</sup>, la categoria che ora pesava di più, è cresciuta grazie allo sviluppo dell'indotto auto, era quella dei metalmeccanici con 4.000 tessere: di lì (Ferrari e Lamandri) veniva un monito a non ritornare al "moderatismo" del passato, pena la perdita di iscritti, di fronte ad una Cgil "in ripresa, fortemente legata alla base"<sup>80</sup>. Del resto la lotta contrattuale del '62 aveva visto una

<sup>74</sup> *I lavoratori della Michelin aderito al 100% alla lotta articolata*, ivi, 15 gen. 1965.

<sup>75</sup> *I cedimenti della CISL e della UIL e la sospensione dello sciopero Michelin*, ivi, 18 giugno 1965.

<sup>76</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 21. febr. 1962.

<sup>77</sup> CISL, *Consiglio generale*, 31 marzo 1963.

<sup>78</sup> CISL, *Consiglio generale*, 18 ott. 1964.

<sup>79</sup> CISL, *Consiglio generale*, 20 ott. 1963.

<sup>80</sup> Sull'evoluzione della FIM v. M. RICCI, *Le strutture organizzative* cit. p. 46; B. MANGHI, *La dinamica della CISL: dal moderatismo a una nuova coscienza politica?*, In AA. VV, *La DC dopo il primo ventennio*, Padova, Marsilio, 1968, p. 116; G. CELLA, B. MANCHI, R. PIVA, *Un sindacato degli anni Settanta: la Fim-Cisl dall'associazionismo alla classe*, Bari, De Donato, 1972.



sostanziale gestione unitaria di Fim e Fiom<sup>81</sup>. Comune era stata anche l'appendice alla vertenza, quella che partita il 7-8-9 luglio 1963 alla Fiat, ribellatasi all'accordo "truffa" siglato da Uil e Sida, si era diffusa in tutta la regione, trovando alla Sarb, come alla Snos, adesioni del 100%<sup>82</sup>.

Al IV Congresso provinciale Bertolino denuncia come "il partito di maggioranza non riconosca sufficiente autorità al sindacato, relegandolo a posizioni di inferiorità rispetto agli altri gruppi sociali" e parla di "competitività e non avversione preconcepita" nei confronti della Cgil, mentre per la Uil si sottolinea come in provincia abbia troppe "aderenze padronali"<sup>83</sup>.

Tornando al forte calo nella partecipazione dei lavoratori Michelin alle elezioni della Commissione interna (dall'80% al 60% degli aventi diritto), possiamo cercare di spiegarlo con i passi indietro allora compiuti dal processo unitario, nonché i dissensi che per alcuni mesi, a cavallo fra il '65 e il '66, travagliarono i vertici dell'organizzazione sindacale allora più rappresentativa nello stabilimento dei Ronchi, la Cisl, che condussero alle dimissioni della segreteria e ad un periodo di gestione commissariale di 3 mesi, terminati i quali Bertolino tornò ad esercitare le funzioni di segretario generale<sup>84</sup>.

Il 1967 alla Michelin si apre con una forte "azione unitaria per premio feriale e sabato notte libero". Il 26 gennaio la direzione, rappresentata dal cav. Francesco Corradino ed Enrico Dellepiane, firma con l'esecutivo della CI (Garibotti, Andrea Salvatico, Renato Barale, Teresio Dutto, Carlo Cavallo, Antonio Mana e Roberto Romussi) un accordo con cui concede a tutti i dipendenti un premio di 32 mila lire l'anno e l'abolizione, a partire dal 1° maggio, del turno notturno del sabato<sup>85</sup>.

Il successo porta al sindacato 400 nuovi iscritti che Cgil-Cisl equamente si dividono, mentre la Uil, che non si è molto impegnata nella vertenza aziendale, rimane al palo<sup>86</sup>. L'anno dopo il premio viene addirittura portato a 45 mila lire<sup>87</sup>: la facilità con cui viene raggiunto il risultato si inquadra nell'imminente dispiegarsi dell'«autunno caldo», allorché il potere contrattuale dei lavoratori toccherà un massimo storico<sup>88</sup> e tutte le organizzazioni conosceranno un momento di forte crescita con un migliaio di iscritti in più ogni anno per ciascuna confederazione (la Cgil anche più di duemila, grazie alla

<sup>81</sup> *Gli imponenti scioperi unitari dei metallurgici*, in «La Voce», 11 luglio 1962.

<sup>82</sup> F. ANGELONI, *Entusiasmante la partecipazione alla lotta dei lavoratori cuneesi*, ivi, 11 luglio 1962.

<sup>83</sup> CISL, *Verbale del Congresso dell'Unione sindacale della provincia di Cuneo*, 28 marzo 1965; CISL, *Anni '80*, p. 33. I cattivi rapporti fra Cisl e Uil sono conseguenti soprattutto alle dure lotte svoltesi alla Ferrero, dove la prima federazione ha con la Cgil pagato il prezzo della repressione padronale, mentre la Uil ha goduto di una sostanziale tolleranza.

<sup>84</sup> CISL, *Consiglio generale straordinario*, 12 dic. 1965 e 5/6 febr. 1966.

<sup>85</sup> *Verbale di accordo*, 26 gennaio 1967, in Archivio Rappresentanze sindacali aziendali Michelin (d'ora innanzi ARSAM).

<sup>86</sup> *Notiziario sindacale*, in «La Voce», 27 apr. 1967.

<sup>87</sup> *Verbale di accordo*, 27 giugno 1968 in ARSAM, cit.

<sup>88</sup> Sul periodo v. A. PIZZORNO, E. REYNERI, M. REGINI, IDA REGALIA, *Le lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978; A. GIGLIOBIANCO, M. SALVATI, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 75-79.

conquista di adesioni in settori, come quello dei cantonieri provinciali, fino allora scoperti o alla nascita di federazioni del tutto nuove come il Sindacato scuola)<sup>89</sup>. La città è vivacizzata da affollati e animati dibattiti in San Francesco, in movimento studentesco, fermenti di rinnovamento attraversano il mondo cattolico, di cui, ai fini del tema stiamo qui sviluppando, la manifestazione più clamorosa è la vicenda del prete operaio Romano Borgetto, assunto alla Stella e da questa licenziato in tronco nel novembre del '72<sup>90</sup>. La motivazione del gesto si configura come provvedimento disciplinare, in realtà Borgetto dava fastidio nella sua qualità di delegato sindacale, nonché di membro del direttivo Feneal. Quest'ultimo particolare testimonia quanto rapidamente e profondamente si sia trasformata la terza federazione sindacale, fin a qualche anno prima meno combattiva e presente fra gli operai di Cgil e Cisl.

Anche all'interno della Michelin la Uil trova in Guido Boi un punto di riferimento<sup>91</sup>. Nell'ambito della lotta del comparto gomma (questa volta a differenza del 1965 gestita in piena unitarietà), dopo la rottura da parte degli industriali, disposti a concedere solo aumenti del 2-5% e una riduzione di orario compresa fra la mezzora e l'ora intera, lo sciopero alla Ronchi ha di nuovo registrato adesioni massicce<sup>92</sup>. Concessa con il contratto nazionale la riduzione di orario, la Michelin, che ben conosce la propensione dei contadini-operai a monetizzare le conquiste sindacali, tenta di riprendersela, proponendo in alternativa un conguaglio sulla busta paga: Cgil, Cisl e Uil parano il colpo, distribuendo un questionario, cui rispondono 844 lavoratori su 1.600 e a stragrande maggioranza si esprimono per il godimento effettivo dell'ora<sup>93</sup>.

Il 1968 segna grandi passi in avanti nel processo unitario: se i "terremoti" del convegno Acli del marzo 1966 e della successiva unificazione socialista<sup>94</sup> sono stati visti in provincia, se non con diffidenza, almeno con cautela ("prima di addivenire a soluzioni che potrebbero creare nuove avventure alla classe lavoratrice italiana – spiega Bertolino – la Cisl ha il dovere di procedere con molta prudenza, deve assicurarsi che coloro i quali oggi propugnano questa unificazione diano piena assicurazione delle loro vere intenzioni")<sup>95</sup>, i metalmeccanici si preparano a gestire le nuove iscrizioni al sindacato senza più alcun spirito di concorrenza, perché, a detta di molti, quello di "operare unitariamente con le altre OO.SS... per il riparto delle deleghe, è un sistema ben accetto ai lavoratori"<sup>96</sup>.

<sup>89</sup> Prima di allora la CGIL aveva alcune decine di iscritti al Tesoro, fra cui Izzi e Tangolo, mentre era assente nel resto del pubblico impiego e nella scuola. Fra i promotori del Sns ricordiamo Luigi Reale, Carretto, Piero Dadone, Marino e Piera Brusasca.

<sup>90</sup> L'esperienza di don Romano è da lui raccontata e integrata con alcuni documenti giornalistici in R. BORGETTO, *La pelle del manovale: un prete in fabbrica*, Torino, Claudiana, 1973.

<sup>91</sup> Boi lascerà successivamente la fabbrica, divenendo prima responsabile della UILCID, allora con 707 iscritti terza categoria della Federazione, quindi segretario provinciale della stessa UIL (cfr. *Verbale del Congresso della camera sindacale territoriale*, 14-15 giugno 1985, in Archivio UIL).

<sup>92</sup> F. ANGELONI, *Scioperano al 95% i lavoratori della Michelin*, in «La Voce», 3 febr. 1968.

<sup>93</sup> *La Michelin ha accettato le proposte dei sindacati per la riduzione dell'ora*, ivi, 24 apr. 1968.

<sup>94</sup> S. TURONE, *Storia del sindacato* cit., pp. 328-338.

<sup>95</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 16 apr. 1966. Ad ogni buon conto Storti al convegno interregionale di Milano aveva precisato che ogni trattativa spettava alla segreteria nazionale.

<sup>96</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 4 nov. 1967

L'incompatibilità è definitivamente sancita, perché, come sostiene Baralis, neppure ad ex esponenti della Cisl che chiedono aiuto per essere eletti (nella fattispecie Sabatini) "si può dare un appoggio ufficiale" o, come sottolinea Giorgio Ravasi (responsabile della funzione pubblica), il collateralismo "in passato ha dato più danni che vantaggi"<sup>97</sup>. Dal canto loro Angeloni e Trosso lasciano i consigli comunali di Bra e Fossano. In campo nazionale i deputati del Pci che sono anche dirigenti sindacali si sono astenuti in parlamento nella votazione sul piano Pieraccini, segnalando al contempo una volontà di confronto della Cgil sul terreno della programmazione e lanciando un messaggio di autonomia politica<sup>98</sup>. Neppure lo sciopero, proclamato unilateralmente dalla Cgil contro la bozza di riforma delle pensioni presentata dal presidente del Consiglio Aldo Moro, che accanto a interessanti impegni per il futuro contiene deludenti modificazioni per quanti sono già usciti o stanno per uscire dal lavoro, provoca gravi lacerazioni<sup>99</sup>, semmai una specie di invidia da parte degli altri sindacalisti, costretti dalla disciplina di organizzazione a mordere il freno:

Dalle notizie pervenute [la riforma] risulterebbe non favorevole ai lavoratori, in quanto, anche se accoglie una parte delle aspirazioni - conseguimento dell'80% - comporta notevoli aggravamenti alle attuali condizioni: età delle donne portata a 60 anni, abolizione delle pensioni di anzianità, aumento dei contributi<sup>100</sup>.

Così relazionava Bertolino al direttivo Cisl, proponendo di inviare "un telegramma alla Confederazione, inviandola a rivedere la posizione assunta". Ravasi, Airaldi e Ferrari sono per associarsi *tout court* allo sciopero della Cgil<sup>101</sup>, talché alla fine si decide la non adesione allo sciopero, pur considerando particolari situazioni aziendali nelle quali i nostri iscritti saranno lasciati liberi di adottare le decisioni che riterranno più consone all'ambiente stesso e ciò in considerazione dello scoraggiamento e della perdita di fiducia nella nostra organizzazione<sup>102</sup>.

<sup>97</sup> CISL, *Comitato esecutivo*, 15 dic. 1967.

<sup>98</sup> Per le ripercussioni in provincia della votazione si veda la polemica fra Mario Gallo che su «Lotte nuove» sostiene che ciò è dovuto al fatto che ora i socialisti sono più forti, i comunisti devono cedere e Foa risulta "emarginato", e F. ANGELONI, *Il valore dell'autonomia sindacale*, in «La Voce», 15 febr. 1967; ID., *Nella CGIL non si gioca al tiro alla fune*, ivi, 15 febr. 1967.

<sup>99</sup> La Cgil aveva dato anch'essa un assenso di massima all'intesa, ma fu immediatamente subissata di proteste popolari, come del resto le altre organizzazioni (S. TURONE, *Storia del sindacato* cit., pp. 357-359). Dal punto di vista della linearità dei comportamenti quello della Cgil in tale frangente lascia certo a desiderare. Servì comunque a dare una prova di "combattività" che in quegli anni consentì alla Confederazione di meglio difendersi dalle critiche dei "gruppettari" e beneficiare della crescita organizzativa. Ad es. in provincia, mentre la Cisl rimase ferma sui 9.488 iscritti (*Verbale del Congresso dell'Unione sindacale della provincia di Cuneo*, 10/11 maggio 1969), la Cgil in un solo anno aumentò le sue forze di un quarto (P. FERRO, *Rinnovamento, potere sindacale, unità e democrazia*, in «La Voce», 28 maggio 1969). Nel 1976 la Cgil avrebbe raggiunto i 18.379 iscritti (*Verso i 20.000*, in «Sindacato di classe», 4 giugno 1976), la Cisl i 16.771 (CISL, *Anni '80* cit., p. 137).

<sup>100</sup> CISL, *Riunione straordinario del Comitato esecutivo*, 28 febr. 1968.

<sup>101</sup> CISL, *Riunione straordinario del Comitato esecutivo*, 2 marzo 1968.

<sup>102</sup> CISL, *Consiglio generale straordinario*, 5 marzo 1968.

In effetti lo sciopero del 7 marzo 1968 ebbe successo, per il consenso raccolto anche in settori della Cisl e della Uil e fra i giovani che allora si presentavano sulla ribalta sociale<sup>103</sup>. I due successivi appuntamenti di lotta del 14 novembre dello stesso anno e del 5 febbraio 1969, concordemente fissati, riscosero un'adesione plebiscitaria e, come noto, condussero al varo di quell'assetto pensionistico che sarebbe poi durato fino agli inizi degli anni '90. Uniche zone d'ombra nella nostra provincia si registrarono in entrambe le occasioni alla Ferrero e alla Vestebene, anche se le lavoratrici dello stabilimento del capoluogo parteciparono alla lotta, anzi ebbero modo di contestare il rag. Miroglio in persona, venuto a dissuadere dal compiere quel gesto<sup>104</sup>. Invero il lusinghiero 93% di consenso al primo dei due scioperi (14 novembre) si era misurato solo su tre stabilimenti: cartiera di Ormea, tappetificio di Dronero e Bottero di Cuneo (un'azienda che produce macchine per la lavorazione del vetro)<sup>105</sup>. I lavoratori delle altre aziende erano stati esentati dalla lotta, perché solo due giorni prima si erano astenuti dal lavoro. Parallelamente alla questione pensionistica cresceva infatti l'altra vertenza nazionale e unitaria contro quella che Vittorio Foa definì "l'ingiustizia sociale dell'Italia a fette", vale a dire la lotta per l'abolizione delle "gabbie salariali" che tanto aveva penalizzato nei decenni precedenti non solo il mezzogiorno, ma anche il cuneese. Gli scioperi sono indetti a scacchiera: nella nostra provincia dopo l'impegno di lotta dell'11 novembre 1968 che coinvolge quasi tutte le aziende<sup>106</sup>, l'8 gennaio tocca ai lavoratori di Alba, Bra, Savigliano, Cuneo e Racconigi, il 13 a quelli di Dronero, Verzuolo, Fossano, Mondovì, Saluzzo, ecc.<sup>107</sup>. I primi accordi vengono strappati alla Cometto di Borgo, alla Cmb di Bra e alla Burgo<sup>108</sup>. Poi la diga confindustriale crolla e via via firmano le varie aziende<sup>109</sup>. La Michelin sottoscrive l'accordo il 7 marzo: il 40% della differenza dei minimi di paga fra Torino e Cuneo viene elargito subito, un 30% rinviato al 30 settembre 1970 e il restante 30% al 1° febbraio 1971<sup>110</sup>.

Il 10/11 maggio 1969 si tiene il VI Congresso provinciale della Cisl. Vi è invitata la segreteria della Cgil al completo (Sparla, Achino, Faloppa e Angeloni che sarà anche latore di un messaggio). Bertolino, nella sua relazione, parla della crisi dell'agricoltura in

<sup>103</sup> E. REYNERI, *Comportamento di classe e nuovo ciclo di lotte*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XVI (1974-75), p. 845.

<sup>104</sup> *Quindicimila lavoratori cuneesi hanno scioperato per la pensione* in «La Voce», 6 febr. 1969; La lotta delle operaie alla Vestebene, ivi, 6 febr. 1969. Miroglio attua una serie di trasferimenti punitivi, pretende le scuse da chi sciopera, ciononostante il 24 e 25 gennaio quasi tutte le 400 operaie di Cuneo escono dallo stabilimento.

<sup>105</sup> *Lo sciopero generale*, in «Gazzetta del popolo», 15 nov. 1968.

<sup>106</sup> *Lo sciopero dei diecimila addetti all'industria*, ivi, 15 nov. 1968.

<sup>107</sup> *Nuovi scioperi per il superamento delle zone salariali* in «La Voce», 3 gen. 1969.

<sup>108</sup> *Accordi per il superamento delle zone salariali alla Cometto e alla CMB* ivi, 23 gen. 1969; CISL, *Tra memoria e futuro* cit., p. 46.

<sup>109</sup> *La forte e unitaria lotta dei lavoratori sta facendo crollare il muro padronale* in «La Voce», 5 marzo 1969.

<sup>110</sup> *Verbale di accordo*, 7 marzo 1969, in ARSAM, cit.; V. SPARLA, *La lotta unitaria degli operai ha piegato i padroni*, in «La Voce», 20 marzo 1969.

provincia, della cooperazione, della partecipazione dei lavoratori alle decisioni e dell'unità<sup>111</sup>.

Una settimana dopo (17-18 maggio, VII Congresso provinciale) è la volta della Cgil a contraccambiare l'ospitalità. Nella notte che segue la conclusione dei lavori, Sparla colto da infarto, muore improvvisamente<sup>112</sup>. Gli subentra Angeloni, mentre Beccaria va a dirigere la FILCEA ed entra in segreteria Giuseppe Trosso<sup>113</sup>, leader dei metalmeccanici allora impegnati in quel rinnovo contrattuale che, assieme con il grande sciopero per la casa, segnò l'intera stagione sindacale<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> CISL, *Tra memoria e futuro* cit., pp. 54-55; *I tempi e i modi dell'unità sindacale*, in «La Voce», 16 maggio 1969.

<sup>112</sup> *La vita esemplare del compagno Sparla*, ivi, 28 maggio 1969.

<sup>113</sup> *Il profondo cordoglio suscitato dall'improvvisa scomparsa del compagno Vincenzo Sparla*, ivi, 28 maggio 1969; *Franco Angeloni eletto segretario generale della CgdL*, ivi, 11 giugno 1969.

<sup>114</sup> G. TROSSO, *La lotta della classe operaia va avanti senza tentennamenti*, ivi, 15 ott. 1969; *La vittoria dei metallurgici*, ivi, 24 dic. 1969; l'accordo prevede 65 lire l'ora di aumento per tutti, la settimana di 40 ore, il diritto di assemblea, ecc. (cfr. v. P. BONI, *FIOM. 100 anni*, pp. 197-203). Se alla lotta contro le gabbie salariali avevano partecipato in provincia 11-12 mila operai e 13 mila a quella per la riforma delle pensioni. Il 19 novembre lo sciopero generale per la casa ne coinvolse 40 mila, con corteo a Cuneo, delegazioni ricevute in Comune e saracinesche dei negozi abbassate (ANNA GRAGLIA, *Anche la provincia di Cuneo ha vissuto una grande giornata di lotta unitaria*, in «La Voce», 26 nov. 1969).

*Livio Berardo*

## **La C.G.I.L. a Cuneo negli anni '50-'60**

***Francesco Angeloni***

Sono nato a Carrara (MS) nel 1931.

Mio padre era scultore in marmo, mia madre casalinga.

Nel 1943, a seguito dei continui bombardamenti su La Spezia, la mia famiglia si trasferì a Mondovì.

Finita la guerra, a causa della morte di mio padre non abbiamo più potuto ritornare al nostro paese.

Subito dopo la Liberazione di Mondovì (il 1° maggio 1945) vi fu un grande corteo per festeggiare la fine della guerra e la festa del lavoro.

Parteciparono tanti cittadini e tantissimi giovani. È stata quella l'occasione per conoscere il partito e cominciare a frequentarlo.

Nel 1947 sono andato a lavorare alla Richard Ginori e in seguito, nel 1948 alla Ceramica Vedova Besio dove, dopo alcuni mesi di lavoro, venni eletto membro di commissione interna per la CGIL. Nel '51 la CGIL mi ha chiamato a ricoprire la carica di segretario della Camera del lavoro di Mondovì.

Nel '53 sono partito militare e nel 1954 sono rientrato alla Ceramica Besio perché il Sindacato non aveva più soldi e funzionari.

Nel 1955 sono uscito definitivamente dalla Besio e sono entrato a far parte dell'apparato della Camera del Lavoro di Cuneo.

Segretario provinciale era il compagno Panero, che alcuni anni prima aveva sostituito Borgna, arrestato in seguito ad un comizio per la pace. Della segreteria facevano parte il compagno Capellaro, Giraud, e Viara che comunque continuava a essere dipendente postale. Erano anni difficili e duri. C'era un clima discriminatorio nei confronti della sinistra e della CGIL, la quale aveva una struttura molto debole perché in seguito alla scissione aveva perso molti iscritti. La scissione alimentava un forte scontro tra CGIL-CISL-UIL, perché la Cisl puntava, anche in provincia di Cuneo, a conquistare la maggioranza tra i lavoratori, cosa che non le è riuscita per il nostro impegno.

La UIL era molto più debole, aveva una presenza in alcune realtà, ma non un'organizzazione consistente a livello provinciale. È poi cresciuta negli anni '70, rafforzandosi come tutte le organizzazioni sindacali e assumendo un ruolo nel processo unitario.

## Contadinisti e operaisti

Nel 1958, alle elezioni politiche, il PCI della provincia di Cuneo perdeva 12.000 voti che passavano al PSI. Il candidato di punta, Biancani, non veniva eletto. Nel partito si aprì uno scontro fra due tendenze politiche sulla causa che portarono alla perdita dei voti; da una parte Biancani e altri compagni, dall'altra Sparla ed i compagni della Camera del Lavoro.

Da un esame dei risultati elettorali, risultava che la grande perdita era avvenuta soprattutto nei centri urbani, mentre dalle campagne, dove il partito aveva profuso impegno e lavoro, non erano arrivati voti. Sparla aveva portato questi dati al Comitato federale, dimostrando che il partito aveva sì perso voti perché Giolitti era andato con i socialisti, ma soprattutto perché aveva spostato l'attenzione dalla classe operaia al mondo contadino che non era ancora maturo per schierarsi con la sinistra. Questa scelta derivava dalla politica di Rinascita.

Il partito era alla ricerca del superamento delle difficoltà che incontrava tra la classe operaia ed aveva bisogno di fare avanzare la politica delle alleanze per evitare l'isolamento dei lavoratori.

Le iniziative di lotta nelle Langhe, che videro protagonista il compagno Borgna insieme a molti altri, non solo rispondevano all'esigenza di affrontare i problemi dell'agricoltura ma rispondere a questa forte necessità.

D'altronde noi eravamo una provincia prevalentemente agricola e quindi questa politica era perfettamente rispondente. Alcuni compagni di fronte alle difficoltà alla Fiat si inserirono nel dibattito, teorizzando (prima di Mao) che occorreva circondare le città. Soprattutto in alcuni ambienti intellettuali si pensava che la fabbrica si potesse aggirare, costruendo un movimento attorno ad essa che provocasse la lotta dei lavoratori. Certamente le lotte di rinascita dei contadini delle Langhe, organizzate dal PCI e dal PSI sono state dei grandi fatti politici che hanno prevenuto i tempi e portato a degli importanti risultati per il mondo contadino; la pensione, l'abolizione del dazio sul vino e soprattutto l'asfaltatura delle strade che erano fondamentali per i collegamenti, di cui soffre tuttora la provincia.

In questo scontro c'erano posizioni non corrette da entrambe le parti, perché si trascurò l'esigenza di trovare un equilibrio e comparivano aspetti di carattere personale, tanto che Sparla, nel '61-'62, venne spostato dalla federazione alla CGIL, per un'esigenza di rinnovamento, ma anche a causa dei contrasti.

Le due anime si dilaniavano anziché trovare un rapporto corretto, sia per quanto riguarda la politica verso le campagne, sia per recuperare nelle fabbriche e nelle città.

Il gruppo dirigente locale era arrivato al punto che non era in grado di eleggere un segretario e la Direzione del partito aveva mandato il compagno Nestorio che proveniva da Vercelli, dove la situazione era molto diversa dalla nostra. Nestorio faticò molto ad inserirsi nella realtà del partito cuneese.

Anziché favorire uno sbocco unitario, portava all'exasperazione provocando veti incrociati, schierandosi una volta da una parte ed una volta dall'altra, non aveva le capacità di essere il perno che ricucisse l'unità del gruppo dirigente e quindi non favoriva il rinnovamento del partito. Aveva scelto come vice-segretario il compagno Romano.

Questo non era solamente uno scontro a livello di gruppo dirigente provinciale, ma esisteva anche nelle sezioni.

Ad esempio, sull'uscita di Giolitti dal PCI, diversi erano stati gli atteggiamenti della sezione di Mondovì, di cui io facevo parte, e di quella di Saluzzo, più vicina alla sua area, retta da Botto e più aperta, più attenta al rapporto con gli artigiani, con il ceto medio e con i socialisti...

L'anno successivo al passaggio di Giolitti al PSI e alla sua rielezione a deputato, vi era stato nella Camera del Lavoro un grosso scontro con i socialisti.

Alla festa del 1° maggio, noi rifiutavamo la presenza di Giolitti sul palco. Da Roma era arrivato il compagno Fernando Santi (insieme a Di Vittorio, prestigioso dirigente della CGIL) per cercare di risolvere il problema.

Durante la cena al ristorante Olympic alla quale con Santi, Panero, Boselli, Viara partecipai anch'io. Santi in modo schietto disse: "noi ci rendiamo conto che avete del rancore nei confronti di Giolitti, perché è passato al PSI e vi ha fatto perdere un sacco di voti, ma, come CGIL e come socialisti non possiamo accettare questa discriminazione. Se sul palco sale un deputato comunista, deve salire anche un deputato socialista e Giolitti oggi è socialista."

Dopo una lunga e sofferta discussione, accettammo la proposta di Santi che i parlamentari sarebbero stati sul palco per l'ultimo anno e che in futuro mai più lo avrebbero fatto

Giolitti partecipò al comizio e parlò.

In questo quadro, la scelta di Sparla alla Camera del lavoro era di rinnovamento:

Panero era Segretario da ormai tredici anni, la sua era stata una direzione lunga e difficile per l'avvenuta rottura sindacale e gli scontri che avevano contrassegnato i rapporti con la CISL e UIL. Le lotte combattute, alcune anche memorabili come quella della Bassani e Manfredi di Mondovì, erano quasi esclusivamente lotte difensive contro licenziamenti e la chiusura delle fabbriche.

Si era quindi all'inizio di un processo di ripresa del movimento operaio di riscossa e di rapporti unitari con Cisl e Uil, si verificavano i primi scioperi e le prime spinte alla Fiat, si iniziava a proporre il problema del superamento delle zone salariali, si rendeva necessario un avvicendamento.

Con Panero abbiamo avuto una forte discussione. Voleva restare a dirigere questa nuova fase, voleva una soluzione di continuità che purtroppo non c'era. Tutte le sostituzioni provocano sempre dolore e gravi problemi umani.

La gestione di Nestorio aveva portato in federazione ad una situazione impossibile, insostenibile.



Sparla ed io eravamo andati a Torino per parlare con il compagno Santhia, che faceva ancora parte del gruppo dirigente Regionale, per chiedere che la Direzione del partito affrontasse il problema.

Non c'erano ancora le condizioni per la segreteria Martino e quindi si era proposta la Segreteria Panero, come soluzione transitoria, ponte, di un uomo che aveva grandi capacità, che era molto conosciuto e stimato nel partito e quindi, poteva aiutare a superare il momento di difficoltà.

Panero aveva lavorato bene, con responsabilità e poi si era dimesso.

Biancani era diventato parlamentare nel 1961, in seguito alla morte del deputato di Asti e nel 1963, per le nuove elezioni venne rieletto.

### **Tre segreterie**

Dopo la "transizione" di Panero, è stato eletto segretario provinciale Martino, il quale per le sue capacità e per la conoscenza che aveva del partito e con l'aiuto che gli venne dato dai compagni della Camera del lavoro, ha portato la federazione fuori dalle difficoltà in cui si trovava. Martino aveva dimostrato capacità politiche, di apertura, volontà di rapporti unitari. Il partito era chiuso a riccio, in se stesso, con rapporti difficili anche con il PSI, dopo la vicenda Giolitti. Dal centro del partito era iniziata una politica di attenzione verso le zone bianche e quindi anche la nostra provincia venne interessata. La politica togliattiana dell'ottavo congresso iniziava a dare i primi frutti concreti nell'iniziativa politica, nell'atteggiamento verso il mondo cattolico.

La segreteria Martino, pur con difficoltà, era riuscita ad organizzare, incanalare le iniziative, anche se i risultati, a livello elettorale, non erano arrivati immediatamente, dato il moderatismo della provincia. Solo nel 1975 avremmo raccolto i frutti del lavoro precedente, della ricostruzione del partito e di un gruppo dirigente coeso su una linea politica, con al centro l'attenzione per le zone bianche ed il mondo cattolico. Qui, però, sarebbero nati problemi nuovi poiché tutti i compagni migliori sarebbero finiti nelle istituzioni e la politica del partito si sarebbe espressa specialmente all'interno delle istituzioni.

Con Martino avevamo evidenziato la contraddizione fra una DC, che nelle amministrazioni operava correttamente, non aveva prodotto grandi scandali e quindi esprimeva il carattere laborioso della nostra provincia e l'anticomunismo del gruppo dirigente. Un anticomunismo non solo politico ma culturale, ereditato in parte dal ventennio fascista.

I dirigenti DC, secondo la nostra opinione, non erano gli eredi del liberalismo, di una concezione della politica basata sul rispetto e il confronto tra varie culture. Noi volevamo diventare interpreti progressisti di questa cultura ed eravamo convinti che se non ci fossimo riusciti, saremmo rimasti un corpo estraneo a questa provincia, come diceva Sarti.

Già con Biancani il partito si era aperto e con Martino questa scelta era continuata con la ricerca di uomini che manifestassero il rinnovamento del partito.

In questo quadro, si era valorizzato Franco Revelli che proveniva dalla borghesia cuneese, veniva dalla cultura cattolica-liberale e poteva offrire una nuova immagine al nostro movimento.

Revelli nel 1970 veniva eletto consigliere regionale e in seguito, dopo Martino, Segretario di federazione. Durante questo periodo si dispiegò meglio la nostra politica, il colpo di stato in Cile portò il partito alla scelta della politica di solidarietà nazionale. Con l'aggravarsi dell'intervento americano in Vietnam si dispiegò con forza la nostra iniziativa di pace. Si svilupparono le lotte sociali e rivendicative. Migliaia di cittadini di ogni età e ceto sociale si avvicinarono al nostro partito. Per noi il fatto più significativo di rinnovamento in provincia è stata l'adesione di un gruppo cattolico di Savignano con alla testa il compagno Sergio Soave che diventerà poi Segretario di Federazione.

Alle elezioni del 1975, che segnarono una svolta per l'avanzata del nostro partito, noi non arrivavamo impreparati: preparammo liste di grande rinnovamento e apertura negli enti locali e alle regionali puntando sulla compagna Anna Graglia in rappresentanza del partito e delle donne e il compagno Dadone che rappresentava bene il mondo della scuola e il ceto medio.

Dopo 5 anni a Revelli ero subentrato io. Revelli era stato chiamato a Torino al Regionale. Scelta che si dimostrò molto giusta perché Revelli a quel livello poté esprimere tutte le sue capacità e venne rieletto consigliere regionale ed in seguito capogruppo.

Qualcuno vide nella mia elezione il ripristino nel partito di vecchi equilibri.

Certo dopo Revelli il ritorno di un funzionario (anche Revelli poi diventa tale così come Riba e oggi Riu) poteva fare pensare che ci fosse un tentativo di restaurazione. Ma non era affatto così. Eravamo dei quarantenni che avevano dimostrato sul campo la loro capacità di direzione e di rinnovamento. Revelli lo avevamo portato noi alle regionali e segretario di Federazione. Certo anche con Revelli, come per tutti i segretari di Federazione ci furono delle discussioni e dei confronti. Comunque allora, nel nostro partito non esistevano affatto le condizioni per fare dei complotti sia per le condizioni in cui si lavorava sia per la stima che c'era tra i compagni e il costume che regnava nel partito.

Ripensandoci oggi a quella situazione. Alla luce di quello che avviene nei democratici di sinistra si è trattato proprio di poca cosa, ma allora queste posizioni pesavano molto.

Un segno di grande rinnovamento e di apertura è stata nel 1976 la candidatura alle politiche di Beppe Manfredi, per tanti anni democristiano. Il partito aveva accettato con entusiasmo questa scelta ed io e Martino incontrandolo molte volte lo avevamo convinto a candidarsi. Anche in questo caso, avevamo raccolto quanto seminato.

In quegli anni si sommavano moti ritardi, incomprensioni, necessità di cambiamento, di essere un partito di Governo che non avesse più tutte le remore, anche ideologiche, del passato.

Molti compagni avvertivano da tempo tutto questo, altri meno. Chi ha il compito della gestione politica dovrebbe farlo più di altri, ma deve tenere insieme tutte le situazioni. Per la struttura del PCI e la sua cultura ed il suo modo di gestire i processi di rinnovamento erano lenti e travagliati.

Certe scelte che sarebbero andate bene in alcune realtà, sarebbero state sconvolgenti per altre.

Durante la mia gestione vi sono stati molti problemi: la discussione sull'istituzione delle zone, le scelte politiche, poiché la politica di unità nazionale iniziava ad essere contestata e quella dell'alternativa non emergeva ancora, per cui il gruppo dirigente doveva difendere una politica che era in fase di superamento. Inoltre imperversava la violenza del terrorismo.

## **Il sindacato**

Tornando a ragionare sul sindacato, nel 1958, su sollecitazione della zona del PCI di Alba, abbiamo deciso di costruire il Sindacato in quella realtà.

Allora ho lasciato Cuneo e mi sono trasferito ad Alba. Lì, Martino dirigeva la zona del partito, mentre Borgna era rientrato a Cuneo per problemi di salute. Abbiamo lavorato quattro anni, e in quel tempo abbiamo costruito il sindacato nell'azienda Ferrero e alla Tessitura di Miroglio. Gli occupati alla Ferrero (in gran parte donne) erano 3.500-3.600, i contratti non erano applicati, non c'era la commissione interna. Insomma niente. Lo sfruttamento era scientifico e spaventoso.

Anche la CISL, un po' prima, si era imposta il problema della Ferrero ed aveva dislocato ad Alba due funzionari. La CISL, data la sua natura ed il suo collateralismo alla DC, pensava di stabilire un dialogo diretto con l'azienda che le consentisse, senza scontri di classe, di applicare i contratti, a dare alcuni riconoscimenti alle lavoratrici. La Ferrero le aveva chiuso la porta in faccia.

Quindi, anche nella divisione, abbiamo trovato punti in comune e nel 1960 abbiamo organizzato il primo sciopero per l'applicazione del contratto.

Uno sciopero drammatico perché ha avuto uno strascico giudiziario, ma siamo riusciti ad imporre la commissione interna (CISL maggioranza, noi minoranza, presente anche la UIL).

Da questi fatti è iniziata nell'albese una politica nuova che ha messo in moto le tante energie all'interno della sinistra e anche nella DC.

Una DC, quella di Alba, più efficiente, non solo sul piano amministrativo, ma che ha saputo assecondare lo sviluppo industriale e fare crescere una nuova classe imprenditoriale, contro la quale noi abbiamo dovuto duramente lottare, ma a cui comunque, abbiamo sempre riconosciuto il merito di essere stata imprenditrice e anche portatrice di benessere e di nuove idee.

Uno sciopero alla Ferrero significava fermare sul piazzale migliaia di macchine e di autobus. La Direzione richiamava ad Alba tutti i rappresentanti che aveva sparsi per l'Italia. Questi venivano utilizzati per andare a svegliare le operaie che caricavano sulle macchine e portavano in fabbrica.

La polizia stradale faceva passare queste centinaia di macchine senza far rispettare il codice stradale, in questo modo si impediva ai sindacalisti di poter discutere con le lavoratrici.

Per aggirare questo metodo, abbiamo rischiato il carcere in quanto una mattina abbiamo organizzato uno sciopero a sorpresa.

Da quegli anni e con dure lotte che hanno portato sino all'occupazione della fabbrica sono cambiate molte cose. In particolare con l'avvento del dott. Dogliotti alla direzione della Ferrero, questa ha iniziato a rispettare i contratti e le leggi ed ha riconosciuto al Sindacato una sua funzione.

Sono rimasto ad Alba sino al 1963, quando poi stato richiamato a Cuneo.

Il mio posto è stato preso da Antonio Dutto con cui ho sempre avuto molte discussioni politiche, soprattutto sui problemi che riguardavano la storia del Movimento Comunista Internazionale.

Nel periodo in cui ho lavorato ad Alba, a Bra è avvenuto il "fenomeno Brizio" che ha avuto un ruolo non indifferente nel socialismo provinciale.

Nel 1958 il Dr. Brizio aveva lasciato la DC ed era diventato socialista, autonomista, nenniano. Era molto popolare, medico della mutua, di famiglia molto conosciuta, la madre aveva collaborato con i partigiani, sapeva far comizi, con tono populista; era un personaggio alla Turati. Brizio, alle comunali del 1960, aveva portato il PSI da 2 a 9 seggi, ridimensionando la DC e anche il PCI che da 4 (c'era anche Velso Mucci) era sceso a uno solo, il sottoscritto, solo consigliere comunista dal 1960 al 1964.

Nove consiglieri il PSI, siccome per convocare il Consiglio e contrastare la DC occorreavano dieci voti, io ero determinante.

Abbiamo fatto molte battaglie unitarie. Poi Brizio è passato in maggioranza e il PCI è rimasto l'unica forza di opposizione. Con grosse iniziative di partito e del Sindacato, sui temi del lavoro e sui temi internazionali (nel 1963 in Spagna Franco fece giustiziare diversi oppositori tra i quali Grimaud), riuscendo a essere eletti in due.

Nel 1963, a Cuneo, apriva la Michelin, ed io, tornato a Cuneo, per entrare nella Segreteria provinciale, venni incaricato di iniziare la costruzione del Sindacato all'interno di quella grande azienda. Lavoro molto difficile che portò, su iniziativa della CGIL, all'elezione della prima commissione interna e ai primi accordi contrattuali.

Nello stesso periodo in seguito a grandi lotte contrattuali riuscimmo a costruire il Sindacato alla Italcementi.

Alla Cometto, il padrone Cometto che non voleva assolutamente discutere con i Sindacati, ma in seguito alla lotta che durò mesi fu costretto a sottoscrivere un accordo all'Ufficio provinciale del Lavoro in cui doveva riconoscere non solamente il Sindacato, ma anche i diritti dei lavoratori. Il fatto politico più importante di quegli anni era

comunque la ripresa dell'unità sindacale e l'iniziativa per l'abolizione delle zone salariali. La provincia di Cuneo era in settima zona, quindi con differenze salariali enormi rispetto alle altre province.

Portammo avanti le rivendicazioni di riduzione dell'orario di lavoro e per l'emancipazione femminile anche nei contratti, la richiesta che la donna doveva avere lo stesso stipendio dell'uomo quando faceva lo stesso lavoro.

Battaglie non facili in questa provincia. Erano comunque anni positivi di crescita.

Sparla moriva improvvisamente, per infarto, nel 1969 dopo il congresso della CGIL. Pochi giorni dopo, venivo eletto alla carica di Segretario provinciale. Entravano in segreteria con me il compagno Trosso, il compagno Achino per la corrente socialista e Faloppa.

Si lavorava con grande impegno ed affiatamento. I rapporti erano buoni sia tra di noi del sindacato che con il partito. Poiché anche la Cgil Nazionale aveva bisogno di quadri nuovi, mi venne proposto di andare a Roma a lavorare nel Dipartimento Organizzazione.

Ne parlai con i compagni della Segreteria della Camera del Lavoro e del partito e si decise che dovevo restare.

Il rapporto unitario fra i tre sindacati, la grande apertura del PCI e il forte impegno degli attivisti del PSI, se pur nell'ambito del centro-sinistra, visto però come vera politica di riforme, hanno incamminato la provincia verso sviluppi sociali e civili più avanzati. Abbiamo iniziato a non essere più una provincia negletta, ad abbandonare il complesso di inferiorità che ci aveva contraddistinti per anni, ad uscire da un isolamento totale.

Anche gli Enti locali, quasi tutti diretti dalla DC, sollecitati dalle lotte operaie in corso e dall'iniziativa dei nostri consiglieri, hanno iniziato ad assumere un ruolo diverso rispetto a quello del passato quando erano schierati a difesa del conservatorismo, dello status quo. La Provincia e molti Comuni prendevano posizioni per sostenere le lotte dei lavoratori, per cui avvenivano processi di cambiamento nella realtà politica, sociale e provinciale. Anche sul terreno dei diritti civili, divorzio e aborto vi erano dei confronti che hanno portato a dei profondi cambiamenti.

Non mancavano, però, gli scontri nella CGIL, soprattutto sul tema della programmazione economica. I socialisti appoggiavano le scelte di Giolitti, mentre i comunisti chiedevano che dalle parole si passasse ai fatti e volevano una programmazione reale.

Nei primi tempi della mia segreteria, oltre alle fabbriche ricordate, si è costruito il Sindacato nella scuola e nel pubblico impiego. Un ruolo importante per costruire il un sindacato nel settore pubblico e negli ospedali lo hanno avuto alcuni compagni, tra i quali De Giovanni, Oreste, Marengo e Caroli dell'Ispettorato del Lavoro.

Siamo riusciti ad entrare nell'Amministrazione provinciale con qualche iscritto e tra i cantonieri, che hanno avuto grossi miglioramenti nelle condizioni di lavoro.

La Michelin se ha avuto un impatto negativo, contribuendo allo spopolamento delle montagne, ha avuto anche un effetto dirompente sull'occupazione e sulle relazioni sindacali, perché ha superato la politica dell'Unione Industriale del tempo.

La Michelin è sempre stata molto dura, ma ha sempre trattato, ha rotto sul piano salariale la prassi dell'Unione industriale, ha costretto le piccole aziende (allora c'era scarsità di manodopera) a ricorrere ad aumenti salariali. È in questo periodo che con una dura lotta aziendale e provinciale siamo riusciti a superare le zone salariali, adeguandoci a Torino e alle altre realtà.

Con CISL e UIL abbiamo avuto processi unitari più avanzati che in altre province. Non esistevano quasi più le tre sigle sindacali, si concordava tutto, si realizzava tutto unitariamente, si eleggevano i delegati in modo unitario.

Bertolino, veniva dalla DC e dalla CISL di Mondovì come io venivo dal PCI di Mondovì, quindi da una realtà industriale. Mondovì era, con Savigliano, il maggior centro industriale della provincia. Da Mondovì venivano molti dirigenti del PCI, della CGIL, della CISL poiché lì vi era il nucleo operaio storicamente più forte. Bertolino, che era democristiano, si era battuto contro di noi però, come noi, aveva capito che la situazione cambiava, che richiedeva una nuova politica, nuovi rapporti fra i sindacati ed aveva dato un forte contributo.

Come lui, Airaldi di Mondovì e Baralis, che veniva dalla Coldiretti. Decidevamo insieme e agivamo insieme, anche per smuovere la DC e costringerla a svolgere una diversa politica sociale.

## **Segretario del PCI**

Nel 1975 sono eletto segretario di federazione PCI e lascio la CGIL (mi sostituisce Trosso). Anche se la mia formazione è stata prevalentemente sindacale, ero uno dei quadri con molto attaccamento al partito. Sindacato e partito richiedono due modi molto diversi di direzione. E questo è tanto più difficile se avviene in una fase di transizione tra una politica e l'altra, tra una struttura e l'altra. Per anni, i Segretari del PCI avevano avuto le loro certezze che nessuno discuteva. Ma dal 1976 in poi, le certezze sono cominciate ad essere messe in discussione. Io venivo da un'esperienza unitaria, di confronto con i socialisti, ed ho avuto a gestire un rapporto con altri soggetti che non accettavano un dialogo unitario ed il confronto.

Il mio primo problema è stato quello di cercare di ricostruire un gruppo dirigente, perché molti compagni segretari di sezione e della segreteria provinciale erano stati eletti nelle istituzioni. Nel 1975 avevamo avuto due consiglieri regionali, Piero Dadone e Anna Graglia. Martino era senatore e quindi raramente a Cuneo, nel gruppo dirigente di Revelli (Ferro, Graglia, Beretta, Viglietti per Cuneo) avevo innestato alcuni giovani Degiovanni, Flavia Salvagno, Livio Quaranta, Bonetto di Verzuolo, Magnetto.

La crescita elettorale ci dava responsabilità enormi. C'erano tanti nuovi iscritti. Il partito era cresciuto in base a una politica, aveva fatto una campagna elettorale proponendo la solidarietà nazionale, aveva eletto Manfredi, ma poi, quando questa scelta aveva dato i suoi frutti, nel momento della gestione, si ritraeva e cominciava a metterla in discussione.

C'erano opposizioni a livello nazionale e anche locale. In provincia emergevano poco nei comitati federali. Ma le incertezze comparivano continuamente nelle riunioni di sezione.

Praticamente dopo il 1976, è venuta avanti una crisi di identità dovuta a molti fattori, alla mancanza di fiducia nella politica di solidarietà nazionale, vi erano differenze nel giudizio sugli estremismi e nel rapporto con la DC.

Si dovevano costituire le zone e si discuteva se il gruppo dirigente provinciale doveva essere decentrato o meno.

I rapporti con il PSI erano molto difficili. Ho tentato di imprimere una svolta unitaria, vista l'esperienza sindacale, ma ho incontrato un muro. I rapporti erano difficili anche perché il partito socialista in provincia aveva perso molti voti che erano venuti a noi; ma noi proponevamo la solidarietà nazionale ed il partito socialista, che era all'inizio della Direzione Craxi puntava sull'alternativa, quindi erano due politiche che non si incontravano mai. Tanto più perché il PSI temeva che il nostro rafforzamento potesse portare a nuovi rapporti politici con la DC. Segretario della DC era l'ing. Bellani.

La DC della provincia di Cuneo contrastava energicamente su scala nazionale e provinciale ogni apertura nei nostri confronti e cercava in tutti i modi di non prendere atto della nuova realtà: che eravamo il maggiore partito dopo di lei e che avevamo nelle istituzioni conseguito grossi risultati.

Incontri se ne fecero tanti, ma risultati pochi. DC e PSI che avevano ricostruito ovunque il centro sinistra volevano a tutti i costi impedire la nostra rappresentanza negli enti dove erano designati rappresentanti locali.

Si fece qualche accordo, ma che sostanzialmente non mutava la situazione.

A rendere ancora più difficile la situazione ed il rapporto tra i partiti era il terrorismo, in quell'epoca all'apice della sua forza. Noi eravamo il partito più schierato contro il terrorismo, ma la DC faceva una campagna subdola cercando di fare capire che noi lo sostenevamo. Contemporaneamente davanti alle fabbriche Lotta continua ed altri movimenti ci accusavano di asservire i lavoratori al Governo e alla DC e di essere, nei fatti, i loro complici.

Durante la campagna elettorale, l'Onorevole Sarti scrisse un articolo di fondo sul giornale "La Vedetta" dove affermava che i terroristi erano i comunisti.

Denunciammo la DC e questa dovette ritrattare.

Il culmine di questa situazione si è avuto quanto è stato rapito l'On. Aldo Moro.

Per telefono comunicai la notizia al Segretario della DC e chiesi subito un incontro per cercare di fare delle iniziative provinciali atte a dare una risposta di massa ad un attacco così concentrato allo stato democratico.

Con enorme difficoltà riuscimmo a organizzare a Cuneo una manifestazione alla quale partecipò anche la DC per fare sentire la voce democratica della provincia di Cuneo.

In mezzo a tutte queste difficoltà ed a quelle che si incontravano anche nel partito, che si concretizzavano anche in critiche (molte delle quali giustificate), nei confronti dell'operato della federazione, riuscimmo comunque a svolgere un lavoro che ha consentito al nostro partito non solo di adempiere alla sua funzione reale, se pur dolorosa, nella fondazione del Partito democratico della sinistra. Partito al quale molti di noi non solo hanno aderito, ma che hanno contribuito a far nascere. È una grande soddisfazione

per noi vedere che quella politica di unità a sinistra, di rapporto con il mondo cattolico, oggi dopo il crollo del muro di Berlino e dopo quello della DC, ha trovato una reale e concreta applicazione.

Nel 1980 arrivò anche per me il momento di lasciare. Venni chiamato al regionale ed eletto consigliere provinciale.



## *Giuseppe Trosso*

### **Dalla fabbrica alla CGIL**

Sono nato a Fossano. Sono, per anni, operaio alla Bongioanni.

Alla Bongioanni lavora anche mio padre che nel '62 viene espulso dal PCI e dal sindacato per avere firmato un accordo di acconto sul contratto. PCI e CGIL sono contrari e lo cacciano, anche con accuse molto dure.

Io vengo licenziato per motivi sindacali nel 1961 e divento funzionario della CGIL. Faccio le vertenze, aiuto Giraud. Poi si ammala Giglio e muore. Allora, Capellaro, che dirige l'INCA, si trasferisce a Saluzzo e direttore dell'INCA divento io. Vi resto sino al '68, quando passo alla FIOM, quando si strutturano i sindacati di categoria (prima la Camera del lavoro facevo tutto per tutti).

Di quei primi anni, ricordo Capellaro, Giraud, Panero, Sparla, Angeloni ad Alba.

La presenza maggiore della CGIL è alla Bongioanni, alla Falci di Dronero, a Savigliano, alla Richard Ginori e in qualche fabbrica di Mondovi. Alla Ferrero siamo assenti, come pure nel pubblico impiego: Qualche presenza alle Poste a tra i ferrovieri. E' un sindacato quasi solo operaio.

L'attività maggiore è costituita dalle lotte contrattuali e dalla applicazione dei contratti. Non ci sono lotte articolate. Si organizzano scioperi anche un po' assurdi, ad esempio perché ci sono i vermi nell'insalata. L'articolazione compare a metà anni '60, anche se nella mia fabbrica la "anticipiamo". Il mio licenziamento è dovuto ad una lotta articolata, fatta per tredici giorni consecutivi, in cui non abbiamo chiari neppure gli obiettivi. Io vengo licenziato con altri otto compagni e non c'è risposta operaia. Siamo sconfitti.

Perdiamo tutto; molti vanno a chiedere scusa al padrone.

Con il PCI i rapporti sono buoni, molto più stretti di quanto accadrà in seguito. Ricordo la segreteria di Panero, molto breve perché al partito preferisce il sindacato e le associazioni di massa come l'Alleanza contadini, poi quella di Martino.

## **Gli anni '60 - '70**

Quando divento segretario della FIOM, la realtà sta cambiando. Crescono i rapporti unitari con gli altri sindacati, anche con la UIL. Nel '71 abbiamo un grande scontro all'ITA Tubi di Racconigi per rispondere ai licenziamenti. La fabbrica viene occupata per qualche giorno, con blocco della produzione e della distribuzione. Lotta durissima. Molti licenziamenti rientrano. Molti altri scontri (a Cuneo la Tecnoresin) contro i licenziamenti o le chiusure di fabbriche. Nel '70 nascono le assemblee di fabbrica. Tengo io la prima, a Racconigi. Rientro anche, dopo anni, nella mia fabbrica (scrivo un articolo sulla Voce, il periodico del PCI. Nel '70, sciopero alla Valeo di Mondovì. Si muovono la Gazzola e il gruppo Vestebene. Nel '71 l'Italcementi di Borgo, il Bottonificio di Piasco, gli scioperi per il contratto alla Ferrero di Alba, nel '72 occupazioni contro la chiusura, a Fossano, della Orsina e della Souchon e a Mondovì, della Richard Ginori. Nel '73 nasce la FLM, con sede autonoma.

Sono gli anni della speranza nell'unità sindacale. A Cuneo, scriviamo un documento unitario, facciamo la tessera unitaria.

Poi, questa spinta si perde e subiamo un riflusso che paghiamo negli anni successivi.

Nel 1969 muore Sparla e viene eletto segretario Angeloni. Non vi sono cambiamenti di linea o di impostazione. Sono gli anni in cui ci sentiamo più forti, in cui cresce la sindacalizzazione, anche a causa dell'introduzione delle deleghe che sostituiscono l'iscrizione annuale e la raccolta delle quote.

Sentiamo anche, nel '68, l'ondata che arriva dalla Francia, poi la crescita elettorale del PCI, la nascita della CGIL scuola, con Reale e Carretto, la sindacalizzazione anche di piccole realtà.

Ma in provincia non è tutto facile; ricordo, come esempio, i licenziamenti in una piccola azienda metalmeccanica di Garessio: io alle cinque di mattina a dare i volantini davanti ai cancelli e gli operai che entrano in fabbrica senza neppure guardarmi in faccia. Per la paura. O il tentativo di far entrare il sindacato alle Acciaierie di Lesegno. Tengo una riunione, un pomeriggio, in un bar del paese con tre o quattro compagni e arrivano i Carabinieri a chiederci i documenti. A me non capita nulla, ma gli operai sono chiamati in fabbrica, il giorno dopo e richiamati all'ordine. In fabbrica i dirigenti sputano in faccia ad un compagno di Ceva che era alla riunione. Un compagno modesto, umile, bravo che viene messo a fare i lavori peggiori, più umili. Un altro, di Lesegno, viene licenziato. Un mattino entra in fabbrica e gli viene detto che era dimissionario. Quando un lavoratore veniva assunto, era obbligato a firmare una lettera in bianco. E gli viene mostrata la lettera con cui si licenzia.

Comunque, in quegli anni, il sindacato si sviluppa. Nascono e crescono molti giornaletti di categoria. C'è volontà di comunicare, di parlare, maggiore democrazia interna. Non esiste, invece, un giornale centrale. Il Lavoro esce negli anni '50 sino ai primi anni '60, poi lo riprendo io nel 1980, per dare una voce complessiva della CGIL provinciale.

Nel '75, sono eletto segretario provinciale; lavorano con me Gaspari, del PSI, Faloppa, Reale, Borgna, Beccaria.

Beccaria muore, nel 1976, in un modo assurdo, cadendo in una botola, a Beinette. Gli subentra Armando.

Dal '69, il sindacato era impegnato nella politica per le riforme (casa, scuola, trasporti). Ricordo il 19 novembre 1969, in piazza Galimberti, un bel comizio di Angeloni e Lunati, con tanta partecipazione. Volevamo fare le cose in 15 giorni, poveri illusi! Nelle assemblee di fabbrica dicevo che quello sarebbe stato l'anno delle riforme. Pensavo che in un anno si sarebbero risolti tutti i problemi. Alcuni obiettivi erano giusti, altri no. Poi abbiamo recuperato, corretto gli errori e messo la politica delle riforme al centro di tutto. Nel '75, grande crescita del PCI alle amministrative, nel '76 ancora crescita alle politiche. Con il partito non ci sono contrasti che, invece, erano avvenuti in precedenza. Penso a Sparla, per fare un nome, che mi diceva:

"Il PCI mi ha mandato alla CGIL in quanto al partito rompevo le balle sui lavoratori"

Gestisco la politica dell'EUR. Ci sono alcuni contrasti con Baralis (CISL) e Pinna (UIL). Qualche disaccordo anche nella CGIL, dove non compare un dissidio aperto, ma un mugugno diffuso. Anche per questo non vanno in porto le riforme su scala nazionale e non decolliamo, a livello locale, sulle vertenze.

Nei primi anni '70, c'è il tentativo di far nascere i Consigli di zona, ricordo l'impegno di Carretto, di Baravalle, un documento sulle vertenze locali scritto da me, Bertolino e Pirra, ma non decollano mai, perché persiste una logica categoriale e non intercategoriale. Ognuno guarda al suo orticello.

Non ci sono grandi cambiamenti neppure dopo il 1979, quando il PCI abbandona la politica di unità nazionale e torna all'opposizione.

Comunque, sono ancora anni di crescita organizzativa, tanto che superiamo i ventimila iscritti in provincia. Il calo successivo deriva da fatti nazionali più che locali, fatti che cambiano negativamente il sindacato: Cresce una logica burocratica, peggiora il modo di "fare sindacato". Io ero sempre in sindacato. Questo è stato il mio primo amore, il mio primo impegno, la mia vita. Oggi, non è più così per nessuno.

Nel 1985 lascio la CGIL e divento dirigente dell'INPS. La mia preferenza per la nuova segreteria è per Borgna, ma la provincia è divisa in tre zone ed è scelto Faloppa che viene ritenuto più adatto ad un impegno su scala provinciale. Borgna ha un incarico, molto gradito, alla Funzione pubblica.

## *Marcello Faloppa*

### **PSIUP e CGIL**

Nasco a Sanremo, ma me ne vado via molto giovane; aderisco al PSIUP sin dalla fondazione, uscendo dalla FGCI.

Arrivo a Cuneo nel 1967. Sulla base dei criteri che allora informano l'inserimento di quadri e funzionari nella CGIL mi viene chiesto di diventare funzionario sindacale, come rappresentante della componente. C'è una trattativa con i compagni che dirigono la Camera del lavoro, Sparla e Angeloni. Per il PSIUP tratta Grio. Il tutto va a buon fine e divento funzionario nel maggio '68, in coincidenza con le elezioni politiche (infatti faccio ancora la campagna elettorale).

Sono digiuno di ogni questione sindacale, non conosco la provincia di Cuneo. Mi occorre un po' di tempo per capire, orientarmi su realtà politiche e sociali così diverse da quelle che avevo conosciuto. Mi viene chiesto di occuparmi dei cartai e quindi alla Camera del lavoro di Cuneo quasi non metto piede, perché le mie sedi diventano Saluzzo e Verzuolo.

Alla Burgo di Verzuolo trovo una forte presenza della CGIL, grande combattività. Ma si intravedono esigenze di cambiamento, di rinnovamento: I quadri di fabbrica più seguiti sono Costamagna, del PSIUP, e Torre del PCI. Il ricambio è dato da Romeo Giolitti che subentra a Costamagna e Torre, con qualche problema e qualche strascico. Creiamo anche una presenza sindacale, che prima non esisteva, alla Scott. Teniamo le riunioni alla carbonara, nella saletta sotterranea del municipio di Verzuolo, il sabato pomeriggio o la domenica mattina. Con Minello, Dalbesio e altri compagni. Conosco qui Mario Borgna che è impiegato alla Burgo: Molto compito, con giacca e cravatta.

Al congresso del 1969 che si svolge a Cuneo, alla sala del palazzetto civico, sono eletto nella segreteria confederale in rappresentanza del PSIUP, in base agli impegni presi l'anno precedente. Qui mi viene chiesto di occuparmi dei tessili, come chiede anche il mio partito perché i tessili vengono considerati una categoria emergente in provincia, nuova, composta di giovani non etichettati e catechizzati, quindi di grande interesse politico. Lascio i cartai avendo vinto e perso, allo stesso tempo, una battaglia.

Mi occupo della Miroglio di Alba, degli abitifici di Mondovì che occupano 500-600 lavoratrici e vengono drasticamente ridimensionati, della realtà di Ceva, delle due fabbriche di Cuneo, Vestebene e Costa.

Il giorno successivo al congresso muore Sparla. Terminato il congresso, andiamo tutti a pranzo in una pizzeria in corso Gesso. Una giornata splendida, pranziamo all'aperto. E' con noi Ettore Masucci, socialista, che ha chiuso il congresso. Il giorno dopo, Sparla partecipa ad una riunione in Prefettura, torna in sindacato, dice di non sentirsi bene e di voler andare a casa. Crolla prima di arrivare al portone: infarto fulminante. Ricordo il funerale di massa. In CGIL abbiamo le foto.

In conseguenza di questo fatto tragico, in un attivo alla Camera del lavoro si ridefiniscono le cariche, con una serie di sostituzioni a catena. Angeloni è eletto segretario generale e lascia i chimici a cui va Emilio Beccaria. Trosso lascia l'INCA che

in quegli anni ha una sede autonoma, in corso Nizza e passa alla FIOM. La struttura della CGIL è debole e, oltre a questi, comprende Achino, a Saluzzo Capellaro ed Elvira Marescotti, ad Alba Roncini. A Bra la Camera del lavoro è "tenuta aperta" da un glorioso pensionato socialista.

Non vi è ancora lo Statuto dei lavoratori e le riunioni si tengono fuori dalla fabbrica, la domenica mattina, per gli scioperi, si parte tutti insieme a diffondere volantini, un giorno a Bra, quello dopo ad Alba...Nel 1971 lascio la categoria dei tessili e passo a quella dei chimici che tengo sino al '74. Mi occupo da solo di tutte le fabbriche della provincia e in special modo della Michelin.

Nel '72, il PSIUP si scioglie e confluisce nel PCI. Molti di noi partecipano a questa scelta con grande perplessità, sostenendo che la confluenza avvenga in modo troppo accelerato e forse sbagliato. A livello nazionale, dopo la sconfitta elettorale, si decide tutto in una sera. La sinistra del partito, retta da Miniati, si incontra a Firenze e noi abbiamo la speranza che Vittorio Foa, secondo me uomo delle grandi occasioni storiche mancate, dica che c'è ancora la possibilità di continuare. Invece Foa ci delude: interviene con un grande discorso arioso, come è solito fare, prendendo le distanze e non rispondendo alla domanda fondamentale, se l'esperienza del PSIUP debba essere continuata.

Sono anche influenzato dall'entrata nel PCI del gruppo a cui sono sempre stato legato per l'elaborazione che svolge, quello del sindacato piemontese, di Alasia e di Bertinotti.

Nel congresso di scioglimento, al circolo culturale di Torino, Bertinotti sostiene che è assolutamente indispensabile aderire al PCI, che questa è rimasta l'unica possibilità.

Per tentare un bilancio di cinque anni della mia vita politica, il PSIUP cuneese, un po' come quello nazionale, ha avuto un'ala più movimentista che faceva capo agli albesi, a Degiacomi, per un certo periodo segretario di federazione, a molti giovani, a simpatizzanti di area cattolica (ricordo Soave, a Savigliano, "con le braghe corte"). Io ero non solo sentimentalmente, ma anche concettualmente, culturalmente vicino a questa, perché mi sono formato sui testi di Panzieri, ma ne coglievo i vizi di origine e non l'ho mai appoggiata. Non ho mai condiviso la teorizzazione del partito movimento, del partito strumento, per cui prendere la tessera era un atto burocratico.

Nel PSIUP confluivano varie ipotesi e culture; molti di noi avevano un vizio di origine "trotskista", ma si trovavano altri di formazione stalinista.

Inoltre, dopo la fondazione del PSIUP, c'era stata l'immissione di molti giovani, con diverse formazioni, diverse provenienze, tutti figli del movimento studentesco. Io, che non avevo potuto studiare, anche se poi avevo recuperato alla sera, a Savona, avevo una matrice diversa, più operaista. Il partito a Cuneo era retto da Grio e Zonta che avevano gestito la scissione con il PSI. C'erano contrasti continui sulla strutturazione del partito, su come raccogliere i consensi, su come organizzare i giovani che aderivano anche in opposizione alle concezioni imperanti nella sinistra. Il PCI dell'epoca era molto chiuso, poco ricettivo rispetto a problemi sollevati dai giovani.

Nostro segretario dopo Grio, era stato Degiacomi che se ne era andato di casa e viveva nella sede. Poi era stato funzionario Maruffi, un tipo singolare, che dipingeva con la sabbia, faceva i quadri di notte. Queste cose ponevano problemi e creavano contrasti con chi aveva fondato il partito, con Grio e Zonta. Zonta aveva la bacheca in corso Nizza e la usava per cercare lo scandalo, per denunciare questo o quel politico democristiano.

In una campagna elettorale in cui era candidata Selene Schiaparelli, noi le preparavamo i comizi e lei arrivava, in auto, con il barboncino. Anche il Circolo di cultura internazionale era abbastanza radical-chic. Nel '68, grazie a quel matto di Maruffi, avevamo invitato Feltrinelli che già pensava alla guerriglia urbana. C'erano molti elementi di contrasto.

Si criticava, ad esempio, il fatto che alcuni di noi partecipassero a "certe" manifestazioni. Una sera, tornati da una manifestazione a Torino, con comizio davanti alla Grandi motori e scontro con la polizia (qualcuno aveva cominciato con le fionde e lei aveva caricato brutalmente) avevamo avuto il direttivo con grandi polemiche, grandi contrasti e accuse di estremismo.

C'erano anche molti meriti. Posizioni coraggiose. Ricordo una conferenza sulla Palestina, tenuta da Giorgina Arian Levi e presieduta da Bruno Mantelli in un clima incandescente, difficile, con i socialisti presenti scatenati. Non era facile, allora, esprimere appoggio ai palestinesi, a pochi giorni dalla guerra persa dagli egiziani.

## **Il sindacato**

Il sindacato cresce moltissimo a fine anni '60 e passa dai 4.000 iscritti ai 20.000. Sono importanti lo sciopero per le pensioni, nel 1968, la penetrazione nel pubblico impiego, la crescita alla Michelin, dove nei primi anni la CGIL è debole, l'ingresso in molte realtà dove era sempre stata assente. Ad Alba, parte del PSIUP è nella CISL, con Vicini, Ferri, Caraglio. Molte le iniziative con gli studenti, i cortei con le bandiere rosse, guidati da Carlo Degiacomi, Vincenzo Enrichens, Paolo Arvati che è poi morto in un incidente, Ezio Zubbini. Nella crisi finale del PSIUP, qualcuno confluisce in Lotta Continua che si era formata a Cuneo nel '69, fondata da giovani che in gran parte provenivano dalla federazione giovanile socialista.

I motivi della crescita del sindacato derivano dalla politica unitaria, dopo i tanti anni di rottura. La costituzione della Federazione unitaria avviene in una assemblea alla Sala delle colonne. Arriviamo, però, con ritardo su molti punti. Io sostengo la necessità di costituire la figura dei delegati e Trosso e Angeloni mi accusano di non capire, di voler smantellare le commissioni interne che sono struttura fondamentale per la CGIL. I delegati qui nascono con ritardo rispetto al quadro nazionale, perché manca un movimento di base che sbaracchi le commissioni interne. Sono, comunque una grande occasione di apertura e di crescita di consenso per la CGIL. Altro elemento importante è la discussione sulla programmazione economica su cui il PSIUP è critico e la CGIL rischia la spaccatura. Entrano quadri nuovi, giovani.

Le lotte più significative del periodo sono quella dell'ITA Tubi, nel 1971, della Michelin, nel 1972, con 150 ore di sciopero, grandi manifestazioni con partecipazione di operai francesi, tre giorni di sostanziale occupazione dello stabilimento con presidio permanente davanti alla palazzina: Il mese successivo l'accordo a Torino, all'Ufficio regionale del lavoro, con la vertenza condotta da Emilio Pugno e Cesare Delpiano, ma con la spinta ormai finita a Cuneo e il ripiegamento.

Altra occupazione alla Richard Ginori di Mondovì, contro i licenziamenti. Passiamo il Natale in fabbrica, con manifestazioni, cortei, mobilitazione di altre fabbriche. Perdiamo, perché la fabbrica, nonostante tutto, viene chiusa.

Sono fondamentali le lotte contrattuali. Cresce la presenza sindacale alla Vestebene. Forte impegno nella costruzione dei Consigli di zona. A Cuneo per qualche tempo funziona. Me ne occupo con Elio Allario, Giorgio Ravasi della CISL che è giornalista della "Stampa", Ugo Gentile della UIL. A Bra, il Consiglio di zona è attivo nei rapporti con le istituzioni. Ricordo iniziative sui servizi sociali, asili nido, tariffe, trasporti. Quando nel '75-'76, partono le autoriduzioni sulle tariffe (trasporti, ENEL, telefoni) c'è scontro nel gruppo dirigente sindacale perché la cosa è osteggiata, giudicata politicamente errata.

Nel '74-'75 grande interesse e molte speranze per la nascita degli organi collegiali nella scuola. Partecipazione intensa. A Cuneo grande assemblea alla sala della Provincia.

Nel '74 lascio i chimici e mi occupo, all'interno della segreteria della Camera del lavoro, dell'industria. Fino al '75 è segretario Angeloni, poi gli subentra Trosso. Si forma una segreteria con Trosso, Giuseppe Martin, di Alba, che in seguito sarà eletto alla segreteria nazionale degli alimentaristi, Gaspari che prende il distacco in quegli anni e il sottoscritto.

Contrasti e discussioni emergono con l'EUR, nel 1978. La nostra crisi successiva inizia con l'EUR che segna l'apice dell'egemonia sindacale, del processo unitario: I documenti approvati sono un'enciclopedia dal punto di vista della programmazione, ma alcuni di noi iniziano a temere, per dirla grossolanamente, che il sindacato divenga "parte del sistema". Nel sindacato, sempre, la maggioranza dà all'esterno un orientamento univoco, mentre l'opposizione assume solamente un valore di testimonianza all'interno dei gruppi dirigenti.

A Cuneo manca un'opposizione. La sinistra sindacale organizza un dibattito con Rieser e Ranieri, c'è Elio Allario, Soria non è ancora funzionario a tempo pieno, ma sono posizioni di gran lunga minoritarie, marginali ed emarginate. Negli organismi dirigenti ogni critica è schiacciata. Nella stessa segreteria vi sono contrasti. Al termine, però, Angeloni prima e Trosso poi non danno mai conto delle posizioni diversificate, per cui queste non hanno mai riscontro nel corpo dell'organizzazione.

E' interessante il tentativo di costituire il Centro studi unitario sindacale. Viene data una sorta di delega a qualcuno di noi, perché la questione non è mai assunta con convinzione dall'insieme del gruppo dirigente. Per la CGIL me ne occupo io, per la CISL Carli, Partecipa anche la UIL: Si impegnano Mario Cordero e Mamino. La cosa va avanti qualche anno e poi muore di morte naturale. Pochi i fondi destinati, ma molte le cose interessanti almeno abbozzate: la questione della casa e della città con alcuni architetti come Carla Giordano, la questione della salute con alcuni medici, legata all'ambiente di lavoro (tema che abbiamo poi abbandonato). Su questo tema si muovono a Bra e si collegano anche al gruppo di Catellanza. Pubblichiamo un libro sugli organi collegiali e uno sulle questioni dell'urbanistica. Queste iniziative, però, non diventano mai parte integrante del sindacato e vengono sempre viste con un certo distacco.

Come componente della segreteria svolgo azioni di supplenza in varie categorie, mi occupo dei metalmeccanici, degli alimentaristi e di altre ancora, senza esserne segretario.

Nel 1980, vado a Saluzzo e lavoro per cinque anni con Gaspari che era segretario. In una logica di equilibri politici, lui del PSI, io del PCI. Quindi nel 1985 superiamo le tre zone per costituire le due Camere del lavoro e torno a Cuneo, come segretario, in sostituzione di Trosso. Il ricambio non è indolore; si preferirebbero Daniele o Borgna. A causa di

questo c'è un pronunciamento della segreteria regionale, cioè di Bertinotti, che impone il mio nome.

Quindi torno a Cuneo nel marzo '85, anche perché Trosso è stufo e vuole andarsene. La situazione non è facile, perché sono quasi imposto dalla segreteria regionale e in quel periodo sto valutando molte cose, penso quasi di cercare un altro lavoro. E' Bertinotti a convincermi ad accettare.

In CGIL c'è una situazione difficile perché molti compagni non si salutano neppure. Tento di introdurre mutamenti nei comportamenti, a cominciare dalla pari dignità di tutti. Poi di linea politica, partendo dalle posizioni di ognuno, quindi anche dalle mie. Anche con alcuni contrasti ed incomprensioni. Molti sforzi non sono coronati da successo. Il congresso dell'85 è caratterizzato dalla costruzione delle vertenze territoriali, ma queste non decollano intanto per problemi unitari (non possiamo pensare di metterle in piedi con la sola CGIL), in secondo luogo perché scontiamo un unanimità interna a cui non corrisponde una sufficiente convinzione. E' un tentativo di non applicare semplicemente linee che arrivano dal nazionale, ma di costruire nostre iniziative nel nostro modesto ambito territoriale, di riproporre il sindacato come soggetto nel suo rapporto con le istituzioni.

## **Nel PCI**

La confluenza nel PCI dal PSIUP è molto piccola, localmente quasi ridicola. Qualche mese dopo la confluenza, faccio un giro nell'albese, richiesto da Ferro, per due o tre giorni, al fine di contattare alcuni compagni e di chiedere di entrare nel PCI. Non ottengo risultati.

Partecipo a tutte le riunioni di partito, anche a quelle che non servono a niente. A causa del mio percorso, sono in odore di sospetto e sono non facili i rapporti con i nuovi compagni. Mi servono parecchi anni per farmi riconoscere per quanto dico, esprimo e quindi ad ottenere prestigio, rispetto. Angeloni, con cui ho avuto infiniti motivi di contrasto, ma sempre un rapporto di amicizia, mi dice, come battuta, che quella per il PCI era l'occasione per schiacciare la zanzara un po' fastidiosa del PSIUP. Con questo la situazione si normalizza. L'unico avversario a sinistra resta Lotta Continua. Questo è il significato dell'operazione a Cuneo.

I segretari della federazione PCI sono Martino, Revelli e dal '75 Angeloni.

Negli anni '70 vi è una crescita enorme, ma il dibattito è sempre molto legato a quello nazionale, riflette le posizioni messe in campo nazionalmente. Questo anche durante il periodo dell'unità nazionale in cui alcuni contrastano questa prospettiva in termini ideologici, però con atti di testimonianza che non fanno testo e sono considerati con un po' di fastidio.

Non voglio far torto ai miei compagni che si sono spesi, hanno lavorato, ma i primi segnali di apertura nel partito si hanno solamente nella seconda metà degli anni '80.

Qualche segnale di diversità si avverte con la gestione Revelli, ma in modo piuttosto confuso, altalenante. Tutti i contrasti avvengono all'interno del gruppo dirigente, gli assetti di potere all'interno del partito son decisi all'interno, con quadri come me, nella



CGIL, estranei a questo tipo di conflitto. Questo avviene anche per la fine della segreteria Angeloni, nel '79, con l'immissione di Soave e Riba, con un confronto ed una battaglia, ma soprattutto con un lavoro interno che ha scarsa eco nel partito e all'esterno. L'anno dopo, Anna Graglia non viene ricandidata alla Regione.

In molti casi vi sono state discussioni, ma ha sempre prevalso l'idea che il partito chiedesse o imponesse.

Non voglio essere sommario o ingeneroso, ma non mi sembra che da parte dei gruppi dirigenti che si sono avvicinati, almeno sino a fine anni '80, ci siano mai state originalità, fantasia, la capacità di collocarsi, anche in termini dialettici, in contrasto con scelte e posizioni del partito.

# “Incompiuti”

*Sergio Dalmasso*

## ***Pci, gruppi, movimenti***

*Relazione ai convegno: “1968-1977. Gli anni della rivolta”. Pisa 10 maggio 1997.*

*La prima parte della relazione è comparsa sulla rivista “Per il sessantotto”, n. 14-15. 1998 Sergio Dalmasso*

## **Compromesso storico o governo delle sinistre? L'Inizio della crisi**

Se il 1973 è l'anno del drammatico colpo di stato in Cile, il periodo immediatamente successivo vede la caduta dei regimi fascisti in Grecia e Portogallo. la crisi del franchismo, la frontale sconfitta americana nel sud est asiatico (Vietnam. Laos, Cambogia), la “rivoluzione etiopica”, la fine del colonialismo portoghese in Africa.

La crisi energetica del '73 e quella economica (l'intreccio tra inflazione e stagnazione), gli scandali che hanno coinvolto l'amministrazione Nixon sembrano postulare come necessaria la fuoruscita dal capitalismo

Tra i gruppi della nuova sinistra, dopo le svolte del '72/'74. si è affermata la triplice (LC, AO, il PDUP). Ogni gruppo ha struttura a livello nazionale, un quotidiano, migliaia di militanti, un livello di attività e di impegno che. in alcuni casi. riesce ad essere concorrenziale agli stessi partiti storici.

La sconfitta di Fanfani al referendum contro il divorzio<sup>115</sup> e lo scoppiare di continui scandali sembrano preludere ai crollo del sistema di potere democristiano. La proposta di compromesso storico, avanzata dal PCI di Berlinguer dopo il colpo di stato in Cile, costituisce un'ulteriore discriminante. Alla proposta di accordo con tutta la DC, letta ancora come rappresentante del mondo cattolico, la nuova sinistra risponde o con parole d'ordine come “Uniti si, ma contro la DC”, o recuperando il ruolo della estrema sinistra cilena (il MIR) in polemica antiriformista, o enfatizzando (è il caso di LC) la possibilità di risposta armata e di formazione di brigate internazionale, o riproponendo una riflessione (lo fa la sola AO) sul fallimento del frontismo.

Se Lotta Continua, dopo i fatti cileni, scommette o su uno spostamento a sinistra del PCI o sull'emergere, al suo interno, di difficoltà e divergenze, altri gruppi esprimono maggiori preoccupazioni soprattutto per l'incidenza che questa proposta potrebbe avere sulla tenuta del movimento. Il compromesso storico, anche se non passerà, produce già danno, rischia di isolare le forze, le idee, le esperienze anticapitalistiche:

<sup>115</sup> Sulla sfasatura tra società civile e partiti e sulla centralità della “rivoluzione femminile”, cfr. Enzo Santarelli, *Storia critica della repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996. In particolare il capitolo sesto (Intermezzo).

“Ci impone, dunque, di combattere questa linea, per farla saltare fuori e dentro il PCI, ora, quando ancora il movimento non ha subito colpi decisivi, quando una contraddizione interna all’area comunista è latente, quando Berlinguer ha ancora le spalle scoperte”<sup>116</sup>.

Nonostante l’egemonia comunista, per i gruppi è il periodo di maggiore presenza e crescita organizzativa. Il ‘74 vede la precaria unificazione Manifesto-PDUP<sup>117</sup>, la nascita del “Quotidiano dei lavoratori”, terzo quotidiano dell’area, l’accentuarsi della svolta politica di Lotta Continua, con il progressivo abbandono di precedenti spinte “militariste”, ma soprattutto le campagne contro la DC di Fanfani e il referendum antidivorzista e contro il fascismo, la cui presenza, è denunciata, accanto alle coperture dello stato e alle trame, nelle stragi (piazza della Loggia a Broscia, treno Italicus) e nelle tante morti di militanti (dal ‘72 al ‘78 Franco Serantini, Mario Lupo, Adelchi Argada. Claudio Varali, Alberto Brasili, AlcesteIannucci Fausto Tinelli). È lanciata una grande campagna per lo scioglimento del MSI. Consistente il consenso di massa, nonostante l’opposizione dei partiti storici.

Sui primi fenomeni brigatisti, incertezze e a volte incomprensioni. Il rapimento Sossi, a pochi giorni dal voto sul divorzio, è letto come una provocazione; scrive “il Manifesto” il 17 ottobre:

“Puntuali rispuntano le BR. La polizia conosce da sempre nomi, cognomi, e recapiti, ma decide quando inscenare ridicole (e tragiche) azioni da far west”.

Più contraddicono l’atteggiamento di Lotta Continua, soggetto, sul tema, a molti cambiamenti.

Il referendum antidivorzista della DC fanfaniana e delle forze clericali è affrontato con grande convinzione e insistendo molto sul legame tra il tema specificamente in gioco e le questioni sociali. Titola “il Manifesto” del 1° maggio.

*“Un 1° maggio di attacco governativo e padronale al tenore di vita e all’autonomia operaia.*

*Una vittoria popolare è oggi l’arma per mutare i rapporti di forza”.*

Lo stesso quotidiano (e gruppo) e quello che maggiormente si impegna per riproporre il problema della famiglia, per anni abbandonato dalla pratica comunista, quello dei rapporti interpersonali e da maggior spazio al mondo cattolico e alla riflessione sul ruolo della donna<sup>118</sup>.

Il 59% di voti sul divorzio dimostra che il paese è profondamente cambiato.

Significativo l’intreccio, anche a sud e in aree tradizionalmente bianche, con la presenza operaia. Questo risultato sembra aprire la strada ad un processo, irreversibile, di trasformazione. La crisi della DC sembra frontale e inarrestabile. Tutte le spinte di movimento, pur in contrasto e in contraddizione con un PSI forza di governo e con un PCI che rilancia l’ipotesi di incontro con la DC, sembrano, però, contraddittoriamente, favorire la strategia di quest’ultimo che raccoglie il sostegno per una trasformazione possibile e realistica, contrapposta ad ipotesi accusate di essere estremiste e fumose. Nel

<sup>116</sup> Lucio Magri, *Berlinguer a Teano*, in “Il Manifesto”, 11 novembre 1973.

<sup>117</sup> Non manca, neppure in questo caso, un forte attacco dal PCI al nuovo partito. Su “Giorni-Vie nuove”, Davide Lajolo si lascia prendere la mano dalla polemica ed arriva a parlare di “fascisti rossi”.

<sup>118</sup> Cfr. *Il Manifesto*, quaderno n. 1, *Famiglia e società capitalistica*. Roma. Alfani, 1974. in cui oltre agli scritti di Luciana Castellina e Mariella Gramaglia, sono riportati gli atti di un seminario dell’Istituto Gramsci (1964) e un lungo intervento di Mauro Paissan sul mondo cattolico.

giugno '75, il PCI trionfa alle amministrative e conquista città e regioni. Le liste di PDUP e AO, spesso unitarie, si collocano sotto al 2%. Va bene il PSI, ma rischia di essere penalizzato dalla tendenza alla polarizzazione e al "sorpasso". Da questa accresciuta presenza alla loro sinistra, i socialisti maturano la richiesta di una apertura verso il PCI ed impostano, sul tema dell' "alternativa", il congresso nazionale (quello del PCI, a marzo, ha riconfermato, senza contraddizioni, l'ipotesi del compromesso storico).

L'iniziativa della nuova sinistra continua ad essere pressante e va dai grandi temi sociali (l'occupazione, la realtà di fabbrica, la proposta di riduzione dell'orario di lavoro) alla campagna contro la legge Reale, accusata di limitare libertà individuali e collettive, dal rilancio della campagna contro il MSI (il 23 maggio la DC alle camere salva il fascista Saccucci), all'emergere di tematiche che sembrano superare la separatezza della militanza politica dalla "vita" (a settembre, la festa giovanile di Licola ha come slogan "il personale è politico"). Netta anche la polemica contro il temuto compromesso DC-PCI sul tema dell'aborto.

Su queste basi i gruppi vanno alle elezioni politiche del giugno '76, uniti sotto il simbolo di Democrazia Proletaria, ma con mille contraddizioni interne.

Lotta Continua ha svoltato rispetto alle polemiche verso le altre formazioni e all'appoggio elettorale dato al PCI nel '75. Il PDUP è uscito da un congresso in cui si è spaccato, quasi a metà, su presenza nel sindacato, rapporto con il PCI, unificazione con Avanguardia operaia. Traumatica l'accettazione dell'accordo elettorale con LC. Si manifestano le prime crepe anche in AO.

La campagna elettorale è giocata sulla proposta del "governo delle sinistre", contrapposta alle "larghe intese" del PCI. La convinzione è che la frana della DC sia irreversibile, che il governo delle sinistre sia l'unico sbocco possibile, che il PCI e PSI saranno costretti, così come è avvenuto per le giunte locali, a scegliere questa via, a causa delle dinamiche sociali e della volontà delle loro basi (spesso mitizzate). Una forte presenza della nuova sinistra costringerà il PCI ad una svolta rispetto alla sua stessa volontà. Secondo LC sarà inevitabile dopo il voto, lo scontro riformisti/rivoluzionari innestato dalle contraddizioni sociali non risolte da un governo riformista.

DP si presenta come la lista che da voce e spazio ai movimenti e alle spinte di base. Agitata la tematica femminista, nuova la pratica dei mercatini rossi, presenti nei quartieri popolari e intesi come strumenti di collegamento tra la fabbrica e il sociale Costante, anche se differente da gruppo a gruppo, la polemica verso le larghe intese, ancor più netta dopo la svolta, a pochi giorni dal voto, di Berlinguer sulla accettazione della NATO. Durissimo l'atteggiamento del PCI verso gli "ultraparlamentari", contro cui non si lesinano gli attacchi, mettendo anche in luce differenze e contraddizioni interne.

Significativo il titolo del Manifesto il giorno del voto:

"Se credete nell'asse preferenziale, nel governo di unità nazionale e nelle garanzie della NATO, votate pure per chi vuole queste cose. Ma se credete che una alternativa è possibile e il governo delle sinistre è la riposta alla crisi, votate Democrazia Proletaria".

I risultati contraddicono tutte le aspettative. La DC tiene, il PCI cresce, ma non sorpassa. La nuova sinistra si ferma ad un modesto 1,5%. Nasce il governo Andreotti che si basa sulle astensioni della sinistra. Il vento che ha sorretto per alcuni anni il PCI sembra arrestarsi. Iniziano i primi segni di logoramento, le prime difficoltà con la base sociale, il

distacco da parte delle masse giovanili sempre più spinte verso l'emarginazione, iniziano (o diventano più evidenti) fenomeni di omologazione.

Proprio quando sembra che i nodi del maggiore partito storico vengano al pettine, la nuova sinistra entra in una crisi frontale che ne mette in gioco la stessa esistenza.

## II '77

Le difficoltà non tardano ad emergere. Ad ottobre, al congresso nazionale di Rimini, LC. di fatto si scioglie<sup>119</sup>. Il gruppo dirigente rinuncia a mediare tra comparti sociali (operai, giovani, donne ...) ormai autonomizzati.

Continuerà a vivere il giornale, indice evidente di sensibilità, stati d'animo, bisogni, della stessa disaffezione per la politica<sup>120</sup>.

Il PDUP e AO vanno alla rottura e alla unificazione delle due destre e delle due sinistre; già dal comitato centrale PDUP di ottobre è evidente che l'unità sia impossibile Magri mette in discussione i motivi per cui si è arrivati all'accordo con DC e sostiene che un cartello del rifiuto non abbia spazio e che sia equivoca la prospettiva di unità dei rivoluzionari. L'ipotesi di esaurimento della nuova sinistra, della fine di un ciclo inizia a farsi strada

Ovvie le conseguenze sulla base dei gruppi, già spesso critica verso scelte teoriche e pratiche e delusa da un risultato elettorale del tutto inatteso. La mancata trasformazione, lo stesso deludente bilancio del governo delle astensioni, producono il crollo delle speranze, il disincanto, una forte confusione anche teorica, prodotto della debolezza su cui molte formazioni erano cresciute, la ricerca di altri "modi di fare politica" o di altre strade. Le difficoltà della nuova sinistra spingono il PCI ad accentuare gli attacchi e le critiche, Nel comitato centrale del luglio '76, Gerardo Chiaromonte attacca le illusioni volontaristiche e velleitarie, l'avventurismo politico, la provocazione, gli errori di analisi sulla società italiana, sulle sue espressioni politiche (in particolare la DC), sulle prospettive della crisi.

Anche Berlinguer, ad ottobre insiste sulle collusioni fra estrema sinistra e interessi della destra che vorrebbe cancellare la presenza del PCI nella maggioranza.

Il 17 febbraio, il giovedì nero di Roma. Il comizio di Lama all'università è contestato e interrotto. Scontro fra studenti e servizio d'ordine sindacale. La direzione nazionale del PCI critica FGCI e CGIL che hanno cercato lo scontro con i giovani<sup>121</sup>.

"Il Manifesto" intitola:

"Giornata nera all'università di Roma. Scontri di servizi d'ordine, invasione della polizia Lama cacciato. L'irresponsabilità di PCI e sindacato respinge il movimento giovanile nel ghetto dell'estremismo e spezza il dialogo fra operai e studenti. Oggi i giovani tornano in

<sup>119</sup> Cfr. Adriano Sofri. Dopo il 20 giugno, Roma 1977 che contiene la relazione all'assemblea nazionale di luglio, la relazione e l'intervento conclusivo al congresso, oltre alla commemorazione per la morte di Mao (settembre) che sembra quasi simbolicamente, chiudere una stagione.

<sup>120</sup> Cfr. Luigi Urettini, *Lettere dei militanti di Lotta Continua nel 1977*, in "Alternative" n. 7, 1977.

<sup>121</sup> Cfr. Marco Grisogni, *Quel giovedì grasso del '77. Lama e il movimento*, in "Per il sessantotto", n. 11/12, 1997.

piazza. Sta agli operai essere con loro”. E pochi giorni dopo, definisce “non un buon inizio” l’assemblea degli studenti di Roma in cui si sono manifestate divisioni e tensioni. L’11 marzo a Bologna, i carabinieri uccidono Francesco Lorusso. Manifestazioni in tutte le città. Scontri a Bologna e Roma.

Il 14 marzo il PCI tiene un comitato centrale sulle caratteristiche sociali e ideali della protesta giovanile. La relazione è di Massimo D'Alema, segretario della FGCI. La situazione si sta aggravando per l'intreccio tra sovversivismo e disgregazione sociale. Il partito si è trovato impreparato davanti ad atti squadristici, alla inedita carica di violenza e di intolleranza. Il nuovo squadristo è originato anche dalle “responsabilità evidenti di talune formazioni politiche, in primo luogo dei gruppi estremisti i quali ... vedono in questo movimento l’occasione di una rivincita contro il nostro Partito dopo la sconfitta subita il 20 giugno e la possibilità di sviluppare una iniziativa contro la nostra politica unitaria”<sup>122</sup>.

Accanto alle responsabilità politiche dell’estrema sinistra, D'Alema rileva però “il processo di disgregazione sociale e di crisi ideale che investe in modo particolare certi strati di gioventù intellettuale, sta producendo oggi orientamenti politici e culturali che segnano una frattura con la tradizione democratica del nostro paese e che si rivolgono anche contro il movimento operaio”<sup>123</sup>.

La risposta, oltre che ideale, deve essere basata su proposte concrete ed immediate su occupazione giovanile e scuola. Se sarebbe irresponsabile far cadere il governo, occorre superare il quadro di rapporti politici esistenti, cioè chiedere un ingresso del partito nel governo Crescono, però, dietro al consenso, le preoccupazioni, anche se manca totalmente una strategia “di riserva”.

La situazione tende a peggiorare. Sembrano alternativi il fenomeno radicale e l’abile gestione del PSI da parte del nuovo segretario Craxi che tenta di presentarsi come alternativa libertaria alla rigidità del PCI, verso cui rifiuta qualunque complesso di inferiorità. Una nuova sensibilità ambientalista si esprime nella protesta antinucleare che avviene in forte opposizione ai partiti presenti nella maggioranza di governo, in particolare al PCI, spesso “più realista del re”<sup>124</sup>.

La polemica tende a crescere nei mesi successivi. A luglio, i partiti della maggioranza firmano un accordo programmatico che resterà in gran parte idealizzato. Sempre a luglio, il PCI presenta il suo “progetto a medio termine, in cui, con grande chiarezza, sono sciolte tutte le ambiguità della via italiana al socialismo del blocco storico, della scelta di classe”.

Il culmine è toccato dal convegno sulla repressione che si tiene a Bologna a fine settembre. La infelice definizione di “untorelli” attribuita da Berlinguer ai partecipanti accresce la contrapposizione, in un movimento ormai diviso su opzioni opposte e in più parti estraneo a quanto resta dei gruppi organizzati e teso a suggestioni dal rifiuto del lavoro, alla teorizzazione della lotta armata, da interpretazioni della teoria dei bisogni alla ricerca di letture della realtà sempre più lontane da quelle politiche (la stessa nuova sinistra è giudicata “vecchia”).

<sup>122</sup> Massimo D'Alema, *Relazione al comitato centrale*, in “L'Unità”, 15 marzo 1977.

<sup>123</sup> Massimo D'Alema, *ivi*.

<sup>124</sup> La scelta per un nucleare limitato e controllato persisterà nel PCI sino alla tragedia di Chernobyl.

Il dibattito sulla violenza si accende e percorre drammaticamente formazioni, collettivi, singoli militanti.

La drammatica morte di un giovane, bruciato a Torino nel bar “L’angelo azzurro” in seguito ad una manifestazione di protesta per la morte di un altro giovane assassinato dai fascisti a Roma, pone angoscianti interrogativi.

Pochi mesi prima, a Roma, è stato ucciso per errore Mauro Amato, amico di un agente che si voleva colpire per vendicare un militante da lui ucciso.

La diffusione di fenomeni di violenza e di terrorismo non può non essere legata alla disillusione, alla mancanza di fiducia in ogni forma di politica “tradizionale”, alla convinzione che sia in corso un colpo di stato strisciante.

La mancanza di opposizione a causa delle scelte del PCI, l’incapacità dei gruppi di costituire una reale alternativa, le suggestioni internazionali, un intreccio di ideologismo e di “album di famiglia” portano ad un drammatico irrigidirsi della situazione che nell’ancor oggi misterioso rapimento Moro<sup>125</sup> avrà il suo culmine.

Proprio il caso Moro spingerà il PCI a lasciar cadere ogni irrigidimento verso il nuovo ministero Andreotti, che si baserà ancora sul suo appoggio. Le preoccupazioni verso la diaspora giovanile sono espresse dal convegno dell’Istituto Gramsci su giovani e movimenti nell’ottobre ‘77 e al convegno della FGCI (Pisa 10-11 aprile 1978) sul decennale del ‘68 in cui si dà atto che accanto alle contraddizioni e alle idee sbagliate, te grandi rotture positive operate dal ‘68 si presentano ancor oggi come nodali e decisive.

Opposta la vantazione di Paolo Bufalini in un comitato centrale che si svolge proprio nel periodo del rapimento Moro Ribadite le scelte di fondo del partito, per la “fermezza” in giorni in cui il PSI tenta mediazioni e trattative e rilanciando obiettivi di governo e di lotta per un movimento che deve supportare l’azione di governo, Bufalini, per la prima volta in termini così espliciti, modifica in negativo il giudizio politico-storico del partito sul ‘68, segnando una discontinuità rispetto alle scelte dell’allora segretario Longo.

“Da sinistra e anche nelle file del nostro partito si sono avute corrività e compiacenze verso un giudizio positivo acritico e persino verso un’esaltazione in blocco del gonfio e tumultuoso moto del ‘68 che fu certamente un grosso fatto ..., ma richiedeva discernimento critico, indagine delle cause, individuazione delle spinte positive di liberazione e di rinnovamento, ma anche delle correnti di torbido avventurismo e irrazionalismo, di un cupo sogno di rottura con tutta la civiltà del passato. Si sono fra l’altro tollerate ... occupazioni di università e di scuote, fini a se stesse, spesso accompagnate da devastazioni e vandalismi, da atti di sopraffazione e violenza su professori e studenti”<sup>126</sup>.

Un serio impegno contro questi fenomeni non vi è mai stato, spesso neppure da parte della DC.

“Vi sono poi responsabilità di una parte degli intellettuali; non si è combattuto come si doveva sul fronte di lotta culturale e ideale”<sup>127</sup>.

Lo stesso PCI ha sottovalutato il sorgere di ideologie e tendenze culturali che richiamandosi al marxismo e pretendendo anzi di restaurarne una presunta purezza in

<sup>125</sup> Cfr. fra tutti, lo stimolante AA. VV., *Quel Marx di San Macuto*, Milano, fondazione Luigi Cipriani, 1993.

<sup>126</sup> Paolo Bufalini, *Relazione al comitato centrale*, in “L’Unità”, 18 aprile 1976.

<sup>127</sup> Paolo Bufalini, *ivi*.

realtà invece introducevano tendenze estranee al marxismo ... e contribuivano alla formazione di piattaforme dogmatiche ostili alla strategia della lotta democratica per il socialismo ... Su tali basi hanno preso piede e si sono diffuse forme di estremismo eversivo ed anche armato di sinistra, in cui sono confluiti anche gruppi di origine e formazione cattolica”.<sup>128</sup>

La parabola sembra qui chiudersi, nella incapacità, ancora una volta, di differenziare, nell'individuare una continuità, tutta da dimostrare, tra fenomeni del tutto diversi per modalità e forme (lotte studentesche/lotta armata), per la non volontà di cercare, proprio nella strategia del PCI e nel fallimento del compromesso storico, una delle cause delle degenerazioni, per la condanna generica di ogni fenomeno che si muova all'esterno del partito, per una lettura dogmatica del marxismo.

<sup>128</sup> Paolo Bufalini, *ivi*.



Sergio Dalmasso

## ***La rivoluzione nel labirinto, Franco Ottaviano***

Franco OTTAVIANO, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni '80*, in "Bollettino per il '68", numero 6 - 1994

Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Messina, Rubbettino editore, 3 voll., 1993.

La voluminosa ricerca di Franco Ottaviano costituisce un importante passo avanti. È il primo tentativo di offrire un quadro complessivo della storia e delle tematiche delle mille



formazioni politiche che in un arco molto ampio di anni hanno costituito l'arcipelago della nuova sinistra italiana. Come indica la stessa mole (oltre mille pagine), il testo è molto ricco di documentazione, informazioni e dati; permette inoltre di avere una visione di insieme su nomi, date, sigle, oggi per lo più sconosciuti ai giovani o spesso confusi tra loro. È, insomma, il primo organico tentativo di storia di un'area politica su cui ingiustamente sono scesi o l'oblio o le deformazioni. L'autore, fino al 1971 militante nella sinistra extraparlamentare, quindi iscritto al PCI e parlamentare dal 1976 al 1983, ripercorre con grande attenzione la storia della nuova sinistra, giustamente iniziando dal '56 e suddividendo l'opera in tre volumi, dal '56 al '68

(quasi una preistoria), dal '68 al '76 (la formazione dei partiti), gli anni successivi al '76, con la forte contrapposizione tra quadro istituzionale e movimenti e l'esplosione del terrorismo.

Credo, però, che un'opera come questa, con tutto l'interesse che riveste, in quanto fonte di discussione e di valutazioni differenziate, essa rischi per alcuni versi di rappresentare un'occasione, almeno in parte perduta. Il libro propone una lettura storica secondo un punto di vista che è il difetto, a mio avviso, della storiografia di sinistra quasi nella sua interezza. La storia diventa la storia dei gruppi dirigenti, degli stati maggiori, delle vicende interne dei micro partiti, messe raramente in relazione con l' "esterno". Non credo, personalmente, alla totale negazione della storia politica a completo favore dell'oralità o di una "storia sociale" spesso non meglio definita. Penso ad una integrazione tra i due momenti. D'altro canto il prevalere del primo rischia di cancellare il secondo, di offrire un quadro di forze politiche che appaiono quasi staccate dalla realtà sociale esterna. Il testo, soprattutto nella prima parte, mi pare non superare questo limite. Nuoce, inoltre, quella che io credo un'eccessiva vis polemica. Se nessuno chiede un'opera eccessivamente appiattita sui fatti e priva delle indispensabili valutazioni personali e giudizi soggettivi, Ottaviano sembra spesso esprimere giudizi che possono derivare dal suo legittimo percorso, ma che hanno una motivazione "politica" e non

“storica”. A cominciare dall’uso dei termini. Ad esempio, l’autore conia la categoria di “sinistrismo”, traducendo il termine direttamente dal francese. Questa può essere accettata se non assume, a priori, una valenza negativa, ma mantiene quella di critica, seppur contraddittoria, non lineare e non univoca alla linea prevalente nel movimento operaio. L’autore ne fa, invece, un uso diverso, accompagnandolo al termine “estremismo”, da sempre connotato negativamente, e in questo caso, sinonimo di ogni opposizione ai partiti della sinistra storica. Il primo paragrafo del primo volume apre con un titolo significativo: “Un nuovo estremismo”. Senza optare per una difesa d’ufficio della nuova sinistra, questa scelta mi pare insufficientemente motivata dal punto di vista storiografico, soprattutto considerando l’insieme del dibattito che percorre gli anni ‘60 e ‘70 sul tema del “filo rosso” (si pensi alle posizioni di Corvisieri), in una dialettica mai risolta con la/le storia/ e. Per quanto riguarda il giudizio sul dibattito che caratterizza per anni riviste e formazioni e la critica della sinistra tradizionale, mi sembra riduttivo affermare che “La storia del movimento operaio internazionale diventa un repertorio da cui attingere slogan e modelli, il progetto rivoluzionario è un puzzle fatto di suggestioni, mode culturali, eclettismo che cerca di mettere insieme segmenti teorici fra sé eterogenei.”(p. 259)

Occorre sottolineare che non sempre il giudizio di Ottaviano è così categorico. Ad esempio, nel testo viene colta la portata innovativa delle tesi di Panzieri e Libertini (anche se poi si tende a riprodurre la tesi della “sottovalutazione del ruolo dei partiti”). D’altra parte, nel sintetizzare il dibattito sulle tendenze del capitalismo, nei primi anni ‘60, si riconoscono i limiti delle due posizioni (da una parte l’incomprensione dell’arretratezza della nostra struttura economica, dall’altra l’incapacità di cogliere il carattere innovativo ed avanzato di parte del capitalismo italiano). Inoltre, descrivendo l’esplosione del movimento studentesco, in più parti si mettono in evidenza i limiti del PCI, i ritardi nell’analisi e nel comportamento, di fronte all’esplosione di un grande fenomeno di massa che ha trovato impreparato il partito. Nonostante questi riconoscimenti, tuttavia, l’opera sembra procedere a senso unico su tutta una serie di momenti. Ad esempio, se nella vicenda del primo “Manifesto” (1969), non sono taciuti i limiti di analisi del PCI (la stessa relazione di Natta al comitato centrale è accusata di non indagare sulle suggestioni da cui traggono origine le posizioni degli "eretici"), il Manifesto stesso viene visto nell’ottica di un coacervo in cui confluiscono confusamente posizioni e tendenze differenziate “le novità del nuovo estremismo sessantottesco”. In questa visione del “sinistrismo” - legittima, ma io credo mancante di sufficiente distacco critico - le valutazioni sui gruppi tendono a risultare poco misurate e tali da ostacolare la comprensione della loro genesi e del loro sviluppo. In Lotta continua si leggono in modo critico soprattutto l’eclettica mescolanza di motivi teorici, il vitalismo emmellista, l’intelligente camaleontismo pronto all’adattamento e al rovesciamento delle posizioni. Lo stesso vale per i gruppi “m-l” e in particolare “Servire il popolo”, in cui si mette l’accento soprattutto sulla visione mitica della Cina e sul culto del capo.

Lungi da me qualunque “storicismo giustificazionista”: tuttavia manca nel libro la comprensione dei motivi che per una intera stagione hanno segnato la nascita e la crescita della nuova sinistra. Ad esempio, in che senso Lotta continua può essere vista come l’interprete più immediata del ‘68, per la sua capacità di interpretare istanze e bisogni, di tradurre a livello di operatività politica alcuni cardini dell’operismo, di comprendere con

grande velocità i mutamenti nella società e nei movimenti (da cui un certo empirismo e il percorso tutt'altro che lineare di tanti suoi esponenti)? Per quanto riguarda la stessa vicenda di "Servire il popolo", il testo pare non porsi un problema a mio avviso centrale: la comprensione dei motivi per i quali un fenomeno si manifesta e si esprime in un certo momento in determinate forme. Occorre capire quale è il motivo per cui in un arco brevissimo di tempo, migliaia di giovani si riconoscono in posizioni semplicistiche e totalizzanti, in una disciplina contrastante con le spinte libertarie, in un ritualismo del tutto opposto alla ricchezza di una stagione di grandi scoperte culturali. Perché (e qui il discorso non vale solo per questa formazione) migliaia di giovani si gettano in una pratica sociale assorbente, spesso compiendo scelte di vita radicali e con un rapporto impegno I risultati che non ha eguali in altri paesi europei? Perché la volontà di trasformazione anche personale si manifesta in Italia in modo maggiormente politico, rispetto ad altri paesi nel continuo tentativo di rapporto con la classe operaia, spesso idealizzata? Il testo raramente sembra affrontare questi importanti nodi. Altri limiti sono secondo me presenti anche nella terza parte dell'opera, quella che va dal 1976 alla fine degli anni '80. Oltre ad una sottovalutazione del movimento femminista e della sua portata non contingente, come già in altri testi (si pensi, per esempio, alla biografia di Berlinguer, scritta da Giuseppe Fiori), la storia e le vicende delle formazioni o dei protagonisti di questi anni sembrano qui coincidere, senza una vera soluzione di continuità, con il fenomeno del terrorismo. Quindici anni di vicende complesse e intrecciate delle formazioni della nuova sinistra rischiano di essere considerate in modo riduttivo, soprattutto se si mettono al centro dell'attenzione solo le rotture e ricomposizioni di gruppi dirigenti e dibattiti ideologici spesso astratti. In alcuni passaggi si tende a legittimare, quasi immediatamente, il teorema che associa gruppi/lotta armata: "il tumulto sessantottesco originerà i minipartiti dell'estremismo e all'interno di questi, a volte per consunzione, darà vita a quegli spezzoni organizzativi che più tardi, dopo fugaci illusioni, precipiteranno nella paura del golpe e passando per il mito della clandestinità finiranno col transitare verso la scelta terroristica."(p. 21)

Occorre dire che, con grande onestà, Ottaviano riconosce i limiti dell'ipotesi berlingueriana, le valutazioni sul rapporto terrorismo-cultura e tradizione del partito offerte da alcuni dirigenti (Amendola), la non comprensione delle spinte studentesche che porta la CGIL ad organizzare il comizio di Lama all'università di Roma, ma sembra non cogliere il nesso tra queste scelte della sinistra storica e comportamenti di massa che scelgono strade di totale rottura con essa. Le vicende dei gruppi nella seconda metà degli anni '70-primi anni '80 non sono solamente quelle di una vicinanza ad un terrorismo o comunque ad una eversione di massa; sono anche quelle di una ricerca difficile, di riviste di grande spessore, della capacità di interrogarsi su limiti ed errori (si pensi all'autocritica seguita alla sconfitta elettorale della N.S.U. nel 1979). di un dibattito non solo libresco sul rapporto partito-movimenti, della scoperta di temi ed emergenze anni luce lontani dalla sinistra storica, soprattutto per quanto riguarda il rapporto liberazione individuale-liberazione collettiva, che resta ancor oggi uno dei grandi nodi irrisolti e poco affrontati (qui la sottovalutazione, ad esempio dell'opera di Facchinelli mi pare nasca da un giudizio superficiale).

Occorre fare i conti con ideologie superficiali, mitizzazioni, estremismi (in senso reale): ciò non può non nascere da un'analisi delle posizioni e delle cause che hanno portato a

queste. Ad esempio, se è giusto e sacrosanto, non solo con il senno di poi, demitizzare e smontare le tesi di Negri, è comunque parziale farlo con una lunga citazione di Bocca (p. 784). Manca soprattutto, in tutto il lungo studio, il doveroso legame tra gli errori della nuova sinistra e quelli della sinistra maggioritaria che pure ha per la semplice sua dimensione, maggiori responsabilità. Dai primi anni '60 il PSI sceglie una collaborazione governativa, inevitabilmente subalterna, con la DC, bruciando in questa tutte le speranze di riforma e di spostamento dei rapporti di forza, a livello politico e sociale. Nel PCI, dopo la morte di Togliatti, si apre uno scontro di linee politiche che viene mediato e non scioglie i grandi nodi (prevalere della tattica sulla strategia, della mediazione politica sulle dinamiche sociali) con aperture a livello internazionali, ma all'interno di un quadro di riferimento - si pensi al giudizio di Amendola su Guevara - in cui non possono riconoscersi le giovani generazioni.

Nella necessità di un giudizio storico sereno e non mitico su Berlinguer (il decennale della morte non sembra essere molto servito a questo), non si può tacere che la teorizzazione del compromesso storico e soprattutto il triennio dei governi di unità nazionale sono una delle cause della sconfitta successiva (è consolatorio e scorretto farla risalire ai soli anni '80 e porre come termine a quo l'accordo FIAT). Quelli fra il '76 e l'80 sono anni di una degenerazione collettiva, dai gruppi che non riescono a trovare linea comune e disperdono un potenziale non secondario, alla scelta terroristica le cui matrici sono numerose e non univoche (estremismo della sinistra extraparlamentare, "album di famiglia" del PCI, radicalismo cattolico, ma soprattutto una mancanza di reale opposizione e alternativa), alla pratica perdente dell'unità nazionale che distrugge un patrimonio unico di speranze, energie e volontà. La tesi centrale dell'opera è, invece, quella di una totale e continua divaricazione tra nuova sinistra e partiti storici di cui si mettono in discussione punti specifici, ma mai le scelte di fondo<sup>129</sup>.

Se i gruppi hanno compiuto errori gravi, in quale quadro di riferimento questo è avvenuto? L'errore di analisi sulla natura della DC (e, conseguentemente sulla possibilità di trasformare questo paese, senza una rottura) non è almeno altrettanto grave di tante sopravvalutazioni movimentiste, di tante mitizzazioni del grande timoniere, o della natura sempre positiva dei movimenti, o di un proletariato non sempre in "carne ed ossa"? In uno splendido saggio su Gianni Bosio, Stefano Merli, riferendosi all'esaurirsi di tanti elementi della tradizione socialista, scriveva: "È andata via tutta quella ricerca antistatuale, anticapitalistica a livello politico generale e del costume militante che, è stata liquidata come massimalistica o come inarco sindacalista, ma che comunque ha dato a tutt'oggi i momenti più acuti di scontro con lo Stato borghese e la sua ideologia ... La

<sup>129</sup> Qui andrebbe discussa la tesi di Giovanni De Luna (in "L'Unità", 17 gennaio 1994) che nega l'affermazione di Ottaviano per cui i gruppi e la sinistra ufficiale sono sempre due entità distinte e separate e per cui "protagonista del '68 fu una generazione senza storia, anzi infastidita da ogni memoria storica". De Luna ritiene che questa interpretazione di due sinistre in scontro aperto e durissimo appartenga alla autorappresentazione dei due "contendenti", ma sia scorretta a livello di interpretazione storica: "*Tutto quello che sembrava irriducibilmente contrapposto sul piano dell'ideologia e della pratica politica sfumava in una sorta di zona grigia indistinta quando ci si spostava sul piano dei comportamenti concreti di una visione del mondo nutrita degli stessi succhi, della stessa tradizione, di una marcata continuità con la storia e la tradizione del movimento operaio. Il PCI e i gruppi condivisero la stessa vicenda collettiva, in termini del tutto inconsapevoli*". Partendo da tale ipotesi si rischia di cadere, in questo modo, in un giudizio opposto a quello presente nell'autore: da una differenziazione totale si passa ad una mancanza di discriminazioni, quasi una "notte in cui tutte le vacche sono nere".

lotta contro la costituzione borghese e cioè lo Stato, è lasciata ai gruppi d'avanguardia; quella contro l'esercito e per l'autodifesa ai gruppi antimilitaristi ed a coloro che vengono definiti senz'altro provocatori; la lotta contro il clericalismo di massa e la gerarchia ecclesiastica ai cattolici del dissenso; la lotta contro la famiglia come cellula del sistema e l'etica borghese ai movimenti.

radicali<sup>130</sup>. Il discorso potrebbe continuare ed è attuale anche oggi. Nella necessità di dialettizzare gli aspetti maggioritari della storia del movimento operaio con i filoni minoritari e "sconfitti", occorre una grande capacità di cogliere e di analizzare i propri limiti e le tante manchevolezze delle diverse storie. Il libro di Ottaviano è utile e coraggioso, per la vastità e la difficoltà del tema, ma non sempre, mi pare, riesce a sottrarsi ad una lettura troppo unilaterale.

PS. Il saggio di Ottaviano che compare su questo numero del bollettino mi pare modificare in parte molte delle valutazioni espresse nel libro, forse a causa della stessa natura di un saggio che ripercorre un decennio, forse per i molti confronti pubblici seguiti alla pubblicazione del libro. Maggiore è certo l'attenzione alle scelte dei gruppi di nuova sinistra e maggiore è il tentativo di inserirle nel contesto politico ed economico del tempo. La mancanza di talune asprezze (non certo dei giusti rilievi critici) è elemento che contribuisce ad una valutazione più serena. Più attento il giudizio su fenomeni anche complessi e non lineari (il femminismo fra tutti) che non trovano negli anni del loro sviluppo un re ferente politico. Le contraddizioni della sinistra sono lette come dato complessivo. Molte aporie dei gruppi e dei partitini sono viste nel loro rapporto con la strategia delle organizzazioni maggioritarie del movimento operaio (PCI ma anche sindacato).

<sup>130</sup> S. Merli, "Una generazione tra stalinismo e contestazione: Gianni Bosio" in *Giovane Critica*, n. 30, primavera 1972.

## ***Per una riflessione su Cuba***

La continuazione dell'indegno blocco economico contro Cuba (siamo ormai a 38 anni) rende ovviamente difficile un ragionamento sereno su una delle più interessanti esperienze di società di transizione.

Alle facili e totali denigrazioni di parte "riformista" (è ancora usabile questo termine?), tese a collocare l'isola caraibica nell'inevitabile crollo di tutti i socialismi reati (non sfugge a questo, spesso, neppure Saverio Tutine certo uno dei maggiori conoscitori della realtà cubana), si contrappongono spesso difese d'ufficio, posizioni acritiche, incapaci di cogliere le reali contraddizioni di 40 anni di storia.

In questo culo di sacco, non stupisce che scarso impatto anche sul quadro militante abbiano avuto il numero speciale di "Marx 101", o ancor di più lo splendido testo di Jeanette Habel, *Cuba fra continuità e rottura* (ed Erreemme 1990). Certo, sono molto più facili le condanne o le esaltazioni chiesastiche.

Offre strumenti utili di conoscenza e di documentazione l'associazione Punto rosso che, tra le sue molte attività, ha ritagliato proprio su Cuba un settore di analisi e di intervento.

Se parte dei testi prodotti servono appunto per una maggiore documentazione (interventi o interviste di Castro, risoluzioni di conferenze ... molto utili, comunque, la ristampa di alcuni vecchi saggi su Guevara o la dispensa sulla storia di Cuba), due di questi offrono strumenti per una autentica riflessione sugli ultimi 40 anni e sulla situazione odierna dell'isola, con una proiezione, però, su problemi più ampi.

Fernando Martinez Heredia in due saggi scritti tra l'89 e il '90, nel periodo cioè, coincidente con la crisi e la caduta dei regimi dell'est, si interroga sui limiti del socialismo realizzato, sul fatto che esso non sia stato sino in fondo un cambiamento culturale, una alternativa, sul fatto che troppo spesso l'unità sia stata scambiata per unanimismo. che non siano state accettate le diversità, che si sia giunti a forme di burocratismo, di collocazione superficiale di persone e funzioni (quante volte questi temi compaiono nelle opere di Guevara?), di controllo della critica, di ricorso all'autoritarismo e all'impunità. Compaiono, nel suo scritto, riferimenti e dibattiti che soprattutto a metà anni '60, hanno toccato l'intero movimento operaio

"Il socialismo implica, tra le altre cose, un passo indietro rispetto al capitalismo. Idee quali raggiungerlo e superarlo, comparazione di dati economici scelti, l'imitazione legislativa, sono sbagliate ... Il passo indietro e reale, è parte della rivoluzione e della transizione socialista ed è controilanciato con la crescita accelerata della condizione umana e della società qualitativamente superiore ...".

La crisi del socialismo realizzato rischia di coinvolgere anche tutto il pensiero marxista e riguarda anche Cuba Occorre recuperare i classici del marxismo, ma anche i grandi pensatori del terzo mondo, cosa non fatta per troppo tempo:

"Il marxismo come disciplina e come sapere sociale ha oggi ormai una propria storia nel processo di transizione socialista di Cuba. Non parlerò qui delle sue cadute e traversie; basta ricordare che Antonio Gramsci, l'ultimo grande pensatore leninista in Europa,

ventitré anni fa era studiato e pubblicato a Cuba; negli anni '70 e '60 è semplicemente scomparso”.

La caduta del socialismo reale, oltre a mille altre conseguenze, rende necessaria una ripresa del marxismo:

“L'estrema necessità può condurre ad un sostanziale rinnovamento del marxismo, senza tuttavia il peso morto di quel corpo dottrinario dogmatico, produttore di settarismo, codificato e capace solo di escludere nuove forze che aveva dominato in Europa orientale ... È necessario che esso elimini il peso morto dello scientismo, il materialismo della natura, il meccanicismo, l'ateismo dell'età della seconda internazionale: è un peso morto che esso ha ereditato ormai codificato e ridotto a dogma”.

È raro trovare, anche in un periodo di profondo ripensamento quale quello seguito al crollo dei regimi dell'est, una riflessione così ricca e non contingente.

Ancora più utile la pubblicazione di una conferenza di Carlos Tablada, l'autore dell'importante studio sul pensiero economico di Guevara, che ha visto la luce (non a caso) solo nel 1987.

Al centro, il rischio che Cuba, ricada del tutto nel terzo mondo, dopo le innegabili conquiste (sanità, istruzione, mortalità infantile, molo della donna ...). Le cause: il blocco economico ancora inasprito, oltre 4 secoli di colonialismo, la struttura economica ereditata da esso, il crollo dell'est. Esistono anche, però, i gravi errori compiuti dopo il 1959, soprattutto a causa della accettazione del modello sovietico. Il marxismo negli anni '50 non comprende il terzo mondo, ha subito un processo di dogmatizzazione, è divenuto un manuale, ha le sue chiese e i suoi testi sacri, dice che il socialismo è irreversibile e che il capitalismo è in decadenza.

“Guevara ha sviluppato un modello economico alternativo a quello sovietico ed ha anche detto che il cammino intrapreso dai fratelli sovietici li avrebbe riportati al capitalismo: 25 anni dopo la storia gli ha dato ragione!”

L'economia deve essere al servizio delle persone, non ci può essere marxismo senza umanesimo, se è importante sviluppare l'economia ancor più importante è sviluppare lo spirito del popolo.

Le idee del Che e di Castro sono messe in minoranza. Se negli anni '60 Cuba tenta la via dell'autosufficienza, l'ingresso nel Comecom spegne questa possibilità:

“Il Comecom si è comportato peggio dei colonialisti inglesi del secolo XIX perché ha preteso da noi la produzione di agrumi, zucchero e nichel mentre noi eravamo già allora, negli anni '70, produttori di hardware e software cubano grazie alla nostra rivoluzione, ma il Comecom ci ha detto no, questo settore spetta ai bulgari: abbiamo iniziato in quell'epoca la costruzione di una centrale termonucleare, ma non abbiamo svolto sufficiente ricerca nel campo dell'energia alternativa, dell'energia di biomassa, dell'energia eolica, né abbiamo approfondito la ricerca del petrolio Perché cercare petrolio quando l'URSS ne ha morto?”. Il danno non è solo economico: “Abbiamo copiato il modello sovietico e ci siamo corrotti: è nata la burocrazia cubana, con più di duecentomila persone impiegate senza produrre, senza creare, una burocrazia che ha corrotto la classe operaia, i sindacati ... lo ho vissuto il capitalismo e questa avventura rivoluzionaria, so com'era la nostra morale negli anni '60 e come ci siamo corrotti negli anni '70-'80” e si manifesta anche nell'autonomia delle scelte internazionali:

“Voi sapete che nel 1968 il governo sovietico voleva fare un colpo di stato a Cuba, abbiamo espulso diplomatici sovietici, membri del KGB e che anche i cinesi ci hanno imposto il loro blocco, sul riso ad esempio? ... Noi non siamo stati d'accordo con l'invasione dell'Afghanistan, ma non ci siamo potuti esporre pubblicamente”.

Cuba deve tornare a cercare una propria strada autonoma dai modelli dell'est, a esaltare la non omogeneità con l'esperienza sovietica:

“Nella Repubblica democratica tedesca non c'è stata rivoluzione lo sono stato in Germania, invitato da alcune università per parlare del Che: ero stato nel '32 a Berlino est e non ho potuto parlare del Che, allora ho dovuto aspettare che cadesse il muro di Berlino perché l'antica repubblica democratica tedesca mi aprisse l'aula magna e mi permettesse di avere un dialogo con studenti e professori. Il socialismo senza democrazia non funziona. Disgraziatamente, in passato si sviluppò l'idea che il partito dovesse fare non solo i piani economici, ma anche quelli spirituali e morali, senza dare reale partecipazione al popolo in merito alle scelte economiche, spirituali e morali, come denunciava il Che, il partito ha pensato per te e tu devi fare ... 15 anni fa è iniziata una politica economica copiata dai sovietici e se l'avessimo mantenuta saremmo ritornati al capitalismo, sicuramente in nome del socialismo avremmo costruito il peggior capitalismo del XX secolo ... Avevamo fatto nostra l'idea idilliaca del socialismo del secolo XX. secondo la quale con la presa del potere spariscono le contraddizioni: ora sappiamo in realtà che si tratta della fase in cui si ha il più gran numero di contraddizioni”.

La costruzione di un falso socialismo produce una burocrazia e una casta di stato e di partito Il libro di Tablada su Guevara, poi lodato da Castro, non viene pubblicato che nel 1987, a causa dell'opposizione di dirigenti del partito.

“Con questa gente non ho niente in comune ... lo non ho nulla in comune con quei burocrati, l'unica cosa in comune è difendere l'indipendenza e la sovranità e che entrambi chiediamo il meglio per il nostro popolo ...”.

Nel testo, compare, in più parti, anche l'esigenza di una profonda revisione del pensiero marxista, letto come eurocentrico ed incapace di comprendere, almeno nelle sue interpretazioni ufficiali, le nuove contraddizioni, in particolare quella tra nord e sud del mondo. La teoria dell'impoverimento assoluto di Marx è valida se si considera il sud del mondo, non se riferita alla classe operata dell'occidente:

“Quello di cui io mi lamento è che ci sono state molte più critiche mosse al campo marxista proveniente dall'esterno che dal proprio interno ... lo non sto negando il marxismo, quello che sto dicendo è che questo aspetto (l'imperialismo, il rapporto nord/sud) il marxismo non lo ha studiato sufficientemente e che è quindi a sua volta uno strumento poco sufficiente per capire quello che sia effettivamente successo nel corso della storia, per comprenderne gli errori e per poter affrontare la sfida del prossimo secolo. Questo lo affermo con tutta l'umiltà che può avere chi, come me, viene dal terzo mondo, dall'America latina, dai Carabi”.

Due testi di piccole dimensioni (e credo di infima tiratura e diffusione), in cui sono vive la lezione e l'attualità del Che (impossibile, anche dopo la scomparsa di Mandel, dimenticare il dibattito, nei primi anni '60, sulle scelte economiche di Cuba, sugli incentivi, sul rapporto economia/morale rivoluzionaria) e in cui emergono non solo le drammatiche scelte davanti a cui si trova l'isola nella fase più difficile della sua storia,



ma. condensati, tutti i nodi fondamentali davanti a cui si è trovata (ed è fallita) ogni società di transizione: la competizione con il mondo capitalistico, la mancanza di una democrazia autentica.

Due letture agili ed elementari che credo fondamentali e per i facili detrattori di una esperienza contraddittoria, ma feconda, e per i difensori d'ufficio che sembrano riprodurre nella valutazione dell'isola caraibica errori già ripetutamente compiuti verso l'URSS e la Cina, con le conseguenze che ognuno può valutare.

## ***Giano: pace ambiente problemi globali***

In uno stimolante intervento al comitato politico nazionale di Rifondazione comunista (luglio '94), Luigi Cortesi lamentava i ritardi e le carenze nella riflessione teorica del partito. Scarso il dibattito, insufficienti gli organi di stampa, nulle le pubblicazioni di testi che servano a formare le giovani generazioni nella lotta per la pace e per l'ambiente, nella critica al capitalismo e all'imperialismo. Indispensabili una rilettura generale del secolo - compresi i nostri errori e le nostre sconfitte - e una attenzione precipua ai problemi internazionali e globali. Se Marx ed Engels si misurarono con la rivoluzione industriale, Lenin e Rosa Luxemburg con l'imperialismo e la guerra, noi oggi dobbiamo far entrare nel pensiero e nella strategia i problemi e i rischi globali. Non può esserci rifondazione senza le nuove dimensioni della storia, sulle quali anche la coscienza comunista è in grave ritardo.

Cortesi è uno dei maggiori storici del movimento operaio italiano. Negli anni '60, la sua collaborazione con Stefano Medi ha aperto nuovi orizzonti sulla conoscenza dei primi anni del PCI, sul superamento di leggende e schemi di comodo, sull'approfondimento di fatti, personaggi e componenti che la storiografia ufficiale del movimento operaio aveva tralasciato.

Importati anche i suoi contributi sulla storia e sull'interpretazione del periodo resistenziale. In seguito, il forte interesse per i problemi della pace e la fondazione, nel 1989, di una rivista, "Giano ricerche per la pace", che ha portato un contributo prezioso all'intero movimento pacifista, ma che ha soprattutto posto problemi e tematiche spesso nuovi per la cultura italiana.

Molti i contributi a livello nazionale (Balducci, Cini, Colkitti, Laura Conti, D'Orsi, Girardi, Losurdo, Luporini, Muscetta, Nebbia, Rossanda, Santarelli, Timpanaro, Voltaggio) e internazionale (Almeyra, Anders. Clark, Deleage, Jonas. Poote, Sylvers, Thompson ...) su temi sempre originali o comunque scarsamente trattati dalla pubblicistica italiana, dalla "condizione atomica" al ruolo dell'intellettuale e dello scienziato, dall'analisi del movimento pacifista, con forte critica del pacifismo generico e richiesta di un preciso intervento politico, all'emergenza ambientale, letta nei suoi nodi di fondo e non contingenti. Il tutto passando per alcuni fatti che sembrano modificare il quadro complessivo, soprattutto il crollo dei paesi dell'est europeo, la guerra del golfo che ridetermina i rapporti internazionali e rida attualità alla categoria di imperialismo, senza dimenticare il cinquecentesimo anniversario della conquista dell'America, con tutto il conseguente interrogarsi della parte più cosciente del mondo occidentale (è questo l'ultimo grande campo di analisi e di studio per Ernesto Balducci).

Dalla primavera '94 "Giano" modifica la testata. "Ricerche per la pace" viene sostituito da "Pace, ambiente, problemi globali". L'elaborazione pacifista deve allargarsi ed approfondirsi e coniugarsi con terreni ad essa tanto contigui da far pensare che le compartimentazioni esistenti debbano essere ripensate e superate. L'emergenza ambientale postula una revisione, addirittura una inversione del rapporto tra prassi umana e natura e un qualunque progetto di ricerca e di lavoro deve legare temi ed ambiti solo

apparentemente diversi e lontani, dimostrando la capacità di lettura e di analisi del socialismo a contatto con le inedite sfide dell'età globale.

I tre fascicoli del 1995 sono interamente dedicati dalla rivista all'analisi della seconda guerra mondiale, a genesi, natura, svolgimenti e conseguenze del più grande conflitto armato della storia. Non è contraddizione per una rivista nata sui temi della pace. Dal conflitto è uscita l'attuale condizione dell'umanità, con tutti i suoi tremendi rischi e uno studio su di esso è quindi particolarmente attuale.

I tre numeri hanno come assi centrali il primo la guerra (natura, problemi, caratteri) e il secondo l'O.N.U. , il terzo la bomba atomica. Il primo è aperto da una tavola rotonda fra storici (Collotti, Cortesi, Labanca, Panaccione, Rochat) sui caratteri del conflitto, l'imperialismo, soprattutto davanti all'uso della bomba atomica, la continuità o meno tra i due conflitti mondiali (guerra dei trent'anni?), il ruolo delle grandi potenze, la discussione sulla categoria di guerra civile.

Molti di questi temi tornano poi in scritti specifici sui maggiori attori della tragedia che sconvolge il mondo dal '39 al '45. L'affermarsi della potenza americana va di pari passo con il ridimensionamento delle due massime potenze coloniali: Gran Bretagna e Francia. La vittoria dell'URSS segna al tempo stesso l'abbandono, anche simbolico, di ogni forma di internazionalismo e un forte ripiegamento sulla "guerra patriottica".

Drammatici i saggi sull'uso della bomba atomica (che sarà più specificamente trattato nel terzo fascicolo), sulle scelte di Truman. Sull'apertura, con Hiroshima, secondo alcuni, della terza guerra mondiale, secondo ognuno, di una nuova drammatica era per l'umanità tutta, come testimonia la profetica citazione di Gunther Anders:

*"... è incontrovertibile che il 6 agosto 1945, vale a dire Hiroshima, abbia significato per me una frattura. È stata la censura più profonda della mia vita ... Capii subito, già il 7 agosto, un giorno dopo l'attacco a Hiroshima e due prima di quello assolutamente inesorabile a Nagasaki, che il 6 agosto rappresentava il giorno zero di un nuovo computo del tempo: il giorno a partire dal quale l'umanità era irrevocabilmente in grado di autodistruggersi".*

Il secondo fascicolo, uscito nell'estate, prosegue nell'analisi di paesi e situazioni specifiche (di particolare interesse la lettura non eurocentrica sull'Africa o gli studi sull'Asia), ma è soprattutto dedicato all'O.N.U. , al tentativo di dare vita ad un'organizzazione mondiale che superi le guerre e affronti i maggiori problemi dell'umanità.

La analisi storica si alterna a saggi giuridici, economici e ad una singolare "riflessione filosofica" di Franco Voltaggio. In tutti gli interventi i nodi fondamentali: il fallimento dell'O.N.U. nel tentativo di affrontare le grandi emergenze economiche, la discussione sulla possibilità di intervento militare, la contraddizione tra la parità di tutti i paesi membri e l'egemonia politico- militare di pochi...

Di particolare interesse, per la messa in discussione del nostro eurocentrismo i saggi di Enrica Collotti Pischei sul Giappone, di Francesco Montessoro sull'Asia sud orientale nel corso della guerra e la politica "anticolonialista" del Giappone di Dominique Bendo Soupou sull'Africa, il testo di Francesco Soverina su guerra civile e resistenza in Jugoslavia, è drammaticamente esplicativo dei tragici fatti degli ultimi anni.

Il terzo numero, centrato sulla bomba e sulle novità dell'era nucleare, riprende, con maggiore ricchezza ed approfondimento, alcuni dei temi già toccati. È sfatato il mito

dell'uso dell'arma nucleare per abbreviare la guerra e salvare 500.000 vite e molto spazio è offerto alla lettura della catastrofe nucleare da parte giapponese (letteratura, storiografia). Angelo D'Orsi legge Auschwitz e Hiroshima come “macerie della modernità”.

Una rassegna della pubblicistica italiana del '45/'46 è molto utile per comprendere i ritardi e le sottovalutazioni, operate anche dalla sinistra, sui reali pericoli aperti da Hiroshima (coperti nei primi mesi dal concetto di “guerra antifascista”).

Sono riproposte le diverse interpretazioni sui due conflitti mondiali (guerra dei 30 anni, guerra totale, crisi del vecchio continente, dinamismo delle potenze extra europee ...).

Interessante la polemica ricostruzione di Antonio Moscato sulla guerra civile in Grecia.

Problematico l'intervento di Cortesi sul “secolo breve” di Hobsbawm, testo fondamentale sulla storia di questo secolo, che segue altri studi, altrettanto centrali, sulla storia dell'ottocento. Cortesi, all'interno di una condivisione del taglio complessivo dell'opera, mette in luce elementi di dissenso e comunque tali da essere discussi: la natura delle due guerre, la rivoluzione russa e la figura di Lenin (oggetto di uno studio *II comunismo inedito, Lenin e il problema dello stato*, certo fra i più utili per riproporre almeno un confronto e per sfatare luoghi comuni ed interpretazioni semplicistiche e di comodo). Hiroshima e il rischio nucleare, il concetto di crisi mondiale e la sua componente ecologica.

Una rivista che in questo anno “speciale”, come in quelli precedenti, offre strumenti di analisi e di riflessione che non possono che andare nella direzione indicata dal suo direttore nell'intervento politico con cui ho aperto questa scheda.

Sergio Dalmasso

## ***Legha. Cenni per una storia***

*Relazione al convegno Nord-Ovest: quale economia, quale autonomia? Fossano 6 luglio 1986.*

La vulgata leghista parla di un incontro fortuito, nel 1979, tra Umberto Bossi, studente fuori corso di medicina, e Bruno Salvadori, leader dell'Union Valdotaïne, nel corso della campagna elettorale per le elezioni europee in cui Salvadori capeggia una lista che ha unito le formazioni autonomiste stanche. Bossi è folgorato. Lascia la facoltà di medicina e si getta in anni di studio matto e disordinato, tipico di un autodidatta, legando stona, scienze politiche, economia fonda l'UNOLPA (*Unione nord occidentale lombarda per l'autonomia*) legata al movimento autonomista della Val D'Ossola. Nel 1982 nasce la Lega autonomista lombarda. Simbolo Alberto d'Adda sul profilo della regione. L'organo di stampa, "Lombardia autonomista" viene inviato a migliaia di indirizzi scelti per il cognome lombardo, il popolo lombardo deve appropriarsi della propria cultura strangolata dal centralismo romano. Tutti i partiti sono eguali perché tutti romani. I nemici sono l'inefficienza dello stato, le soprafferie dei partiti, la pressione fiscale, la mentalità "terrona". Come si è combattuto contro il centralismo continentale viennese, poi contro quello nazionalista fascista, occorre ora combattere contro quello partitocratico.

Alle spalle della Lega Lombarda, altri fenomeni simili per motivazioni: il "Melone" di Trieste, nato in polemica con il trattato di Osimo, ma cresciuto come segno del disagio per la crisi e la marginalità della città; la Lega Veneta che alle politiche del 1963 ottiene un deputato e un senatore. La successiva spaccatura interna porta i commentatori a considerarla un fenomeno marginale e puramente episodico.

Bossi alle politiche del 1983 raccoglie 3.652 voti che diventano 16.129 alle europee dell'anno successivo. Alle amministrative del 1985, i primi parziali successi: un consigliere provinciale a Varese e due consiglieri comunali (Varese e Gallarate). Nel 1987 un deputato e un senatore in Lombardia con il 2,9% concentrato nelle province di Bergamo (6,6%) e di Varese (7,4%).

La lingua è ancora considerata elemento centrale nella propaganda, come tratto distintivo del popolo della Lombardia e come segno di rottura dei codici linguistici dello stato. I primi "identikit" dell'elettore leghista parlano di un giovane scolarizzato, moderato, regionalista, cattolico praticante, convinto dell'etica del lavoro.

Alle europee del 1989, 3,9% nelle regioni del nord (8,1% in Lombardia). Crescono l'orgoglio, la convinzione di esprimere un ceto politico di "uomini nuovi".

Il successo elettorale è particolarmente forte nei comuni e nelle aree meno ricche della regione (viene coniato il termine di "deprivazione relativa").

Il 1989 segna anche la nascita della Lega Nord che raccoglie movimenti di varie regioni e il conseguente superamento della tematica dei dialetti (o lingue). Le formazioni che continuano ad attardarsi su questi temi saranno travolte entro breve tempo. Alle regionali

del '90, l'esplosione, 5.1% in Piemonte, 5.9% in Veneto, 6,1% in Liguria, 2,9% in Emilia, 0,8% in Toscana. 18.9% in Lombardia. Di questo il 7% viene da elettori DC, il 2,2% dal PCI, il 2,1% dal PSI, l'1,8% dai partiti laici.

Da allora, il tasso di fedeltà alla Lega sarà il più alto (90%) fra tutte le forze politiche.

Alle politiche del '92, nonostante qualche fronda interna, nuova crescita: 8,7% a livello nazionale con 60 eletti. Un milione e mezzo di voti nella sola Lombardia (23%).

Analisi e valutazioni parlano di un consenso esplosivo prima nelle "aree tristi", fra elettori "spaesati", rimasti cioè senza paese ed identità, a causa del processo di modernizzazione a cui si aggiungono, in un secondo tempo, piccoli medi imprenditori, tesi non solamente a difendere i propri interessi, ma ad aggrapparsi ad alcune certezze (il voto operaio deriva dal dissolversi della comunità operaia come soggetto forte).

E il congresso di Assago (dicembre '93) a segnare una svolta politica: la crescita del movimento e la legge maggioritaria obbligano ad alleanze cui mai si era pensato per la natura geneticamente conflittuale verso tutti gli altri partiti. Tra la destra e la sinistra, dopo un breve flirt con Segni, Bossi sceglie la destra. Sull'accordo elettorale con Berlusconi scriverà a posteriori: "Ascoltavo i salamelecchi come ascolterei il sibilo di un serpente a sonagli ... Sapevo già allora che brindavamo all'inizio di una guerra"<sup>131</sup>.

- 27 marzo '94, la Lega non cresce in voti, ma grazie agli accordi elettorali, moltiplica i seggi. Inizia un periodo di oggettiva difficoltà, nello stesso rapporto con una base che non si riconosce pienamente in una alleanza con gli "affaristi" e con i "fascisti", non si sente "ministerialista" e preme fortemente nel corso della vicenda pensioni.

La rottura con Berlusconi provoca nuove fratture che sembrano a molti la morte del movimento. Se ne va parte consistente dei gruppi parlamentari. Se ne va Miglio<sup>132</sup>.

La Lega tiene alle regionali dell'aprile '95 e dilaga alle politiche del '96.

Ritorna la vecchia anima secessionista. La campagna elettorale ritrova i facili slogan, con il recupero della polemica antimeridionalista e dei "Roma ladrona". Trionfo soprattutto in aree ex DC (Veneto, bergamasco, cuneese ...), dove predomina una cultura conservatrice e contadina.

L'ipotesi di secessione viene rilanciata con forza e anche con alcune tappe determinate.

Aleggia il discorso sulla violenza:

"Quale sarà lo sbocco? La grande riforma, la restaurazione, la distruzione del paese, lo scontro armato? ... Per ora, noi della Lega siamo riusciti ad evitare che l'ansia del cambiamento degenerasse verso la rivoluzione armata. Ma alla prossima crisi che cosa avverrà se nei frattempo non sarà venuto il liberismo? Poco dopo la metà degli anni '80, fra il 1986 e il 1987, ho deciso che non si doveva sparare, che la rivolta armata era una

<sup>131</sup> Umberto BOSSI, *Tutta la verità*, r, Milano, 1995.

<sup>132</sup> Tra Miglio e Bossi, reciprocate scomuniche. Il primo definisce il secondo "bullo di Cassano Magnano", "l'aspetto più triviale della crisi italiana" e dice: "Ricordati io sono il grande Miglio e ti distruggerò". Replica Bossi: "In quel momento esibire un professore universitario di una certa notorietà poteva esser utile. Per questo, e solo per questo. Miglio è entrato nella Lega. Era un politologo: quando te cose erano avvenute, lui capiva cos'era successo. Se gli dai in mano una macchina, paf, contro il muro immediatamente. La questione non erano i 3 cantoni, l'Etruria e la Magna Grecia, lo davano spazio a lui che

soluzione estrema e politicamente sbagliata. Se però i tentativi di cambiare democraticamente si scontrano con il muro... allora”<sup>133</sup>.

## Il perché di una crescita

Favoriscono nascita e sviluppo delle Leghe.

- la massa in discussione delle visioni ideologiche;
- l'esaurimento delle forme tradizionali di rappresentanza dei partiti. Soprattutto negli anni '80. crescono movimenti e formazioni “one issue”, su un solo tema (liste antiproibizioniste, degli automobilisti, parzialmente quelle verdi);
- la pressione fiscale vissuta come eccessiva;
- la politica accentratrice della burocrazia statale, inefficiente, identificata con il personale meridionale;
- l'immigrazione extra comunitaria minore che in altri stati, ma percepita come pericolo;
- l'estensione territoriale della mafia

La seconda metà degli anni '70, vede prima una profonda crisi (perdita di credibilità) della DC e quindi il fallimento dell'ipotesi di unità azionale, con conseguenti difficoltà nel rapporto tra il PCI e la sua base sociale.

L'esaurimento della spinta dei grandi movimenti di massa (operaio e studentesco) è evidenziata dalla sconfitta alla FIAT (autunno 1980). È in discussione la stessa rappresentatività del sindacato.

Cambia progressivamente la struttura produttiva. In più casi, l'operaio si trasforma in lavoratore autonomo, in micro imprenditore. Cresce il non riconoscersi nel sistema parlamentare che continua a produrre rappresentanze politiche che esprimono ceti e classi proprie del sistema fondista.

Gli anni '80 sanzionano la fine della speranza in un cambiamento, il tramonto dell'orizzonte tradizionale di riferimento per le classi subalterne. Il nuovo modello produttivo ha pesanti ricadute sulla composizione della classe operaia (in consistenti aree del paese si moltiplica il lavoro a domicilio).

La identificazione di settori consistenti di classe operaia con l'azienda (si pensi al caso ACNA) ripropone fortemente l'ideologia del lavoro, tutta inquadrata in un orizzonte neo liberista.

Ceti e famiglie del nord Italia che hanno livelli di vita altissimi sentono in pericolo alcuni privilegi e inevitabilmente confrontano la scarsa efficienza di servizi e strutture dell'Italia con quelli di altri stati.

In questa situazione, la Lega si presenta, in particolare dopo l'evidenziarsi del bubbone di Tangentopoli, come l'unica alternativa al “blocco” dei partiti, capace di proporre un nuovo “interclassismo” nella polemica contro “l'alto e il basso” (il sud, gli immigrati, ma anche il grande capitale).

era folcloristico e raccontava barzellette”.

<sup>133</sup> Umberto BOSSI, op. cit.

Si manifesta qui l'inversione di una vantazione sulle culture popolari, operata tradizionalmente dalla sinistra (si pensi all'istituto De Martino, all'opera di Gianni Bosio ...). Queste culture sono state sempre viste come non toccate dall'egemonia della cultura borghese e portatrici di una dimensione antagonista e potenzialmente rivoluzionaria. Questo si modifica e tende a rovesciarsi quando le comunità sono sconvolte dal decentramento produttivo<sup>134</sup>.

La Lega non è quindi:

- un fenomeno effimero (ha strutture di tipo politico, sindacate, culturale, dopolavoristico...)
- un fenomeno localistico. Manifestazioni simili esistono in tutta Europa, con caratterizzazioni populistiche (contrapposizione radicale tra società civile e classe politica) che accomunano la destra in Austria, Le Pen, Walesa, Eltsin ...
- un semplice ricettacolo della protesta. È invece capace di proposta politica complessiva di dare dignità a sentimenti, idee da sempre esistenti, ma mai espressi (è comune l'affermazione: "Sono entrato nella Lega perché dice quello che ho sempre pensato").

Nasce quindi:

- dalla crisi di idea di stato-nazione, costruito nell'ottocento dalle borghesie sindacali e unificato nel mercato. Oggi, invece, l'impresa capitalistica ha interessi mondiali e vede nello stato nazionale un laccio. La richiesta è quella di trasferimento di potere dallo stato alla società civile. Significativa l'affermazione di Genscher, ministro degli esteri tedesco: "Molti ragionano ancora avendo in mente sistemi economici nazionali separati. Ma non è così. Nel duemila tutta la regione del Baltico, con la sola eccezione della Russia, farà probabilmente parte della CEE e allora si formerà una vasta zona che includerà la Germania del nord, ma anche gli stati scandinavi e la Polonia con interessi comuni che saranno diversi, diciamo, da quelli della Germania meridionale. Un'altra regione sarà quella che comprenderà la Renania, il Benelux e il nord della Francia. Una terza quella a cui potranno appartenere la Baviera, l'Austria, l'Alsazia e l'Italia settentrionale. Quando parlo di Europa delle regioni, mi riferisco ad entità che non tengono alcun conto delle frontiere nazionali: una zona industriale occidentale, una dell'Europa centrale, una delle Alpi. Per quanto riguarda l'Italia, penso che la sua parte settentrionale scoprirà di avere più interessi in comune con la Germania meridionale che non con l'Italia meridionale"
- dalla crisi del modello di sviluppo. La perdita di identità della classe lavoratrice produce un passaggio dalla solidarietà all'egoismo;
- dalla crisi del senso comune. All'articolazione sempre più complessa dell'organizzazione sociale, corrispondono l'aumento della banalizzazione (i mass media) e la sempre maggiore rimozione della memoria storica.

<sup>134</sup> Si pensi anche alla teorizzazione della comunità in C.L. Questa contraddizione tra "vita grama" e accettazione dei valori culturali della classe dominante è presente anche in tante delle splendide interviste di Nuto Revelli.



## Che cosa propone

Dal maggio '92 (suo ingresso massiccio alle Camere) all'autunno '93 la Lega presenta 146 proposte di legge che coprono, sostanzialmente, tutti i settori, dimostrando una visione organica di società. L'incontro tra liberismo ed etnicismo avviene sul terreno della critica allo stato. Il cittadino ha perso legami sociali, riferimenti comunitari. Lo stato sociale entra nella vita come un meccanismo incontrollabile. Il crescente sentimento antitasse produce la richiesta di uno "stato minimo". La Lega propone, tra l'altro:

- il blocco degli investimenti clientelari al sud;
- l'abolizione dell'INPS;
- la privatizzazione dei beni pubblici;
- la regionalizzazione della sanità;
- il taglio di un milione di posti nel pubblico impiego.

Ad esempio, la scuola non può essere lasciata allo stato centralista e ai suoi provvedimenti clientelari e "coloniali", ma occorre controllo popolare e sottrazione dalla burocrazia statale. Si propone addirittura la tripartizione della scuola media inferiore. La critica ai programmi vecchi e superati si accompagna alla richiesta di un maggiore intreccio istruzione/lavoro.

Per la sanità si propone l'abolizione del Servizio sanitario nazionale e del Ministero. Drammatiche, nel loro "buon senso comune" le posizioni sulla legge 180 e su "Psichiatria democratica".

Per le pensioni, una previdenza regionale e privatizzata e le "gabbie pensionistiche" (costante anche la richiesta di reintrodurre le gabbie salariali, data la differenza del costo della vita tra nord e sud).

L'economia di mercato deve quindi essere estesa a tutti i settori, in una realtà in cui il capitalismo è assunto come "sistema naturale".

La Sinistra. Solo ritardi?

Dicono le tesi per il secondo congresso di Rifondazione comunista (1994):

"Le disastrose conseguenze dell'avvento al potere nelle assemblee elettive della Lega non sono ancora state comprese dall'insieme della sinistra e da parte dello stesso movimento operaio".

I ritardi e le incomprensioni sono, in realtà, ben più gravi. La scomoda verità è che il mancato cambiamento perseguito per anni e mai realizzato ha sospinto il ceto medio e settori non indifferenti del movimento operaio al qualunquismo o a posizioni nettamente conservatrici.

La sinistra è passata dalla sottovalutazione, allo scherno (i baluba), all'incapacità di analisi, ai tatticismi deteriori.

È stata addirittura coniata per il movimento di Bossi, la teoria delle "meteore politiche", secondo la quale la vita politica sarebbe attraversata da brevi fenomeni (l'Uomo Qualunque, Lauro, Pannella, le Liste verdi, tendenze post-sessantottine) che compirebbero una veloce parabola.

In realtà, la Lega non è tanto causa, quanto prodotto della crisi del “sistema dei partiti”. Prima di avere dimensione politica, ha potenzialità socio-culturali, esprime il senso comune generale.

Scrivo Maroni, ricordando il suo passato “sinistro”:

“La sinistra reale è diversa da quella che ho lasciato 15 anni fa, è troppo triste e cupa oggi per poter risultare ancora la più amata dagli italiani. Una sinistra, accidenti a lei, così disperatamente attenta alle sue quotidiane dispute ideologiche da non accorgersi che la gente, quella vera, quella che vive fuori e non dentro i palazzi di Botteghe oscure, non ha più tempo per pensare alla lotta di classe, avendo quotidianamente a che fare con la lotta per la sopravvivenza. Questa sinistra dal pensiero debole e troppo amante dei salotti che ha contribuito in maniera assolutamente determinante alla nascita del più straordinario fenomeno politico ... Non è sempre stata così, questa sinistra. Quando la conoscevo io, nel '79. aveva un'idealità, sapeva dare speranze, era attraente e soprattutto coinvolgente”<sup>135</sup>

E ancora:

“Ho mantenuto la coerenza di chi ha voluto fare la rivoluzione, perché in Italia, sostituire la DC al governo, far cadere un regime che durava dal 1946, è una rivoluzione”<sup>136</sup>.

Eppure, D'Alema ha parlato della Lega, come di una “costola della sinistra”, in comuni anche importanti hanno visto nascere giunte Lega-PSD, benedette dai vertici (Bassanini) come innovative e terreno di sperimentazione.

Dopo la caduta del governo Berlusconi, molti sono stati i corteggiamenti prima per le amministrative (e qualche disponibilità è aleggiata anche in Rifondazione!) e quindi, recentemente, per le politiche.

È mancata e manca la capacità di comprendere come fosse necessario (soprattutto durante il governo di destra) mettere in discussione i rapporti di massa con settori popolari, contenderli con proposte realmente alternative.

## **Le Leghe a Cuneo**

Molto modesti i risultati elettorali delle forze piemontesiste (leader regionale Roberto Grommo) nelle prime tornate elettorali. 0,80% alle regionali del 1980. 0,58% alle politiche del 1983. 0,39% alle europee del 1984 (solo 0,75% alla lista sardista-Union Valdotaïne). Pochi i candidati locali; le liste paiono esterne alla realtà locale e il discorso piemontesista (autonomia regionale, forte polemica contro i partiti e antimeridionale, rivendicazione dell'uso della “lingua” piemontese ..) pare non sfondare.

Qualche lieve progresso alle regionali del 1985 (6.000 voti, 1,66%).

Prima esplosione, anche se passa quasi inosservata alle politiche del 1987: se la Lega Veneta non va più in là dello 0,73%, Piemonte (Gremmo) raccoglie l'1,85% (7.000 voti), mentre “Piemonte autonomista” capitanato da Gipo Farassino ottiene il primo dato significativo (circa 13.000 voti, 3,41%), superando in provincia partiti storici (P.S.D.I., M.S.I.) e gli stessi radicali e verdi.

<sup>135</sup> In Giovanna PAJETTA, *Il grande camaleonte*, Milano, Feltrinelli, 1994.

<sup>136</sup> In Giovanna PAJETTA, op. cit.

Calo, invece, alle successive europee. Pesano la mancanza di struttura locale e forse il nuovo simbolo elettorale “lombardo”: solo 2,27% alla Lega Lombarda

Se “Piemont” continua a non avere una struttura locale, la futura Lega Nord inizia a strutturarsi alla fine del 1989.

Il primo nucleo è costituito da Alberto Sciandra, studente universitario, Domenico Comino, insegnante, Stefano Mina, commerciante, e pochi altri. Pesa l’esperienza politica di Ansaldo, militante socialista negli anni ‘50/’60, tornato alla politica dopo una lunga “vacanza”. Alla prima riunione organizzativa, presente Gipo Farassino, partecipano 5 persone. Si apre una sede a Cuneo.

Un secondo nucleo si crea immediatamente a Saluzzo.

Nel dibattito iniziale e nei primi incontri pubblici, stenta a farsi strada la proposta politica federalista (alla Bossi), mentre permane un forte autonomismo (alla Gremmo).

La presenza alle amministrative deriva dalla volontà di entrare nei comuni e di mordere sui problemi locali, nonostante la pochezza organizzativa.

Tutti gli incontri pubblici sono finalizzati a creare nuclei nelle città e nei paesi. Il successo alle regionali è netto e, per molti aspetti, inatteso (6,19%) contro il 2,42% della Union Autonomia Piemont. Farassino è eletto consigliere regionale nel cuneese. Nel 1992 gli subentrerà Antonio Bodrero (Barba Toni), tra i fondatori del movimento occitanista, poeta nella “lingua” piemontese. Alle provinciali due eletti: Lorenzo Borio (collegio di Cortemilia) e Claudio Lingua (Dronero), già monarchico e missino. Un seggio ad Alberto Seghesio, della provincia di Torino, per Piemont.

La Lega entra anche in alcuni consigli comunali: se “buca” a Bra e a Mondovì, ottiene un seggio ad Alba, due a Cuneo e a Saluzzo.

La crescita organizzativa successiva è molto forte. La progressione elettorale non ha eguali in tutta la storia nazionale e locale, tipica di un movimento emergente.

Il 5 aprile 1992 scacco della lista “federalista” (0,75%), nonostante la presenza di Franco Ripa, ex segretario di federazione P.S.I. ed assessore regionale, 3,78%, nonostante la non presenza locale alla “Lega Alpina-Piemont”. 20,39% (80 mila voti) alla Lega Nord. Il candidato locale, Domenico Comino, supera il capolista Farassino alla Camera; al Senato, Farassino, eletto a Cuneo, opta per la Camera (circoscrizione di Torino). Eletti Massimo Scaglione (Alba) e Luciano Lorenzi (Mondovì).

La Lega ha sfondato sull’elettorato democristiano, rompendo il tradizionale monopolio D.C. sulle campagne e raccogliendo consenso in vari settori della popolazione: commercianti, contadini, ceti medio, tradizionali elettori D.C., ma anche della sinistra (è consistente il peso elettorale nelle fabbriche, anche se il sindacato leghista, al momento, ha poche adesioni).

Tutte le iniziative hanno successo (per tutte il comizio finale di Farassino il 3 aprile 1992 e i due comizi di Bossi nel ‘90 e nel ‘93). Nascono nuove sedi che coprono, a fine ‘93, quasi tutto il territorio provinciale, con 27 sezioni, 4 zone (che saranno poco dopo divise in 5).

La struttura è piuttosto esile (una funzionaria a metà tempo), ma forte è l’impegno volontario, anche questa caratteristica di un movimento emergente: 2.700 iscritti, 300 militanti (la divisione sembra riproporre quella esistente nei gruppi di sinistra nei primi anni ‘70), autofinanziamento, partecipazione costante agli incontri interni ed esterni.

Dopo il successo elettorale costante e marcata è anche la presenza sulla stampa e sugli organi di informazione locali.

Le campagne su cui la Lega ha maggiormente insistito nella sua breve storia sono state quelle generali per il federalismo, contro lo stato accentratore, per un maggior liberismo, contro il fisco (I.S.I. - I.C.I.) con forte connotazione antipartitocratica, antimeridionale), capace di dare voce ad un sentimento diffuso, ma mai espresso e spesso coperto dalla retorica delle istituzioni. Non manca l'avversione verso gli extracomunitari, per quanto il fenomeno sia inizialmente poco diffuso nella provincia.

Le campagne locali: la grande viabilità (per l'autostrada Cuneo-Asti), la difesa della piccola e media industria contro la deindustrializzazione, l'agricoltura per la difesa della proprietà con intenti liberisti contro l'assistenzialismo passato per i canali della Coltivatori diretti, alcuni temi ambientali, la richiesta della chiusura dell'ACNA (con difficoltà dato l'atteggiamento contrario del consigliere regionale ligure) soprattutto dopo la discesa in campo di Alba e dei produttori vinicoli contro il progetto di inceneritore.

Costanti le polemiche, soprattutto anti DC, per la mancata trasparenza delle amministrazioni comunali, contro l'inefficienza, per la mancata partecipazione dei cittadini.

Interclassista, la struttura di partito: l'organismo dirigente provinciale nel '93 comprende 2 avvocati, 2 commercianti, un bancario, 2 impiegati pubblici, un artigiano, un piccolo imprenditore, 2 studenti.

Lo stato di grazia del movimento è dato anche dalla capacità di reggere alle defezioni: non hanno peso le uscite per diversi motivi, del consigliere comunale di Alba e dei due consiglieri provinciali, né hanno seguito, in loco, le piccole scissioni regionali

Alle politiche del '94, sembra in un primo tempo che la Lega debba correre da sola, sfidando l'accordo DC - Costa. Poi le alleanze elettorali scompongono e compongono il quadro. L'accordo Bossi-Berlusconi premia localmente il primo: quattro dei sei candidati (Rosso e Lorenzi al Senato, Cornino e Caselli alla Camera, tutti eletti) sono della Lega che risulta anche il primo partito con

95.000 voti (25,33%). Cambia il vento alle europee di giugno: Forza Italia fa il pieno. Le truppe di Bossi scendono a 56 000 voti (17,33%).

A dicembre la crisi: una nuova frattura che coinvolge anche due dei quattro parlamentari: (Rosso e Caselli) che danno vita ad una nuova formazione federalista. Per molti la Lega è isolata e fuori gioco.

Accade, invece, un nuovo miracolo. Iniziano a riemergere la vecchia anima, avversa a tutti i partiti "romani", l'orgoglio dell'essere gli "unic", "soli contro tutti". Alle regionali (44.000 voti. 17,88%) e alle provinciali (58.000 voti, 17,74%), la percentuale rimane stabile.

Non si è verificata la frana che molti avevano pronosticato.

Trionfo, invece, l'anno successivo alle politiche. Respinte le lusinghe che propongono alleanze (e posti di governo), la Lega gioca una campagna durissima contro Roma Polo e Roma Ulivo, rilanciando forme di propaganda elementare e semplificata, ma efficace (slogan diretti, linguaggio popolare e violento, manifesti monotematici ...). Anche la presenza di Bossi alla TV, tra politici di Ulivo e Polo che sembrano parlare politichese, ha un effetto dirompente.

In provincia è un ciclone. Anche contro l'ipotesi di "voto utile", la Lega cresce giorno per giorno e sconvolge i pronostici anche più positivi.

Il 32,53% la colloca al primo posto con grande margine sulla stessa Forza Italia. Successo soprattutto in pianura e in montagna. Trionfo in molte delle aree toccate dall'alluvione del novembre '94. La protesta anti-stato (ritardi, burocrazia, mancati soccorsi ...) favorisce un movimento che, pure, al momento dei fatti, era al governo, anche con un ministro cuneese.

Nelle città maggiori non supera il 30% (Alba 25,59%. Bra 23,37%, Savigliano 25,41%, Saluzzo 26,76%, Fossano 27,27%, Cuneo 28,40%: fa eccezione Mondovì con il 30,51%). Trionfo, invece, nei centri piccoli, a riprova della "ruralità" (mentalità, cultura) che la favorisce. In 58 comuni, si colloca fra il 40% e il 50%. In dieci fra il 50% e il 60%. In uno, addirittura oltre il 60% (Niella Belbo. 64,87%).

La presenza del movimento in varie giunte, da quella provinciale a quella del comune capoluogo, da quella di Savigliano (sindaco PDS) a quelle di molti comuni minori (in alcuni c'è sindaco leghista). Permane sino all'autunno 1997.

Il cuneese come il Veneto, Varese e il Bergamasco? Esistono eguali motivi culturali, con differenze strutturali significative.

### **Alcune proposte**

Non esistono ricette miracolistiche. Si tratta, però, di comprendere perché una forte e motivata protesta non si esprima, da anni verso sinistra, cosa accaduta per decenni, ma precipiti a destra (Lega, A.N. a sud. Berlusconi, in misura minore Pannella).

Esiste, ormai, la convinzione di un "regime" che raccoglie tutte le formazioni politiche, di un consociativismo proprio di partiti e sindacati. Poco importa l'aver o meno fatto parte del governo. Il "ceto politico", il "sistema dei partiti" comprendono governo ed opposizione, avvolgono anche la sinistra antagonista. Unico anticorpo il nuovo, il presentarsi come estranei al ceto politico, come espressione diretta di una società civile per anni impedita di esprimersi.

La Lega sfrutta questa naturale "rendita di posizione", anche per gli errori (se di errori e non di logica data dalle sue scelte strategiche si può parlare) di una sinistra, spesso letta, e non a torto, come interna allo stato di cose presente (accordi sindacali, spartizione di fette di potere, divisione di posti ...). Unica alternativa rompere questo circolo vizioso, ritrovare proposte su temi sociali e "moralità individuale", comportamenti, stili di vita, atteggiamenti, rapporti di massa che sembrano realmente "altri".

Ancora una volta citando Gramsci, non si tratta di costruire un partito più a sinistra di altri, ma un partito completamente diverso e alternativo.

## **Per saperne di più**

Vittorio MOIOLI, *I nuovi razzismi*, Roma, Ed Associate, 1990 Vittorio MOIOLI, *Il tarlo delle Leghe*, Milano, Comedit 2000,1991.

Vittorio MOIOLI, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile*, Milano, Comedit 2000, 1997 AA.VV., *Conoscere il nemico*, Milano, Punto Rosso. 1993.

Giovanna PAJETTA, *Il grande camaleonte*, Milano. Feltrinelli. 1994 Luciano COSTANTINI, *Dentro la Lega*, Eurispes. 1994.

Renato MANNHEIMER, *La Lega Lombarda*. Milano, Feltrinelli, 1991.

Giovanni DE LUNA e altri, *Figli di un benessere minore*, Firenze, La nuova Italia. 1994.

Angelo RUGGERI, *Leghe e leghismo L'ideologia, la politica e l'economica dei "forti" e l'antitesi federalista al potere dal basso*, Varese, Il Lavoratore, 1997.

## **Di "parte leghista":**

Daniele VIMERCATI, *I lombardi alla nuova crociata*, Milano, Mursia. 1990.

Umberto BOSSI, Daniele VIMERCATI, *La rivoluzione*, Milano, Sperling e Kupfer. 1994.

Umberto BOSSI, *Tutta le verità*. Milano, Sperling e Kupfer, 1995.

*Mostra "Immagini e colonie" (Fabrizio Billi)*

***Giampaolo Romanato, Daniele Comboni (1831-1881) Nell'Africa dei missionari e degli esploratori (Fabrizio Billi)***



## C.I.P.E.C. Attività

### **Anno 1986-187**

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

### **Anno 1988-1989**

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

### **Anno 1989-1990**

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

### **Anno 1990-1991**

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

### **Anno 1991-1992**

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

### **Anno 1992-1993**

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

### **Anno 1993-1994**

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pisichel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

### **Anno 1994-1995**

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

### **Anno 1995-1996**

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

### **Anno 1996-1997**

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

**Anno 1997-1998**

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
  - Rapporto terapeuta/paziente
  - Rapporto genitori/figli
  - Rapporto uomo/donna

**Anno 1998-1999**

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
  - Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
  - Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
  - Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
  - Analista cliente
  - Le età
  - Psicoanalisi e sessualità
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
  - Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
  - "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini).

## Quaderni C.I.P.E.C.

### ***n. 1, aprile 1995***

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)  
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

### ***n. 2, ottobre 1995***

Chiaffredo Rossa, scalpellino  
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)  
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

### ***n. 3, novembre 1995***

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)  
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso  
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

### ***n. 4, luglio 1996***

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)  
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

### ***n. 5, marzo 1997***

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).  
Introduzione di Sergio Dalmasso

### ***n. 6, maggio 1997***

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

### ***n. 7, ottobre 1997***

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

### ***n. 8, gennaio 1998***

Luigi Borgna  
Pietro Panero  
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)  
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

### ***n. 9, maggio 1998***

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

### ***n. 10, luglio 1998***

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

### ***n. 11, ottobre 1998***

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)  
"Incompiuti"

***n. 12, marzo 1999***

I 95 anni di Lucia Canova

Oronzo Tangolo scritti

Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

***n. 13, aprile 1999***

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)

Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)

Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)

Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)

"Incompiuti".